IL CONCLAVE

NELLA SUA DIGNITÀ E SAVIEZZA

DEL SACERDOTE

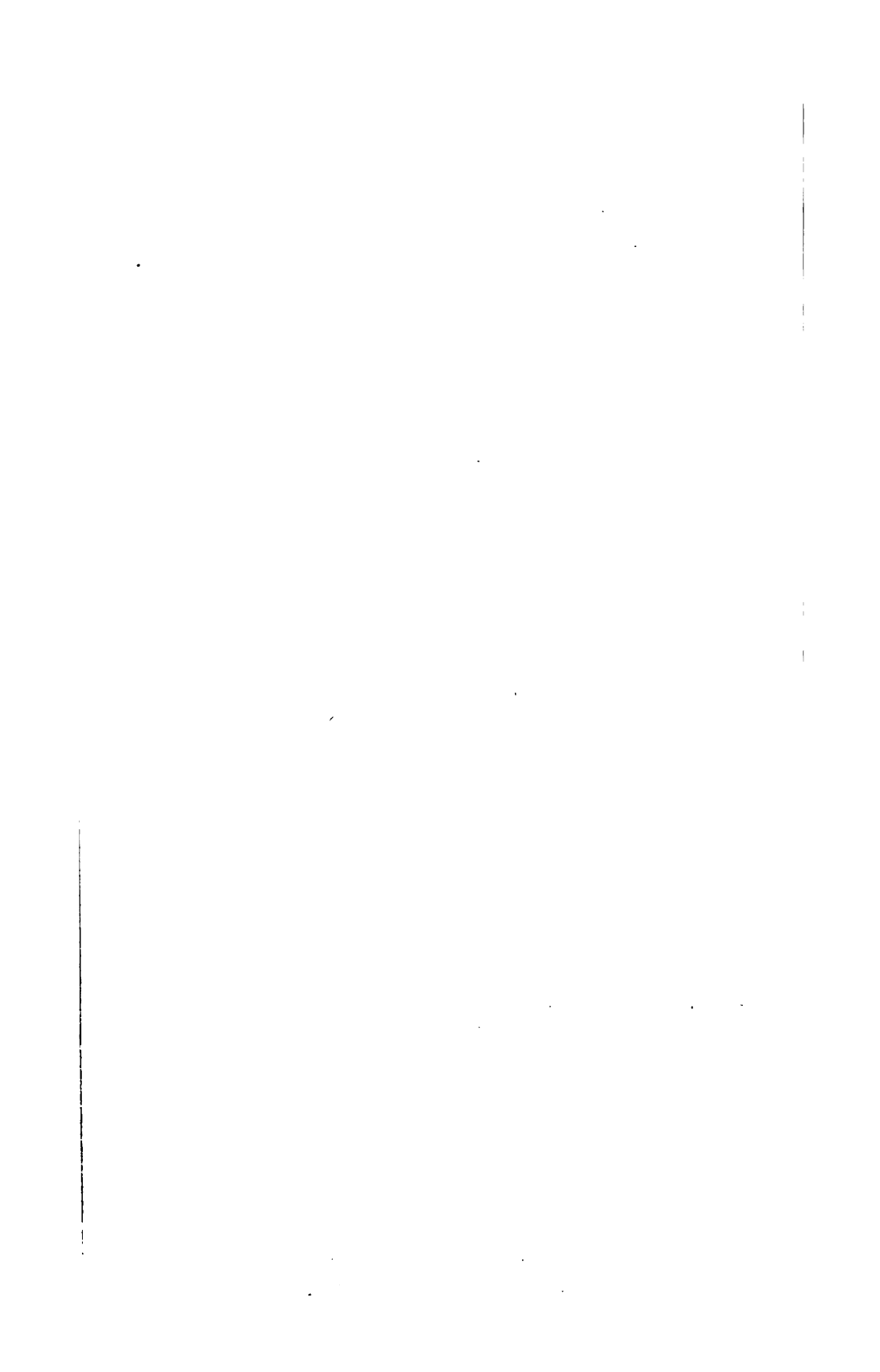
GIACOMO MOSCARELLI

ABBATE TITOLARE BASILIANO GIA' PROFESSORE DI FILOSOFIA E MATEMATICA NELL'ARCIVESCOVILE SEMINARIO DI CONSA NEL PRINCIPATO ULTRA, ESAMINATORE SINODALE E POI VICARIO GENERALE DI QUELL'ARCHIDIOCESI, ED OGGI DIRETTORE D'ISTRUZIONE E MORALE NEL REAL OSPIZIO DI BENEFICENZA IN PALERMO.

VOLUME UNICO

Palermo

TIPOGRAFIA PIETRO PENSANTE E C.

1845.

A. S. E. Rma

MONSIGNOR D. DOMENICO M. CILLUFFO

DOTTOR IN SACRA TEOLOGIA ED IN AMBE LE LEGGI, CAVALIERE COMMENDATORE DEL REAL ORDINE DI FRANCESCO I. GIA' CANONICO E REGIO ABBATE DI S. GIOVANNI DEGLI EREMITI NELLA METROPOLITANA CHIESA DI PALERMO, ARCIVESCOVO DI ADANA, ABBATE ELETTO DI S. MARIA DI TERRANA, GIUDICE ORDINARIO DEL TRIBUNALE DELL'APOSTOLICA LEGAZIA, E DELLA MONARCHIA, PRESIDENTE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE IN SICILIA, CONSIGLIERE A LATERE DI S. R. M. ec. ec.

Eccellenza Rma

Se nell'alba di sua vita un libro qualunque ricovresi all'ombra di un Illustre Mecenate a scanso de' colpi della satira e malvolenza, a sostegno di sua fievolezza ed ocurità, sicuro viene a luce questo mio, che sin dal suo concepimento un Patrono assai benevolo con sicura speranza accoglierlo dovea, e sorregerlo col dignitoso suo nome. Gran conforto al mio coraggio!

Monsignor mio Veneratissimo è forza il confessarlo, e soffralo in pace la vostra modestia: al tramonto dell'imparagiabile Fontana decoro un dì del Clero Palermitano, Voi gli succedestè in merito fra i tanti suoi Allievi, Voi e non altro in materia Ecclesiastica, ed oggi a niuno secondo nel dignitoso Presbitero che adorna vostra patria. La Regia Università ove leggeste, (1) gli Arcivescovi che se ne avvalsero (2) la stima di tutti i dotti, i riguardi di tutti i ceti, il luminoso Seggio su cui splendete (3),

(1) Sulla Cattedra di Teologia Morale.

(2) Uditore dell'Emo Arcivescovo Gravina, apprezzato dall'Emo Arcivescovo Triona. Avvocato fiscale della Diocesi di Mazzara nel governo de' Monsignori delle Torre e Custo, Vicario Generale di Lipari e di Cefalù in Palermo sotto Monsignor Tasca, Promotor fiscale e Sottopromotor della Fede, Assessore in Sede-Vacante di Palermo, e Rettore dell'Arcivescovil Seminario.

(3) Giudice Ordinario dell'Apostolica Legazia e Regia Monarchia in Sicilia.

fanno plauso all'espressà mia lode. Alzi adesso la voce chi vuole alla censura al sarcasmo a discapito del mio lavoro già patrocinato da un tanto Mecenate; lungi di palpitare oserà presentarsi, ardirà farsi leggere. Quella mano che sostiene il diritto, e le grazie comparte del Sommo sul Vaticano, l'istessa mano si stende a mia protezione. Sarei perciò un ingrato se il primo foglio del mio volume non fosse cifrato dall'importante nome cui va consacrato. Solo restami espressare che al fascio delle tante mie obbligazioni questa pure vi leghi: il patrocinio al mio libretto.

A tutta ragione quindi credetemi coll'espansione del mio cuore qual mi riprotesto di essere per tutta mia vita.

Di V. E. Rma

Umo Dmo Omo servo
GIACOMO AB. MOSCARELLI

INTRODUZIONE

Fra gli orrendi attentati della stolta filosofia uno fuvvene di alta importanza, che a schiantar mirava li cardini del sostegno religioso. Privare della divina Dignità il Romano Pontefice cadeva in pensiero ed univa tutti gli sforzi degl'increduli del secolo XVIII. È vero che nuovo non sorgea un tal progetto. Eretta la somma Cattreda potenti e perversi uomini la scure strinsero per isfasciarla. Il secolo IV, ne ripeteva i colpi, e la storia Alemanna, Brittannica, Greca segna i delirî della Potenza e dell'Eresia a bersaglio ed a rovina della Sede Pontificia; pure, a dolor lo ripeto, più vasto e più solido fu il piano de' quattro mostri del cennato secolo XVIII: (1) infallibile già parea ne' giudizj degli uomini. Ed invero il Sommo Pontefice abbenchè rivestito della somma dignità di Capo-visibile della Chiesa, di successore di S. Pietro, e di Vicario di G. C. in terra, non pertanto videsi cacciato da' pretesi rigeneratori del mondo dalla sua augusta Sede, spogliato del suo reame, trasportato violentemente or in un lnogo or in un altro senza verun riguardo nè alla grande età, nè alle gravi infermità, e per colmo di afflizione segregato lo vollero dalla necessaria communione col corpo de' fedeli. Il sacro Collegio disperso dalla fiera tempesta non sapea come dirigersi nel terribile sconvolgimento, nè come unirsi al suo Capo per

(1) Diderò D'Alimbert Voltair e Federigo.

concertare qualche provvedimento. Privi di sussistenza i più degl' illustri membri senz'appoggio senz' ajuto senz' asilo non sapevano vacillanti ove rivolgersi ove fermarsi; giravano raminghi, e temevano ad ogni momento di restare ingojati dal furioso vortice che di continuo fremea intorno a loro. I Vescovi o cacciati dalle loro Sedi, o vessati, o impediti nell'esercizio del Pastoral ministero e senza comunicazione col Capo Supremo della Chiesa, da cui ricevevano lume direzione e coraggio. Il Clero avvilito e spreggiato mancava di mezzi onde impiegarsi alla salute delle anime. La disciplina ecclesiastica sostegno dell'ordine essenziale alla professione cristiana, trovavasi intralciata e sconvolta in tempo, in cui la generale corruzione delle massime e degli esempi richiedeva la più seria e ferma attività.

I fedeli privi dei principali ajuti e agitati da una novità de' principj perniciosissimi, che loro presentati venivano in aspetto di riforma, e di seduzione, non sapeano a chi indirizzarsi; mancava loro la necessaria istruzione, onde cautelarsi contro i velenosi insegnamenti sparsi dai banditori dell'empietà in tanti libri, in tant'istruzioni, in tanti catechismi di nuova foggia.

La Chiesa non potea parlare liberamente, nè rimuovere i suoi figli dai pascoli dell'infette dottrine. La gioventù incauta si lasciava facilmente abbaccinare dalle vane promesse dei seduttori, e si sviava dalla strada della verità. La professione religiosa, quello stato santo, quello stato sì sublime paragonato meritamente al soggiorno degli abitatori della patria celeste, più non si poteva abbracciare, i suoi professori erano avviliti, umiliati, e perseguitati; neppure l' abito distintivo della loro rinunzia dalle pompe e piaceri del mondo indossar poteano. Le sacre Vergini cacciate dai chiostri, e con mille artifizj provocate a ripigliare i diletti del secolo che generosamente aveano rigettati per consagrarsi a Gesù Cristo. Tanti monumenti di Pietà distrutti, tanti sacri templi rovesciati, non che spogliati e profanati, parecchi in stalle convertiti, in teatri, e non pochi fino in iscuole dell' ateismo cangiati. Gli animali immondi, potea la medesima esclamare, entrati erano nel mio santuario; la mia casa di luogo d'orazione e di luogo di raccoglimento è divenuta *domus desolationis spelunca latronum*, e per maggior colmo di dolore e di afflizioni non avvi tra i suoi figli chi pigli le difese della Madre; i difensori della religione debbono star mutoli; la tanto vantata dai filosofi

libertà di stampa non è per essi, neppure in privato spiegar possono i loro sentimenti nonchè divulgarli colle stampe. Non basta: egli è perfino un delitto un attentato il solo pensiero di sostenere gl'interessi della Chiesa: la sua autorità calpestata; le sue leggi santissime disprezzate: nuove autorità d'uomini profani costituitesi a lei superiori s'ingerivano ne' suoi regolamenti, nel suo governo, e fino ne suoi dogmi, che presumevano di correggere, perchè contrarj ai lor disegni; e per aggiungere dolori a dolori alcuni degli stessi suoi difensori hanno voltate contro di essa quelle stesse armi, con cui aveano prima gloriosamente combattuto. Questo era lo stato umiliante ed affligente sotto cui gemea la Chiesa; e quanto più non l'angustiava il futuro! e quanto non l'inquietava l'avvenire per il timore di perdere il suo Capo Visibile! La mira decisa dei nemici quella si era di volerla acefala, o d'intentare uno scisma; le misure erano prese a quest'oggetto, gli sforzi erano potenti; menate veniano le fondamenta non di nascosto ma pubblicamente, il pericolo ogni giorno crescea, e la causa della Chiesa in balla dei di Lei nemici. In circostanze così luttuose e lacrimevoli possibile che il grand'Iddio siasi scordato della sua Chiesa? Nò, la Chiesa non è abbandonata dal suo Divino Istitutore, non è obbliata, non è riprovata, e non lo può essere; anzichè nello stato di crisi è un oggetto caro delle divine compiacenze; quanto più tribolata, tanto più è a lui accetta: le contradizioni, le tribolazioni, le persecuzioni sono l'eredità a lei lasciata: *si me persequuti fuerint et vos persequentur*. Allevata nelle persecuzioni, cresciuta nelle contraddizioni, agitata da fiere tempeste ha trionfato sempre di tutti i suoi persecutori; ha superato i più malagevoli, e duri incontri, dai quali è sortita più forte, è comparsa più bella inaffiata nel sangue di milioni di Martiri, fortificata colle eroiche virtù d'innumerevoli confessori, munita dai più forti legami della dottrina delle sacre carte, dei Papi, dei Concilj, dei SS. PP. e infallibilmente assistita dal Divino Spirito, si è resa invincibile, non può perire: *portae inferi non prevalebunt adversus eam*. Ella è provata, ella è purificata; poichè è tempo di lotta, tempo di prova: *oportet et haereses esse ut qui probati sunt, manifesti fiant in vobis*. Non accusiamo la Provvidenza; anzi questa come scrive La Harpe: è quella che rende ragione di tutto. Essa è sola, che permette il male, perchè essa sola sa ricavarne il bene. Credete che Ella si trovi imbarazzata a giustificarsi? Essa non può aver accusatori se non quelli che

non la conoscono. Se voi cercaste la verità nella sua pura sorgente, voi vedreste, che tutto quello, che sembra così terribile sotto un certo punto di vista, non è meno ammirabile sotto d'un altro: Or replichiamo: *portae Inferi non prevalebunt adversus eam*. Questa è promessa d'un Dio, non d'alcun Potentato del secolo, non d'un astuto conquistatore, che prima tutto promette ai vinti, e poi da perfido viola, e rompe tutti i patti! Ella è promessa di un Dio che ingannarsi non può, nè mai in inganno indurci. No la fede di Pietro e de' suoi successori non mancherà giammai (1); no, non verrà mai meno. Iddio è il piloto di questa nave, la quale dopo aver solcato a traverso dei flutti più orridi e de' venti più gagliardi il mare procelloso del mondo, giungerà felicemente a porto. Nulla importa che la filosofia abbia congiurato contro d'essa. Un Dio forte romperà in un batter d'occhio i di lei disegni: *qui habitat in coelis irridebit eos*. Si ripigli il coraggio antico per affrontare i nemici, poichè egli esaudirà le nostre suppliche. Sicura la Chiesa dell'immancabilità della divina promessa, non esita punto sull'adempimento; non resterà Ella perciò acefala; non è questo un affare politico, un negozio profano; gl'intrichi, i raggiri, le violenze ritardar potranno l'elezione, ma non mai impedirla. Le leggi divinamente ispirate per la scelta del Sommo Gerarca prevengono e disperdono l'empie macchinazioni. Il Conclave ha norme e regole tali, che non falliranno nello scopo di una degna elezione. Se non mancò mai il Capo alla Chiesa quando questa poggiavasi solamente alla fedeltà e zelo dei veri credenti non verrà certo meno dopochè a rinforzo e Leggi e Costituzioni formaronsi a scanzo d'ogni umano attentato. Quali siano queste leggi, quali siano le norme che guidano il Conclave nella scelta del Successore di Pietro è tutto l'oggetto del presente lavoro, che io offro al savio credente ed all'uomo di sane massime, onde vieppiù si confermi nell'alta idea di fedeltà e subordinazione agli Oracoli del Vaticano rispettabile nella sua Potestà. Nella persona del Presente veneri il fedele il Primo Pontefice, perchè Gregorio XVI, felicemente Regnante non è che Pietro il Galileo, l'istessa è la Sede, l'istesso braccio, l'istessa voce; rinunziare a Gregorio è rinunziare a Pietro; e siccome rinunziare a Pietro era rinunziare a Gesù Cristo, così avviene rinunziando a Gregorio XVI. Attenti quindi o fedeli a' cenni che segna il Pontefice dalla sua Cattedra; scuotansi paurosi al tuono della sua voce, tremino se

(1) Ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua.

sdegnato accigliasi, se adirato fulmina. Iddio è per lui: *Haec dicit Dominus Christo meo Ciro cujus apprehendi dexteram* (1). Iddio altra fiata lo ripete col dito segnando il Papa: *Vae Assur virga furoris mei* (2) ed immaginandolo sul seggio di Pietro e come questi una volta, così l'attuale Gerarca gestando il Vicariato del Nazareno al medesimo posson competere quelle tremende parole: *Ecce hic positus est in ruinam et in resurrectionem multorum.*

Intanto sotto il peso de' miei doveri sento la necessità di una protesta sincera innanzi qualunque Ecclesiastica-Politica Autorità: che pronto mi resto a correggere qualunque errore che tale sarà giudicato dalle medesime, per essere ubbidiente figlio e fedele suddito. Se dai sacri pergami ho speso fiato e lena per difesa della Chiesa e del Trono, l'istesso zelo spinge mia penna a segnare in caratteri indelebili la mia inalterabile devozione ed alla Chiesa ed al Trono.

Ultima protesta. La diversità dello stile che marcherà il benigno Lettore nel mio libro mi giova che si sappia provenire dal sommo mio rispetto alla venerabile antichità, ed a' valenti Storici di quei secoli in cui scrissero, non volendone io alterare i pensieri non solo, ma pure la loro frase; fedeltà di trascrivere ch'io ho creduto conservare, onde ognuno anche si assicuri della sincerità nella mia parte storica.

(1) Isaj. 45, 1.
(2) Eccles. 10, 5.

CAPITOLO I.

CENNO DEL GOVERNO E DISCIPLINA ECCLESIASTICA.

La Chiesa è l'opera dell'Altissimo; dal medesimo istituita. Ella è invariabile ne' suoi dommi, è immutabile nel suo governo; è costante nelle sue massime. La rivelazione de' dogmi, che Ella insegna, è tutta emanata da Dio; e le massime, con cui si regola, sono effetto dell'infallibile assistenza da Dio promessale. Tutti gli uomini che abbracciata hanno la Religione Cristiana, un'unione di cuori formano, che li distingue col nome di Cristiani, e che per ragione della professione della stessa credenza, della stessa legge Chiesa si appella. Ma in questa non sono tutti uguali: il Pastore non va al pari delle pecorelle; il Maestro è superiore al suo discepolo. Allorchè Gesù Cristo mandò gli Apostoli a predicare il suo Vangelo, non parlò all'assemblea de' fedeli, che ancora non esistea. Trovasi forse nel Vangelo che Gesù Cristo abbia commesso a' fedeli di ammaestrare, o di scegliersi i loro Pastori? Le pecorelle dunque sono inferiori, e soggette perciò a' Pastori. A questi comandò espressamente, che insegnassero ai popoli, ad osservare ciò che avea loro comandato. *Docete eos servare omnia quaecumque praecepi vobis.* Avvi ancora differenza fra gli stessi Pastori, e gli altri stessi Maestri. I Vescovi, i Preti, e gli altri sacri Ministri distinguonsi chi per l'ordine soltanto, chi per la maggior giurisdizione e chi per la superiore dignità, e tutt'insieme costituiscono una regolata

Gerarchia a guisa di un esercito ben ordinato. Or siccome in un esercito con arte regolato vi sono Uffiziali maggiori di diverso rango, i quali hanno minore, o maggiore estensione di autorità, e sopra i soldati, e sopra gli stessi Uffiziali s'innalzano nel potere, nel comando e nelle dignità i Generali, i quali ricevono tutta l'autorità dal Sovrano: del pari nella Chiesa tra i Vescovi e gli altri Ministri, che destinati sono alla spirituale direzione de' fedeli, diversa s'è l'autorità, di cui fregiati sono, maggiore essendo quella de' Metropolitani, molto più estesa quella de' Patriarchi, il Sovrano però di tutti, il Pastore del gregge universale è il solo Romano Pontefice, in cui il colmo, e la pienezza dell'autorità Apostolica come in legitimo successore di Pietro, e Vicario di Gesù Cristo concentrata si trova. Pastori pertanto, e pecorelle, Vescovi, e fedeli tutti sono sudditi del supremo Pastore: chi a lui non si assoggetta, chi a lui contradice, in orribili imbarazzi s'imbatte, ad ogni passo inciampa, e sgraziatamente dall'universale della Chiesa si separa: *unum ovile unus Pastor*, così Cristo lo ha disposto, così lo ha risoluto, così lo ha comandato. *Inter beatissimos Apostolos* scrive S. Leone (1) *in similitudine honoris fuit quaedam discretio potestatis, et quum omnium par esset electio, uni tamen datum est, ut caeteris praemineret. De qua forma Episcoporum quoque orta est distinctio et magna dispositione provvisum est, ne omnes omnia sibi vindicarent, sed essent in singulis provinciis singuli, quorum inter fratres haberetur prima sententia, et rursus quidam in majoribus urbibus constituti sollicitudinem susciperent ampliorem; per quos ad unam Petri sedem universalis ecclesiae cura conflueret, et nihil unquam a suo capite dissideret.* Chi non crede quest'unità della Chiesa, chi non crede la sua gerarchia da Dio istituita, non è della greggia di Gesù Cristo, non appartiene alla Chiesa Cattolica, nè io intendo di volger inutilmente a lui il discorso; chi non si sottomette alle leggi alle dicisioni del Vicario di Gesù Cristo, chi non riconosce la piepezza dell'autorità Apostolica, egli non è figlio della Chiesa, è ribelle, ed è passato al partito dell'Anti-Csisto: *quicunque tecum non colligit, spargit, qui tecum non est Antechristi est, Beatitudini tuae Cathedrae tuae consocior* scriveva S. Girolamo al Papa S. Damaso. Nè a questi testi così lampanti di S. Leone, e di S. Girolamo aggiunger voglio le decisioni così note dei Concilj ecumenici il Lateranese III, il Fiorentino, ed il Triden-

(1) Leon. Epist. XII, ad Anas. c. 2,

tino; basta a me recare in mezzo il celebre passo del Gersone Gran-Cancelliere di Parigi, che fu l'anima del Concilio di Costanza, e che tanto vien tutto dì magnificato dai Novatori, e Contraddittori della Sede Apostolica (1): *Status Papalis*, scrive, *institutus est a Christo supernaturaliter, et immediate, tanquam Primatum habens Monarchicum, et Regalem in Ecclesiastica Hierarchia, secundum quem statum unicum, et supremum Ecclesia militans dicitur una cum Christo; quem statum quisquis impugnare vel imminuere, vel alicui statui Ecclesiastico particulari coaequare praesumit, si hoc pertinaciter faciat, Haereticus est, Schismaticus, impius, atque sacrilegus.*

Or essendo questa massima sull'Unità, Costituzione, e Gerarchia della Chiesa indubitata, perchè dalla divina Rivelazione emanata, ella è perciò immutabile, incapace di diminuzione, o d'aumento, perchè invariabile, non soggetta a diminuzione o ad aumento si è la parola, con cui Iddio ha manifestato la sua adorabile sapientissima volontà. Quindi per la sua difesa, per la sua conservazione combatter deggiono i sacri Pastori, e non permettere a costo delle sostanze e della stessa vita che sia mai alterata. Egli è vero altresì che tra i dogmi della Fede, e regole dell'Ecclesistica Disciplina corre la notabile differenza, che laddove quegli immutabili sono, queste a varietà soggette. La Disciplina della Chiesa, e la sua politica esterna riguardo al governo è fondata sulle decisioni e canoni de' Concilj, sui decreti dei Papi, sulle leggi Ecclesiastiche, e non di rado su quelle de' Principi Cristiani adottate dalla Chiesa, e sugli usi, e costumi de' paesi accettati dalla stessa Chiesa. Quindi le regole del costume, le leggi Politico-Ecclesiastiche accomodar si possono alle circostanze de' tempi, de' luoghi, delle persone e del corpo stesso Cristiano sociale, avvegnachè nella loro sostanza, nel loro costitutivo essenziale variar non si possano giammai, imperciocchè essendo il grand'oggetto della Chiesa in tutte le sue leggi la santificazione delle anime, la purità della fede e la maggior gloria di Dio, possono questi tre oggetti conservarsi illesi e invariabili, benchè si faccia varietà nei regolamenti che conducono alla conservazione dei medesimi: un'altra via scegliersi può quando l'antica battuta divenga impraticabile o disastrosa, e più difficile almeno della nuova. La Chiesa da savia Maestra ha moderato la sua disciplina secondo le circostanze in alcuni punti, ma non ne cambiò mai lo spi-

(1) Gerson. Ce Stat. Eceles. Cons. I.

rito: e questa si è l'origine di ciò che disciplina dicesi invariabile, o variabile. Invariabile nella massima, variabile in tutto ciò che conduce all'esecuzione della medesima, purchè i mezzi per giungervi non sieno stati da Cristo prescritti. Quante diverse disposizioni ecclesiastiche a questa variabile disciplina non appartengono? e difficile sarà tra quelle che non furono da Cristo o dagli Apostoli determinatamente stabilite, rinvenirne una, che di tutti i tempi, di tutte le Chiese dir si possa la stessa: allorchè un sì fatto distintivo si presenta, a Cristo immediatamente, o agli Apostoli con ogni ragione nella sua prima origine dalla Chiesa vien riportata. *Id esse ab Apostolis traditum*, scrisse Tertulliano (1), *quod apud Ecclesias Apostolorum fuerit sacrosanctum*. E S. Agostino (2), *multa quae non inveniuntur in literis Apostolorum, neque in Conciliis posterorum, et tamen quia per universam custodiuntur Ecclesiam, nonnisi ab ipsis tradita et commendata creduntur*. Se tale dunque si è la natura della disciplina Ecclesiastico-variabile, come potrà mai esser rimproverata la Chiesa d'aver cambiati alcuni suoi regolamenti? La Chiesa d'oggidì è forse diversa di quella dei primi secoli? Se dunque potè la Chiesa ne' primi secoli formar canoni, far leggi per il suo governo, cosa le manca d'autorità a' nostri giorni per riformare abusi, per rivocare ciò che prima stabilì, e per sostituire nuovi provvedimenti alle presenti circostanze adattati? Chi è mai quel Cattolico, che tale esser voglia, e opporsi allo stesso tempo presume a questo teorema analogo colle promessse di Cristo? Potè il Concilio Niceno colla sua superiore prudenza regolare la condotta de' Pastori e della greggia, che dopo lunga orrida tempesta incominciavano a respirare, e non l'ha potuto quello di Trento, che nella Chiesa il bisogno di qualche riparo contro gli abusi introdotti osservava? E non lo potrà similmente la Chiesa nelle luttuose circostanze d'oggidì? Poterono gli antichi Cesari compilare un Codice Legislativo e non lo potranno i moderni? Tuttodì i Principi divulgano nuove leggi, formano nuove costituzioni, si deroga alle antiche, ed hanno soltanto vigore le moderne, con cui vengono regolati i popoli; e non potranno del pari i Sommi Pontefici, ed i Concilj Generali, la cui autorità di gran lunga superiore alle profane, perchè viene immediatamente da Dio, far altrettrettanto? Gesù Cristo nell'atto di fondare la sua Chiesa, la fece

(1) Tertull. lib. 4, cont. Marc. c. 5,
(2) Aug. lib. de Bapt. cont. Don. cap. 8.

indipendente da ogni poter umano, onde la fornì d'ogni facoltà per ben regolarsi; ma non le determinò i mezzi in particolare da servirsene nel suo governo: le promise bensì la sua assistenza, affinchè scegliesse quelli che conducenti fossero a procurare la divina gloria e la salute delle anime, due primarj oggetti delle mire di Gesù Cristo nello stabilimento della Chiesa. Or l'elezione del Supremo Pastore appartiene al governo, alla disciplina della Chiesa: Ella ha variato non nella sostanza; ma soltanto nel regolamento ossia nella forma secondo le circostanze de' tempi; e le sue ultime disposizioni sono quelle che servir deggiono di norma; imperocchè Ella da Maestra della verità non condotta da umana sapienza, non da mondana politica regolata, non da folle consiglio animata, ma dal Divino Spirito illustrata ha provveduto gl'incontri pericolosi, e con opportune regole da osservarsi sia in tempo di pace, sia di contradizione ha prevenuta la maniera di eludere i disegni degli empj di volerla acefala alla morte del suo Capo-Visibile, o d'introdurre lo scisma mediante la discordia degli Elettori, e de' primi Pastori. Questa condotta sì saggia, sì eccellente, sì degna della Muestra universale de' Cristiani ben merita di essere attentamente ponderata da' medesimi, affine di ammirare le tracce mirabili del di Lei divino Istitutore contro gli iniqui progetti degl'Increduli. Ella forma l'oggetto del mio lavoro, in cui sono a scorrere storicamente i regolamenti, e costituzioni de' Papi e de' Concilj Ecumenici circa l'elezione Pontificia. incominciando precisamente dalla Costituzione d'Alessandro III approvata dall'Ecumenico Concilio Lateranese III. Premetterò alcune massime generalmente adottate da' Dottori Cattolici intorno alla elezione Pontificia, e sopratutto discorrerò della fondamentale sulla quale la Chiesa non ha mai variato; ed affinchè il tessuto del mio libro riesca più gradito ai Leggitori, vi inserirò, il dettaglio storico dell'elezioni Pontificie da Alessandro III, fino a Gregorio XVI, felicemente regnante, dividendole in tre epoche: la prima conterrà l'elezioni fino al principio del grande Scisma d'Occidente: nella seconda si vedranno quelle fatte durante il suddetto Scisma: e nella terza scorrerò le altre fino al tempo presente. I fedeli vedranno la condotta della Chiesa in un affare di tanto rilievo; conosceranno l'obbligo che hanno da rispettare le sue decisioni, e l'ubbidienza che prestar debbono a colui, il quale verrà scelto per Capo della Chiesa da' legittimi Elettori in qualunque tempo sia di pace, sia di contradizione, siccome pure l'indispensabile necessità di tenersi lontani dalla

dottrina di Novatori, i quali ad altri attribuir vogliono il dritto d'elezione; affin di suscitare lo scisma e l'anarchia nella Chiesa. Ma costoro sono quegl' impostori, di cui scrive l' Evangelista Giovanni nella sua Apocalissi: *qui dicunt se Apostolos esse, ct non sunt, sed cum Synegoga Sathanae.* Costoro sono i veri stromenti di Satanno, i quali co' tenebrosi loro raggiri non meno che coll' empie loro dottrine sconvolger intendono la Chiesa, onde questa una volta tracolli insieme col suo Capo. Si ripeta da ogni fedele col Massimo Dottore, *quicunque extra hanc domum agnum comederit, profanus est; si quis in arce Noe non fuerit, peribit regnante Diluvio: non novi Vitalem, Meletium respuo, ignoro Paulinum,* e con S. Ambrogio contestare: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia.* In qualunquc luogo venga eletto il Vicario di Gesù Cristo dagli Elettettori legittimamente radunati, ivi sarà la Chiesa, ivi sarà la Sede di Pietro, ivi la Sede Romana; e se mai il Clero inferiore e Popolo Romano per opra e prepotenza di Filosofi e Novatori presumessero d' eleggere il Capo della Chiesa, chiunque sarà eletto, questi sarà intruso, illegittimo scismatico.

CAPITOLO II.

MASSIME GENERALI SULL' ELEZIONE DEL SOMMO PONTEFICE

L'elezione del Sommo Pontefice è il massimo di tutti i trattati, imperocchè si tratta d'un uomo da innalzarsi al più alto grado, d'un uomo divino da scegliersi tra molti, e trattasi insieme di procurare la gloria di Dio, e la salute del popolo Cristiano. Nel che qual'importanza siavi, lo attestano le storie, avendo di molto avvantaggiato la Chiesa di Dio coll' esempio e coll'opera di Pontefici Santissimi, ed essendo nati non pochi scandali nel popolo di Dio a cagione d'alcuni non ottimi indulgenti Pontefici, in guisacchè con tutta ragione un buon Pontefice si può chiamare la salvezza del popolo Cristiano. Così scrive il dotto Cardinale Valerio nel suo libro: *Cardinalis*, perciò stimo conveniente di premettere alcune massime adottate generalmente dai dottori Cattolici, le quali serviranno di guida, e di scorta al mio lavoro.

I. La prima si è: Il Papa non può eleggersi da se stesso il successore. Forse se in alcun tempo la contraria sentenza sostenuta dal Vasquez, dal Bonacina, dal Martino, dal Ledesma dal Barbosa, dal Cardin De Petra, e da altri potrebbe aver luogo, dovrebbe al più essere in guisa di proposta. Si legge d'averlo fatto S. Gregorio VII, il quale nel 1085 propose Vittore III, e questi nel 1086 indicò Urbano II, e questi nel 1099

consigliò (1) Pascale II, come attesta Baronio, i quali vennero poi approvati, e riconosciuti dai Cardinali legittimamente radunatisi. Non per tanto un tal sentimento viene meritamente dalla maggiorità dei Canonisti, e teologi rigettato, attesocchè dagli stessi Sommi Pontefici è stato come insussistente riguardato. Celestino III trovandosi gravemente ammalato volle rinunziare il papato, e di più divisò, che gli fosse surrogato il Cardinale Giovanni di S. Paolo (2) del titolo di S. Prisca, riflettendo però sulla novità del fatto nella Chiesa, desistette subito da un tal pensiero. Paolo III, essendo stato vivamente esortato dal Cardinale Francesco Pisani Vescovo di Padova ad eleggersi il successore, fu da lui rigettata la proposizione. Pio IV mettendo in vista ai Cardinali in pubblico Concistoro la sua vecchiaja disse loro, che non gli era ignota la quistione agitata tra i Canonisti: se il Papa potesse nominarsi un successore, non pertanto nulla volle risolvere. Sotto Paolo IV si trattò l'altra questione: se il Papa potesse nominare un Coadjutore? E sebbene alcuni sostenessero la parte affermativa, nondimeno Paolo IV stimò, che tale sentenza dovesse riguardarsi come falsa, e voleva dichiarare, che neppure di consenso dei Cardinali potesse il Papa farlo: la maggior parte dei Cardinali aderiva alla risoluzione presa dal S. Padre; ma il Cardinale Gambara fu d'avviso, che bastasse la dichiarazione fatta del suo sentimento da S. S. a voce.

II. La seconda massima che stabilisco come certa ed indubitata quella si è: Al solo Sommo Pontefice appartiene principalmente la potestà di regolare la forma dell'elezione dei Papi, prescrivendo il tempo, il luogo, ed il metodo da tenersi nella elezione, e determinando eziandio gli elettori. Questo diritto è di sua natura intrinsecamente connesso coll' autorità conferita da Gesù Cristo al suo Vicario di gevernare la Chiesa: autorità che abbraccia, come definisce il Concilio Fiorentino, una piena potestà, ed una amplissima giurisdizione, in cui è compreso, d'insegnare e di provvedere ai bisogni pressanti della Chiesa; e una delle cose più necessarie alla conservazione e direzione della Chiesa, ella si è certamente la saggia elezione del suo Capo-Visibile destinato da Dio a difenderla dagli assalti dei nemici, e mantenerla altresì pura, e salda nella inalterabile

(1) Baron. Ann. ad ann. 1085, 1086, e 1099.

(2) Victorelli, in not. ad Clacon. Card. de Petra tom. 4 in comm. ad Const. S. Clem. V. nhm. Joan. B. Covali de vet. rit. Christ. c. 79.

professione dei principj del Vangelo: a lui dunque tocca regolare un affare di tanta importanza. La pratica osservata dalla stessa Chiesa, la quale costantemente ha aderito ai regolamenti dei Sommi Pontefici, conferma e dimostra ad evidenza un siffatto diritto. Alessandro III, Gregorio X, e Clemente V, hanno massimamente colle loro costituzioni determinata la forma dell' elezione, e la Chiesa congregata in tre Concilj Generali il Lateranese III, il Lugdunese, ed il Viennese le ha pienamente approvate. Da altri Papi si sono fatti alcuni cambiamenli nella forma; questi però sono stati rispettati dalla Chiesa; onde se mai il Papa presente per ragione del pericolo di scisma, facesse pure qualche cangiamento, parimenti la Chiesa si uniformerebbe immancabilmente alle sue disposizioni.

III. Stabilisco per terza massima, come certa del pari ed indubitata: L'elezione del Papa non appartiene in verun modo ai Laici. Non per diritto divino, poichè essendo i fedeli distinti da Cristo col nome di pecorelle, non tocca a questi di reggere, di pascere, e di custodire, ma debbono essere pasciute, e custodite da altri, che sieno loro superiori. I fedeli debbono essere ammaestrati: *docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* (1), ma essendo incapaci di discernere la vera dalla rea dottrina, non possono indi scegliersi da loro stessi, chi sia atto ad ammaestrarli, ma lo debbono ricevere dalla Chiesa, a cui Iddio ha promessa la sua assistenza nel governo de' suoi figli. Cristo disse agli Apostoli: *sicut me misit Pater, sic ego mitto vos* (2). Vale a dire, che siccome egli era stato mandato al mondo dal suo Eterno Padre senza il concorso degli uomini, così egli gli sceglieva per suoi Ministri senza ricercar il consenso delle turbe, che lo seguivano. S. Pietro, e gli Apostoli sull' esempio, e ordine del divino Maestro scelsero i Vescovi senza veruna intelligenza non solo dei popoli, ai quali li mandavano, per chiamarli al lume della fede, ma neppure degli altri, che abbracciata aveano già la fede. Non per diritto Ecclesiastico, poichè fino dal principio della Chiesa, ne furono esclusi i Laici dai Papi, e dai Concilj generali. Il Niceno II, can. 3: *omnem electionem quae fit a Magistratibus Episcopi, vel Praesbiteri, vel Diaconi irritam esse, oportet enim eum, qui promovendus est ad Episcopatum, ab Episcopis eligi.* Ed il Costantinopolitano IV, can. 28, definisce: *Sancta et universalis sy-*

(1) Mart. ult. 19.
(2) Joan. 20.

nodus definit neminem Laicorum Principum, vel potentum semet inferre electioni, vel promotioni Patriarchae, vel Metropolitani, aut cujuslibet Episcopi, praesertim cum nullam in talibus potestatem quamlibet potentium, vel caeterorum laicorum habere conveniat, sed potius silere, ac attendere sibi usque regulariter a Collegio Ecclesiae suscipiat finem electio Summi Pontificis. Or se neppure l'elezione dei Vescovi, che non interessa che le Chiese particolari, non può essere fatta da Laici, quanto meno dovrà esserlo quella del Capo-Visibile, che interessa la Chiesa universale, essendo stato da Dio destinato a diriggerla, e governarla con piena potestà? Ai Laici dunque tocca il tacere, e non immischiarsi negli affari spirituali, che sono d'una sfera superiore ai temporali, che soltanto sono della loro ispezione. Difatti non mai il popolo, nè i Principi hanno avuto parte legittimamente nell'elezione del Romano Pontefice. Le poche volte, che vi si sono ingeriti sono stati atti di violenza dalla Chiesa costantemente riprovati. La presenza permessa del Popolo Romano ne' primi secoli all'elezione de' Papi altro non era che un'assistenza testimoniale del soggetto, che veniva scelto dall'alto Clero Romano, se mai il medesimo non fosse stimato degno del Pontificato per la vita riprensibile. Similmente il diritto di approvazione accordato agl'Imperatori dell'elezione del Papa non era un diritto d'autorità elettiva o annullativa, ma soltanto approvativa, e difensiva dell'elezione già fatta, come chiaramente rilevasi dalle Costituzioni di Eugenio II, nel 825, e di Giovanni IX, nel 904, che riporteremo in altro luogo. Quindi è falso il diritto che spacciasi accordato da Adriano I, a Carlo Magno di eleggere il Papa, e dell'Anti-papa Leone VIII, a Ottone. I Canoni: *Hadrianus 22 dist. 63*, e l'altro: *In Synodo 23, dist. 63*, sono stimati apocrifi inventati dal Monaco Scismatico Sigisberto, come lo dimostrano il Bellarmino (1), Baronio (2), Suarez (3), Azario (4), e Gretsero (5). Tali immaginarj diritti scordati negli ultimi secoli sono stati di nuovo messi in campo dai Fabronj, dagli Eybel, da Tamburini, dai Le-Plat, dagli Alpruni, dai Zola, e da altri ultimi Novatori, perchè troppo conformi ed analoghi all'altre idée

(1) Bellar. de Sum. Pont. l. 2, cap. 22, et de Cler. cap. 9, et in apol. pro resp. ad lib. Reg. Angl. c. 7, t. 9.
(2) Baron. ad ann. 526, 555, 775, et 964.
(3) Suarez de defens. fid. Cat. adv. Angl. Secta lib. 3, e 29.
(4) Azar. Inst. mor. p. 2, l. 4, c. 2, q. 3.
(5) Gretser, in Apol. Baron. c. 5.

anti-vangeliche da essi adottate, e con ispirito scismatico sostenute. Le opere di costoro sono state proscritte dalla Sede Apostolica; qual conto dunque ne debbono fare i fedeli ognun l'indovina. Nulla dico degl'inconvenienti e sconcerti, che risulterebbero alla Chiesa, se dal suffragio del popolo dipendesse l'elezione del Papa; imperciocchè quant'altri scismi e divisioni ne sarebbero provenute, lasciandosi la moltitudine sedur di leggieri da uomini ambiziosi e briganti, i quali coi loro raggiri avrebbero più volte fatto cadere l'elezione in soggetti a loro addetti e alieni dallo spirito di Dio, come avvenne nei secoli X e XI, in cui alcuni potenti e faziosi, non curandosi de' Cardinali, la maneggiarono qualche volta violentamente a loro talento. Concludo: se al popolo Romano appartiene un tal diritto, molto più toccar deve a tutto il popolo Cristiano, essendo tutti i fedeli figli di un istesso Padre comune, tutti pecorelle da esser pasciute da uno stesso Pastore, e tutti discepoli da esser ammaestrati da uno stesso Maestro. Se interessa tutta la Congregazione de' fedeli avere un ottimo capo, e se non tocca all'universalità l'elezione, molto meno toccar deve ad un popolo particolare: a quei soggetti tocca dunque a cui la Chiesa a norma del governo da Cristo ricevuto, ha accordato un tal diritto. Perciò S. Pietro il più sicuro e fedele interpetre delle istruzioni del suo Divin Maestro istituì per elettori de' suoi successori, alcuni de' principali Preti e Diaconi della Chiesa Romana chiamati Seniori, dei quali ne formò come un Senato rappresentante la Chiesa, e di cui si formò poi col tempo il Sacro Collegio de' Cardinali, o venne distinto, per dir meglio, con siffatto nome: *Etsi hujus dignitatis nomen*, scrive Eugenio IV nella bolla *non mediocri: quod modo in usu est, ab initio primitivae Ecclesiae non ita espressum fuit, officium tamen ipsum a B. Petro, ejusque successoribus institutum evidenter invenies.*

IV. Stabilisco in quarto luogo come certo pure e fuori d'ogni dubbio: *L'* elezione del Papa non tocca al Concilio Generale. Non si addurrà un solo testo della Scrittura, nè un decreto de' Papi, nè de' Concilî Ecumenici, neppure la tradizione, con cui si provi appartenere l'elezione Pontificia al Concilio Generale. Di 255 Papi che conta la Chiesa fino al presente neppure un solo si trova che sia stato eletto da' Concilj, esclusi i Cardinali; benchè siavi stata Sede Vacante nel mentre la Chiesa universale era adunata in Concilio, come nel Lateranenze, Costanziense e Tridentino, non pertanto l'elezione del nuovo

Papa fu riserbata a' Cardinali, come i legittimi elettori destinati dai Sommi Pontefici, ai quali, siccome abbiam di sopra dimostrato, tocca soltanto di prescrivere il metodo dell'elezione e determinare gli elettori. Se nel Costanziense furono aggiunti a' Cardinali altri elettori per venire all'elezione di Martino V, ciò non si fece senza il consenso espresso de' Cardinali, e fu limitata l'aggiunta a quel solo caso, come vedremo a suo luogo. Quindi le ragioni addotte da qualche canonista sono così deboli che non meritano attenzione, e se mai i novatori tentassero di promuovere coll'appoggio de' cari loro alleati, i sedicenti filosofi, un tal modo di eleggere il Papa, debbono opporvisi vivamente i Cardinali, ed il corpo dei Vescovi, poichè tal metodo altro scopo non presenta, che l'introdurre l'anarchia nella Chiesa, sì per l'indispensabile dilungaggine, che va sempre annessa alla convocazione di un Concilio generale, che sarebbe maggiore nei tempi presenti, non meno che per la somma difficoltà di riunire i voti necessarii di una grande moltitudine nella scelta del soggetto. Resta pertanto che vediano: a chi competa il diritto dell'elezione; ciò che mi accingo a fare nell'articolo seguente.

CAPITOLO III.

DEI LEGITTIMI ELETTORI DEL SOMMO PONTEFICE

La natura d'ogni Principato ben regolato richiede, che il supremo regolatore abbia appresso di sè dei consiglieri i quali con i suoi lumi ajuto gli porgano, affinchè con regolamenti saggi soddisfar possa agli obblighi, che porta seco il peso di reggere gli altri. Lo Spirito Santo nei mirabili consigli dati agli uomini per la retta direzione delle loro azioni, espressamente divieta ad ogni uno di nulla mai intraprendere senza il consiglio altrui.

Lo stesso Dio, il quale con legislazione teocratica si degnò di governare il popolo Isdraelitico, pure affine di ammaestrare i supremi dominanti, e non far uso perpetuo dei miracoli, dopo avere scelto per condottiere e regolatore del suo popolo il gran Mosè, comandò allo stesso, che sciegliesse fra i principali dello stesso popolo 70 Seniori, e Maestri, dai quali verrebbe sollevato nel governare, e nel peso del principato, promettendo ai medesimi porzione di quello stesso superiore spirito, di cui lo avea rivestito per la saggia direzione degli affari. Cristo medesimo volendo eziandio insegnare a S. Pietro qual condotta dovesse tenere nel governo della Chiesa, scelse prima gli Apostoli, e poi i 72 Discepoli, dei quali egli se ne servisse non solo per la conversione delle nazioni, ma ancora per diriggere con salutari consigli i popoli al lume della vera

fede venuti. Su questa teoria, sull'esempio universale di tutti i Governi ben regolati, e sulle tracce della stessa Divinità egli e indispensabile a credere, che il Romano Pontefice Supremo Reggitore della Chiesa, la quale composta di tutte le genti, di tutte le nazioni, di tutti i popoli, formerebbe una vasta Monarchia spirituale per l'unione di cuori sotto la professione d'una stessa fede, d'una stessa legge, e sotto d'un istesso Capo-Visibile, prendesse pertanto dei consiglieri, che lo ajutassero nel regolamento della Chiesa universale. Egli è vero, che nei più antichi sacri monumenti sulle gesta dei Sommi Pontefici, quali sono stimati i libri così detti *Chronicon Damasi*, che contiene le loro vite fino al Papa Liberio, l'altro *Veterum Pontificum Chronicon* che finisce in Felice IV, ed il cui Autore credesi comunemente vissuto nel sesto secolo, e l'altro più famoso: *Liber Pontificalis*, che si stima scritto nell'ottavo secolo, e da alcuni attribuito ad Anastasio Bibliotecario, non si rileva chiaramente, quando incominciarono i Sommi Pontefici a formar il loro Consiglio composto dei principali Ecclesiastici; non pertanto autori rispettabili, e per dottrina, e per fino discernimento lo attribuiscono ai primi Papi, e fino allo stesso S. Pietro. *Licet nomina Papatus*, scrive il Card. Pietro d'Alliace *et Cardinalatus tempore Petri, et aliorum Apostolorum non fuerint in Ecclesiae usu, tamen Ecclesiasticae potestates* (1) *dictis nominibus designatae ex tunc in Apostolis praefulserunt, videlicet Papalis dignitas in Petro, in singulis Apostolis Cardinalatus authoritas.* Egli sviluppa molto più il suo sentimento, volendo, che gli Apostoli prima di separarsi per la predicazione del Vangelo nell'universo Mondo assistessero S. Pietro nel suo Ministero, onde li chiama Cardinali prima che fossero Vescovi colle parole: *Apostoli prius Cardinales quam Episcopi fuerunt... prius fuerunt Cardinales Urbis quam orbis. Senatui Apastolorum succedit Collegium sacrum Cardinalium quantum ad illum statum, quo Apostoli coassistebant Petro.* Dello stesso sentimento sono due altri celebri autori, ai quali nessuno darà il carico d'essere stati adulatori de' Papi: il primo si è il di sopra mentovato Gersone il quale così scrive dei Cardinali: *Status summi ac sacri Collegii dominorum Cardinalium fundatus est in Ecclesiastica subcoelesti hjerarchia immediate a Christo, nec humana institutione, aut praesumptione potest destrui*: dunque secondo il Gersone i Cardinali, benchè

(1) Pet. de Alli.., in opere de eccl. potest,

non sotto questo nome, vi furono sempre fin dal principio della Chiesa, supposto che sieno stati istituiti immediatamente da Cristo; dunque i medesimi succedettero agli Apostoli, i quali, come è noto, dovettero separarsi da S. Pietro per portare alle genti il conoscimento del Vangelo: e questi successori altri non furono, che Clemente, Lino, Cleto e gli altri Preti, e Diaconi ordinati dallo stesso S. Pietro, che incominciarono ad assisterlo nell'esercizio del Ministero Apostolico, in quanto lo permettevano le circostanze difficili in cui si trovava la Chiesa esposta al furore degli idolatri. Ludovico Pontano Oratore del Re Alfonso il Grande d'Aragona nel Concilio di Basilea, e contrario al legittimo Papa Eugenio IV, è l'altro autore, il quale dichiara in termini più chiari il sentimento del Gersone. *Si enim intellexerunt*, scrive parlando dell'opinione di Ludovico, dell'archidiacono, e di Oldrado: *de Cardinalibus, idest de Romanae Ecclesiae Consiliariis, et Papae Coadjutoribus in executione Pontificalis officii illi semper fuerunt, licet non sub Cardinalium nomine, sed sub alio vocabulo, primo enim tempore vocabantur Sacerdotes Levitici generis.* Si aggiunga la testimonianza della Accademia di Praga nell'anno 1413, la quale esigendo dallo eretico Giovanni Hus una sincera, e fedele ritrattazione dei suoi errori in uno degli articoli propostigli così risolve: *Fateatur, quod credit, sicut Romana Ecclesia, cujus caput est Papa, corpus vero Collegium Cardinalium, manifesti, ac veri successores Petri Principis Apostolorum, et Collegii Apostolorum Christi.* Altre testimonianze somiglianti alle riportate possono facilmente vedersi appresso il Tomasini de Benef. p. I, t. 2, c. 116, e il Tomagna: Dell'origine, e prerogative dei Cardinali tom. I, p. I. Non pertanto tralasciar non debbo altre due di gran lunga superiori all'antecedenti, le quali pienamente confermano questa stessa opinione, e sono una di Eugenio IV, e l'altra di Sisto IV. Il primo nella Costituzione: *non mediocri* di sopra citata dopo le parole pure riportate: *Etsi hujus dignitatis nomen quod modo in usu est, ab initio primitivae Ecclesiae non ita expressum fuit, officium tamen ipsum a B. Petro, ejusque successoribus institutum evidenter invenies:* aggiunge le parole seguenti: *Immo, ut inquit Innocentius III, ex Veteri testamento jussu Dei traxit originem .... Itaque, et ab exordio Ecclesiae sicut et hodie Summis Pontificibus in regenda, gubernandaque universali Ecclesia assistebant. Et ut ex Concilio Stephani Papae colligitur dicentis* (1): *oportebat, ut haec sacrosan-*

(1) In Bull. Rom. p. 3. Constit. 19, Eug. IV.

cta Domina Romana Ecclesia juxta quod a B. Petro, et ejus successoribus institutum est, rite ordinaretur, ut in Apostolatus culmine unus de Cardinalibus Praesbiteris, aut Diaconis consecraretur, datur manifeste intelligi, hos fratres nostros, qui inter Cardinales locantur tempore B. Petri extitisse. Silvestrum quoque in Concilio Nicaeno eos suos Coadjutores nuncupasse, reliquosque Pontifices partem sui corporis appellasse: unde intelligitur post caput Ecclesiae quod est Papa, contigua sui corporis membra prae caeteris Ecclesiae membris ac partibus debere honorari sicuti etiam a sacris Canonibus majoribus privilegiis decorantur, quam vel Episcopi, vel ipsi Patriarchae. Il secondo nella sua costituzione: *Postquam verus*, scrive, *sacrosanctae ac Romanae Ecclesiae Cardinales repraesentantes personas Apostolorum dum Christo Salvatori regnum Dei praedicanti, atque humanae salutis Mysterium operanti ministrarent.* Or appoggiati a tali, e sì fondate testimonianze, ben possiamo francamente, e senza timore d' esser tacciati d' uomini imprudenti, e precipitati nel risolvere, che i primi Sommi Pontefici, e fino lo stesso San Pietro scelsero i loro Consiglieri, e Coadjutori nel governo della Chiesa tra Prelati e Diaconi da loro ordinati e tra quelli scelti da S, Pietro possiam dire, che v'erano Clemente, Lino e Cleto che gli succedettero nel Pontificato. L'autore del *Liber Pontificalis* (1) di cui il Critico Francesco Pagi scrive: *pro captu illorum temporum satis diligens fuit*, asserisce che S. Cleto d'ordine di S. Pietro instituì in Roma 25 Preti che distribuì in altrettante Parrocchie, e forse questi furono i primi assistenti, e Consiglieri de' Romani Pontefici, e lo stesso afferma di S. Evaristo, che divise in Roma ai Preti i titoli, ossia *Domos divino cultui mancipatas*, e comandò che sette Diaconi assistessero al Vescovo, allorchè predicasse al popolo; e come spiega il Baronio (2): *Romae autem obtinuit vetus loquendi usus ut non omnis Ecclesia, Martyrumque memoria titulus vocaretur, sed tantum insigniores quibus praeficerentur Presbiteri Cardinales.* Questi 25 Preti titolati assistenti del Papa si accrebbero col tempo, poichè scrive il Mabillon: *longe supra XXVIII tituli ante Innocentii I tempora in Urbe erant*, e si distinsero poi dagli altri Sacerdoti e Diaconi di Roma col nome di Cardinali (3). Or questi Preti titolati assistenti ai Sommi Pontefici formarono

(1) Franc. Pagi in Brev. Pontif. Rom. in praef. XVII.
(2) Baron. ann. in Martyl. Rom. VII, Kal. Aug.
(3) Mabill. Comm. in Ord. Rom. c. 3, p. 13.

propriamente il Presbiterio Pontificio, Il Senato Fcclesiastico, e se così vogliamo chiamarlo, il Capitolo de' Papi. Come appunto ogni Presbiterio fin dal principio formò col rispettivo Vescovo un sol corpo, di cui i Canonici ne furono e son Membri, il cardine era ed è il Capo; così ancora nella Chiesa di Roma il Papa co' suoi assistenti detti poi Cardinali tutto un corpo formò, di cui egli era ed è il Capo, e questi ne furono e sono membri, occhi, braccia e piedi, essendo i suoi Consiglieri i coadjutori e cooperatori. Avvi però questa gran differenza, che il Presbiterio d'ogni Vescovo non si estende oltre i confini della propria Diocesi: all'opposto quello degli assistenti Pontificj, ossia Cardinali, si estese fin dal principio a tutto l'Orbe Cattolico, essendo tutti incorporati al cardine di tutta la Cristianità (1). Essi cengiudici della terra, essi congiudici de' Vescovi, cooperatori col gran Pastore di tutta la greggia: loro affidata l'elezione del Sommo Pontefice, ed il governo della Chiesa in mancanza di Esso. E sebbene il nome di Cardinale non si vegga rammentato nelle antiche Decretali Pontificie prima di S. Silvestro, non pertanto i termini, con cui ne parla S. Silvestro ne suppongono anzichè l'esistenza, poichè nel Concilio celebrato in Roma dopo la conversione del Gran Costantino si trovano descritti i nomi dei sette Diaconi Cardinali della città di Roma nell'art. 1, 6 e 7, e nello stesso Concilio si legge la risoluzione: *A Subdiacono usque ad Lectorem omnes subditi sint Diacono Cardinali viro Reverendissimo in Ecclesia, repraesentantes ei honorem*; e nel cap. Praes. 2, 9, 5, caus. 2, del Concilio Niceno si legge: *Praesul non damnetur nisi cum 72 testibus, Praesbyter vero Cardinalis nisi cum 64 testibus non deponatur, Diaconus autem Cardinalis Urbis Romanae nisi cum 27 testibus non condemnabitur*, de' quali testi chiunque inferirà piuttosto la preesistenza de' Cardinali che non la istituzione fattane da S. Silvestro, come a torto hanno creduto alcuni scrittori, anzichè se prestiamo fede ad una delle lettere d'Anacleto Papa asserita dal Graziano Cap. *Sacrosancta* distin. 22, che morì nel 95 del primo secolo della Chiesa, vi troviamo in essa il nome di Cardinale; ma più chiaramente in una Decretale d'Igino, che morì nel 137, il quale ordinò, che presedesse uno de' Sacerdoti agli altri, ed ai Diaconi col titolo di Cardinale e principale. Dopo S. Silvestro sono nominati frequentemente da' Sommi Pontefici Cardinali nei loro

(1) Tomagna Orig. e prog. de' Card. tom. 2, append.

Canoni come Gelasio scrivendo a Celestino Vescovo in cap. Praesbyteri distin. 24, dice: *sciturus visitatoris te nomine non Cardinalis creasse.* S. Gregorio in cap. *Pastoralis* 43. caus. 7, q. 1, scrive: *in qua ordinatus es Cardinalis nobis debeas Ecclesia permanere*; e nel cap. Relatio 5, caus. 21, q. 1. *Sibi Cardinalem postulant te constitui*, e così in molti altri, che si possono vedere nei sacri Canoni, e nelle Apostoliche Costituzioni.

Or supposta come indubitabile l'esistenza de' Cardinali fin dal principio della Chiesa sotto qualunque nome, passiamo ad asserire essere stati i medesimi sempre i legittimi elettori del Romano Pontefice, e soli nella presente Ecclesiastica disciplina. Io non entrerò nella questione; se ai Cardinali appartenga l'elezione per diritto divino, abbenchè abbracciar potrei questo sentimento senza taccia d'imprudente, venendo esso adottato da un S. Antonino, da un Cardinale Bellarmino, da un Torrecremata, da un Azor e da parecchi altri illustri scrittori, i quali considerando i Cardinali come successori degli Apostoli, riguardano per conseguenza il loro stabilimento, come d'istituzione divina appoggiati alle parole d'Innocenzo III, in cap. *Pervenerabilem: sunt autem Sacerdotes Levitici generis fratres nostri, qui nobis jure Levitico in executione Sacerdotalis officii coadjutores existunt*, ed alla costituzione di Eugenio IV. di sopra rammentata; nondimeno d'uopo non è che io mi appigli ad una tal opinione; poichè bastami dimostrare, che essi sono i legittimi elettori per diritto positivo Ecclesiastico. Difatti finô dal principio della Chiesa i Cardinali sono stati quelli che hanno eletto costantemente il Sommo Pontefice. I Cardinali sono stati sempre la principal parte del Clero Romano. Lo stesso titolo di Cardinale, che altro non significa se non una congiunzione, e nesso strettissimo tra l'edifizio della Chiesa, e i cardini, che lo reggono, indica abbastanza, che i Vscovi, Preti, e Diaconi Cardinali sono i principali Ministri, e la parte più nobile del clero Romano. Ella è cosa evidente, che essendo il sacro Collegio composto dei Vescovi suburbicarj, dei Preti titolari, o regionarj, e dei Diaconi Amministratori della Chiesa Romana, il solo dissenso dei predetti basterebbe per annullare qualunque elezione fatta dal clero inferiore, o da altri, la quale produrrebbe di certo uno scisma, che non avrebbe molti seguaci, essendo tutti i cattolici piucchè convinti, che non tutti i Preti di Roma, ma il solo collegio dei Cardinali ha il privativo diritto di eleggere il Papa. Gli stessi filosofi nemici

della Chiesa hanno pure mostrato d'esserne persuasi nella dispersione fatta dei Cardinali, dopo aver cacciato il Papa da Roma, affinché non si potesse mai riunire per eleggere un nuovo Papa. Ancorchè si voglia risalire a quei tempi, in cui si pretende, che tutto il clero avea diritto all'elezione, non si intendevano mai per clero i Preti, e Chierici, e molto meno i Canonici, e semplici Beneficiati, i quali nell'antichità non si conoscevano, essendosi quest' ultimi introdotti posteriormente. Per clero veniva generalmente inteso il Presbitero, cioè quegli Ecclesiastici, ch'erano incardinati alle Parrocchie, ai titoli, e che coadjuvavano il Vescovo nell'amministrazione della Chiesa. Questo diritto esercitato dai Cardinali fino dal principio della Chiesa è stato replicatamente dai Sommi Pontefici veri *Legislatori* nella Chiesa, ed ai quali toccava determinare le persone, che esercitassero un tal ministero, e non mai nello spazio di 18 secoli ne sono stati esclusi. E abbenchè in quei tempi calamitosi, in cui i due Enrici IV e V, e Ludovico il Bavaro perseguitavano la Chiesa, si facessero da essi creare più Papi, quei soli però furono riconosciuti per legittimi Pontefici, che erano stati eletti dai Cardinali, nè la potenza degli Imperatori, nè la tumultuaria violenza del popolo, nè i maneggi d'alcun prepotente furono mai di tal credito e di tale autorità a potere stabilire un legittimo Pontefice sulla Cattedra di San Pietro se non veniva accettato non che prescelto dai Cardinali. Nel lungo intervallo di sede vacante di circa 20 mesi dopo la morte di Celestino IV, non si veniva mai all'elezione del nuovo Pontefice, perchè i Cardinali erano qua e là dispersi, alcuni nascostisi, altri ritiratisi in luoghi e castelli muniti per salvarsi dalla persecuzione di Federico II Imperatore, altri da lui medesimo detenuti prigioni, tra i quali principalmente eravi il Cardinale di Palestrina. Federico si dolse astutamente con i Cardinali più volte del ritardo in eleggere il Papa, ed essi a vicenda opponevano il difetto di libertà, e l'impossibilità di congregarsi in un luogo per procedere tranquillamente all'elezione. Eglino stettero fermi fintantochè Federico rimise in libertà i detenuti compreso anche il Cardinale di Palestrina, contro il quale egli era massimamente irritato: allora radunatisi i Cardinali nella città d'Anagni elessero il Cardinal Fieschi ai 25 di luglio 1245, il quale assunse il nome d' Innocenzo IV, e durante la sudetta lunga Sede vacante, nè Federico, nè il clero inferiore di Roma intentò di appropriarsi il diritto d'eleggere il Papa. Similmente nell' altro interpontificio molto più lungo

dopo la morte di Clemente IV, che durò quasi quattro anni; avvegnachè diversi Principi si adoprassero per sollecitare l'elezione, nessuno però se ne arrogò il diritto, lasciando i Cardinali nella loro libertà, fintantochè sopite le loro private differenze convennero nell'eleggere un estraneo al Sacro Collegio, che fu Tealdo di Piacenza Archidiacono di Liegi, che si trovava nella Siria coll'esercito Cristiano, e che prese il nome di Gregorio X nel 1272. Neppure allorchè il Sacro Collegio senza concorso di verun altro elessero in Viterbo uno fuori del loro ceto, che fu il Patriarca di Gerusalemme, il quale fu proclamato col nome di Urbano IV. Lungi pure i Concilî Generali dal contrastare ai Cardinali un tal diritto, non sonosi mai ingeriti in esso, e sebbene radunatisi per affari gravissimi interessanti la purità della fede, l'osservanza della disciplina Ecclesiastica, ed il buon regolamento della Chiesa, non mai hanno emanato alcun decreto o canone, che offendesse o restringesse questo loro diritto, e piuttosto hanno approvato le costituzioni Pontificie presentate loro dagli stessi Papi su questo punto, come il Lateranese sotto Alessandro III, nel 1179 il Lugdunense sotto Gregorio X nel 1274, ed il Viennese sotto Clemente V nel 1311, e neppure in Sede vacante hanno mai i Concilî generali avocato a sè l'elezione Pontificia, ma riconosciutone costantemente il pieno diritto nei Cardinali, gli hanno sempre lasciati in libertà di scegliere il Vicario di Gesù Cristo a norma delle costituzioni Pontificie. Se in alcun tempo il Concilio generale avesse potuto sospendere i Cardinali dall'esercizio del loro diritto, pare certamente, che sia stato quello così funesto alla Chiesa del grande Scisma d'Occidente, in cui vennero deposti i Papi dubbii, e non pertanto dovendosi procedere all'elezione del nuovo Papa, fu questa rimessa all'arbitrio dei Cardinali tanto dal Concilio di Pisa come da quello di Costanza, rispettando amendue l'incontrastabile loro diritto, e avvegnachè alcuni dei Cardinali fossero stati eletti dai Papi dubbî, sulla legittimità dei quali era divisa la Chiesa, nondimeno nessuno dei medesimi fu escluso dal diritto di eleggere riconoscendosi un tal diritto inseparabile dalla dignità Cardinalizia.

Oltre il diritto incontrastabile loro accordato, e più volte confermato dai Sommi Pontefici, e riconosciuto ancora costantemente dalla Chiesa congregata ne' Concilî generali, avvi ancora la tradizione immemorabile, poichè per uso antichissimo consta, che il Sommo Pontefice è stato sempre eletto dall'alto Clero Romano composto dei titolati delle prime Chiese di Ro-

ma, ai quali fu dato poi il nome di Cardinale, come abbiamo di sopra cennato; onde se il titolo di prescrizione adottato tanto dal gius Canonico, quanto dal civile accorda a' possessori un diritto legittimo, per non essere spogliati di ciò che possiedono, qual diritto si troverà più legittimo, e più rispettabile di quello dei Cardinali, cui favoriscono tante leggi Pontificie, tanti decreti dei Concilî ecumenici, la costante tradizione e la prescrione di tanti secoli? Soltanto agli odierni rovesciatori d'ogni ordine religioso, morale, e politico potrebbe saltar in capo d'intentarne lo spogliamento.

Ho aggiunto *soli*, imperocchè secondo la Ecclesiastica disciplina presente ad essi soltanto è accordato il diritto dell'elezione del Sommo Pontefice, escluso qualunque altro anche del diritto di pura approvazione, e di assistenza all'elezione, essendo stato così deciso dalla Chiesa nel Concilio ecumenico Lateranese sotto Alessandro III nel 1179 nella Bolla: *Licet de vitanda electione*, nel Lugdunense II, e nel Viennese, e poi dai Sommi Pontefici in molte costituzioni. Il Lateranese nella citata Bolla decise, che il voto di due delle tre parti dei Cardinali bastasse alla legittima elezione del Capo Visibile della Chiesa, non richiedendo verun altro requisito. I Cardinali soli hanno eletto sempre il Papa, e il concorso del clero inferiore e del popolo non erano essenziali condizioni senza cui fosse irrita l'elezione fatta dai Cardinali, ma era in altro tempo ricercata, acciocchè non nascessero discordie, e fosse l'eletto gradito da tutti quelli, ai quali dovea presiedere. Similmente l'approvazione degl'Imperatori, e l'intervento dei Delegati Imperiali alla consagrazione tolerati per qualche tempo dalla Chiesa non erano condizioni essenziali per la legittimità dell'elezione, altrimenti non sarebbero stati legittimi tanti Pontefici eletti, consagrati, e riconosciuti per veri Papi, senza tali condizioni, come si può vedere appresso gli storici Ecclesiastici nei secoli medii. Oltrechè se gl'imperatori avessero avuto un tal diritto, perchè non doveva accordarsi agli altri Principi cristiani ai quali interessava del pari per la quiete de' loro stati l'elezione del successore di S. Pietro? Ma la Chiesa, che giustamente escluse poi nel suddetto concilio Lateranense i Laici dall'ingerirsi nell'elezione del suo Capo Visibile, avea prima stimato bene di ammetterli nei primi secoli affinchè fossero testimonî; imperocchè essi erano fedeli non che nel nome, ma eziandio nell'opere, pronti a difenderla, a sostenerne i diritti, non che i suoi dogmi a costo non solo della perdita delle loro

sostanze, ma anche delle loro vite. Siffatta testimonianza era conforme al detto dell'Apostolo: *oportet autem et illum habere bonum testimonium ab iis qui foris sunt*, e all'epistola di San Clemente ai Corintii, e molto più da quelle di S. Cipriano si rileva la convenienza d'una tal condotta della Chiesa nei suoi principî. Veggasi Natale Alessandro dissert. VIII pr. saecu. prop. I. Ma moltiplicatisi i fedeli in gran numero, non mancarono dei briganti i quali alieni dallo spirito di mansuetudine, e di umiltà Cristiana vollero arrogarsi da temerarî il dritto di dare alla Chiesa delle leggi, e di maneggiare l'elezione del Vicario di Gesù Cristo secondo le viste mondane, dalle quali erano animati nei loro raggiri, e perciò saggiamente gli stessi Sommi Pontefici riconoscendo la necessità di frenare gli spiriti torbidi ed inquieti, gli esclusero affatto anche dalla sola assistenza ai sacri comizî dell'elezione. E siccome non solo i fedeli, ma il clero inferiore erasi pure accresciuto notabilmente di numero, e non poco degli individui eransi scordati dello spirito della loro vocazione, parimenti vennero esclusi i chierici inferiori da qualunque concorso all'elezione, e ristretto fu ogni diritto soltanto ai principali del clero, che erano gli assistenti, e consiglieri del Papa, e che formavano il Presbitero Pontificio chiamati Cardinali, perchè addetti, o amministratori delle prime Chiese di Roma, il cui titolo avevano, come abbiam di sopra detto. Siccome ancora nell'elezione dei Vescovi escluse poco a poco la Chiesa non solo il popolo, ma ancora i preti rimettendone la scelta ai Vescovi della Provincia o al Metropolitano e poi al Papa. Ne vi è luogo a dubitare sopra questo punto, attesochè la Chiesa ciò che ha determinato nel progresso dei secoli, poteva determinarlo fin dal principio: *Aliud est*, scrive accortamente Natale Alessandro (1), *jure aliquo semper non uti, aliud jus illud non habere; in quo veri alioquin eruditi hallucinati sunt, qui substantiam juris a perpetuo non interrupto ejus usu non distinguunt.* Dopo aver dimostrato, quali sieno le persone, a cui competa soltanto il diritto dell'elezione passiamo a mettere in vista varî regolamenti prescritti dalla Chiesa per sortirne il felice esito.

(1) Nat. Alex. in Hist. Eccl. saec. IV, diss. XX, par. I.

CAPITOLO IV.

NEL CANGIAMENTO DI FORMA NON HA VARIATO NELLA MASSIMA FONDAMENTALE L'ELEZIONE PONTIFICIA

Non è mio disegno trattenere la curiosità del mio lettore tessendo un dettaglio storico di tutte l'elezioni de' Sommi Pontefici, incominciando da quella dell' immediato successore di S. Pietro fino all' ultimo Papa dei nostri giorni. Se io a tal pensiere mi appigliassi, dovrei dividere la mia opera in diverse epoche, in cui si fecero de' cambiamenti nel rito dell'elezione, e quanto mai non anderebbe in lungo il mio lavoro, e non potendo venire in chiaro facilmente d'alcuni fatti antichi massime de' primi secoli, sì per la scarsità, che per l'oscurità dei documenti tramandatici dagli scrittori, sarebbe duopo perdermi in lunghi esami, i quali renderebbero forse tediosa la lettura, e sarebbero altresì inutili per conoscere lo spirito della Chiesa ne' regolamenti da lei adottati da molto tempo, e che servir debbono di norma in qualunque tempo ella si trovi, sia di pace, sia di contraddizione, avendo seco i medesimi quel peso di autorità in cui la Chiesa può corredare le sue disposizioni riguardanti la disciplina. Basta ai fedeli il sapere, che sebbene la Chiesa abbia variato nel rito e nel cerimoniale dell' elezione, non ha però cangiato mai di massima: questa è stata costantemente, che il diritto di eleggere affidato fosse privatamente alla parte più nobile del clero Romano, ossia ai Cardinali: il felice esito dell' elezione non dipende tanto dal

modo e dalla cerimonia, quanto dalla saviezza e rettitudine degli elettori; il modo può facilitare bensì l'elezione; ma non sempre decide il merito dell'eletto; questo dipende piuttosto dal maggior o minor conoscimento, e dalla retta intenzione di quelli che lo scelgono, e perciò un'altro metodo scegliersi si può, quando l'antico si conosce esposto a degli abusi e ad inconvenienti. La Chiesa come qualunque governo, o corpo politico può perfezionare le sue regole, le sue disposizioni, le sue leggi, rigettare l'antiche, e adottarne delle nuove che giudica più conducenti allo scopo che si è proposto. Gesù Cristo nell'atto di stabilire la sua Chiesa, le diede certamente tutti i diritti, e tutta l'autorità per ben regolarsi, come abbiamo detto nel capitolo primo, ma non le indicò in particolare i mezzi che dovrebbe adoprare; le promise bensì la sua assistenza, affinchè ella potesse meglio eseguire ciò che crederebbe più opportuno per procurare la gloria di Dio e la salute delle anime. Quindi allorchè la Chiesa ha abbracciato un rito o un piano in qualche genere di disciplina, lo ha autorizzato colle sue decisioni e lo ha comandato con i suoi decreti, deve il medesimo esser sommamente rispettato ed eseguito: chiunque ardisca di opporvisi, deve esser riguardato come figlio disubbidiente, di più come eretico, se nega l'obbligo di uniformarvisi, e per ultimo come persecutore se intenta di distruggerne i regolamenti. Di tal natura si è il metodo risoluto dalla Chiesa da alcuni secoli da osservarsi nell'elezione del suo Capo Visibile, metodo deciso e comandato e confermato con replicati decreti ne' Concilî generali, in cui la Chiesa radunatasi non può fallare nelle sue determinazioni riguardanti la Dottrina e la Morale, avendo la pienezza d'autorità di far leggi, impone per conseguenza a' suoi figli l'obbligo indispensabile di ubbidire alle sue decisioni. La Chiesa pertanto avendo rigettata l'antica forma d'eleggere il Sommo Pontefice, e adottatane e risolutane una nuova, non ha variato nella massima fondamentale sulle persone, ma soltanto nel rito e solennità prescritte, affine di riparare a' disordini introdottisi, cagionati massime dall'assistenza de' Laici ad una funzione aliena affatto dalla loro ispezione, e si è appigliata a que' regolamenti, che ha stimato più conducenti a procurare sempre mai una saggia e pronta elezione. Nulla dunque, scrive saggiamente il Tomasini (1), può da noi più opportunamente farsi, che l'accomodar

(1) Thomas. de nov. et vet. disc. p. I, lib. I, c. 48, n. 17.

sempre le nostre opinioni e volontà, le lingue nostre e le penne a quella disciplina, che è in vigore presso la Chiesa universale in quel tempo, in cui la suprema Provvidenza di Dio ci ha collocati. Condannare perpetuamente debbonsi gli abusi, e le corruttele particolari, ma stimar sempre grandemente si deve l'universal disciplina confermata dall' osservanza della Chiesa Cattolica ora stretta col rigor del diritto, ora raddolcita da materno e provvido amore con una necessaria indulgenza, ma sempre attaccata alle leggi della santità,,,.. è necessario che noi abbondiamo non di sola fervida carità, ma di luminosa sapienza ancora. Ora è proprio d'una somma sapienza il sapere *ad sobrietatem*, ne impazzare in modo di negare la nostra ubbidienza allo spirito dell'eterna sapienza, con cui sussiste, e si regola la Chiesa. Gli sforzi che noi opporremo saranno inutili egualmente e stolti. Queste alternative vicende della polizia e della potestà della Chiesa non sono in poter di veruna singolar persona. Le dispenza la somma Provvidenza Divina, al cenno di cui o si operi o si permetta, tutto regge. A noi s'appartiene secondar Lei, che ci seconda, ed accomodare ad essa il nostro volere nell'atto che essa si accomoda alla nostra necessità. È nostro dovere or con Lei divenire rigidi, ed or colla medesima divenire indulgenti. Finalmente in qualunque luogo, in qualunque trono la suprema giurisdizione Ecclesiastica risiegga, risiedendo Essa presso i successori degli *Apostoli*, specialmente di Pietro non altro ci tocca di fare, che giudicare nulla più vantaggioso di quanto con leggi santissime di giustizia e di verità si amministri; e che o i suoi rigori, o le sue condiscendeze allora si pongano in uso quando o chiara apparisce l'utilità, o la necessità insiste della Chiesa.

Nondimeno affinchè alcun novatore non ci dia la taccia di volersi da noi tacere ciò che forse si potrebbe credere che non ci piace rammentare, perciò prima di esporre i regolamenti adottati e comandati dalla Chiesa, che ora sono in vigore per l'elezione del Sommo Pontefice, additeremo almeno di volo il rito antico durato per molti secoli, facendo per altro rilevare qualmente la Chiesa benchè non avesse riguardato verun rito, o metodo determinato molto meno comandato, come lo ha fatto in questi ultimi secoli nella maniera più autentica, quale si è allorchè Ella è congregata in Concilio generale, non per tanto non ha variato mai nella massima fondamentale dell'elezione. Or nei tre primi secoli soltanto ci costa in generale, che il Sommo Pontefice veniva eletto dai principali del Clero Romano

ossia titolati chiamati in seguito Cardinali; non v' era tempo nè luogo determinato; non si osservava veruna solennità fuori di quelle poche, che permettevano le circostanze della persecuzione a cui soggiaceva allora la Chiesa. Novaziono istigato da Novato Vescovo di Cartagine fu il primo che acceoato dalla ambizione formò uno scisma all'anno 254 opponendosi all'elezione di S. Cornelio descrittaci da S. Cipriano (1): *Factus est autem Cornelius Episcopus a pluribus Collegis nostris, qui tunc in urbe Roma aderant factus est autem de Dei et Christi ejus judicio; de Clericorum pene omnium testimonio, de plebis quae tunc aderat suffragio, et de Sacerdotum antiquorum Collegio.* Sulle quali parole riflette il Baronio, che si viene in conoscimento qual rito allora fosse osservato nell'elezione Pontificia; ma aggiunge (2): *cujus ritus abortis saepe schismatibus saepius mutari contigit, ut omnis temeritati aditus praeclusus undique foret..... Qui videretur Dei judicio praelectus, coacto Presbiterio (hoc enim nomine tunc sacra illa comitia dicebantur) rogabantur singulorum sententiae; eorum iisdem vota, et testimonium explorabatur qui plebis totius vicem praesentarent. Admittebantur aeque ad eadem comitia si qui aderant in urbe Episcopi cum praerogativa suffragii. Quae omnia acta esse in electione Cornelii, quae ex Cypriano recitata sunt, aperte declarant.* Quelli però che componevano il Presbiterio Pontificio erano certamente, come abbiam provato nell'articolo precedente, i titolati ossia i Cardinali, i quali regolavano l'elezione, e sceglievano il soggetto, gli altri però approvavano, e se si trovava in Roma qualche Vescovo forastiero, gli si accordava la grazia di assistervi, e dare il suo voto; ma siccome erano accidentali le dimore in Roma de' Vescovi forastieri, perciò il loro voto non era essenziale. Quindi l'eruditissimo, e diligentissimo Sandini riflettendo sulla forma tenutasi nell'elezione di Cornelio scrive opportunamente (3): *haec Romani Pontificis creandi ratio tenuit usque ad saeculum XI cum enim Clerus numero crevisset ad tollendas turbas, quae solent existere ex multitudine, jus suffragii datum est solis primariis Presbiteris et solis Episcopis urbi proximis qui Cardinales vocabantur. Itaque hodierna eligendi Pontificiis ratio non discrepat ab antiqua. Si quidem Cardinales Cleri nobilissimi vices sustinent, et inter ipsos semper numerantur Episcopi qui proprius ab urbe absunt.*

(1) Cypr. Epist. 52.
(2) Baron. ad ann. 254.
(3) Sand. Vit. Pontif. in not. ad Cornel.

Data dal Gran Costantino la pace alla Chiesa, s'incominciò a farsi pubblicamente l'elezione del Papa in qualche Basilica di Roma e d'ordinario nella Lateranese; i Cardinali sceglievano il soggetto, e vi prestava il suo assenso il Clero inferiore col popolo, e veniva quindi proclamato: qualche volta il Senato o il Magistrato si mostrava inclinato ad alcun soggetto che proponeva agli elettori, dai quali era approvato o preferito altro giudicato migliore. Si tenne per qualche secolo lo stesso metodo, ma dalla moltitudine de' concorrenti o assistenti ne risultarono delle dissensioni, che cagionarono alcuni scismi promossi da' maneggi degli ambiziosi e anelanti alla suprema dignità della Chiesa. Col pretesto di sopire tali disordini Onorio Imperatore fu il primo laico che volle ingerirsi nell'elezione di S. Bonifazio I, nell'anno 418 ingannato da Simaco prefetto di Roma che favoriva Eulalio (1) pretendente del Pontificato, ma meglio informato dai principali del Clero desistette dal suo impegno, e rimise la differenza tra i due pretendenti al giudizio d'un Concilio di Vescovi, e riconobbe in seguito il vero Pontefice S. Bonifazio. Nondimeno con un decreto pretese di dar legge alla Chiesa, ordinando, che se in avvenire due soggetti fossero eletti allo stesso tempo Papi, nessuno de' due sarebbe riconosciuto per tale, ma che si dovrebbe venire all'elezione d'un terzo. Siffatto decreto però non fu curato dalla Chiesa, la quale nei Scismi susseguenti riconobbe sempre per legittimo Pontefice quegli ch'era stato eletto dalla pluralità de' Cardinali, e rigettato qualunque creato tumultuariamente dal minor numero mediante l'influenza de' Laici. Similmente non fu curato il decreto di Odoacre Ariano Re di Goti, il quale comandò, che non si potesse eleggere il Romano Pontefice senza il suo concorso, anzichè da S. Simmaco (2) nell'anno 498 fu cassato. Diffatti S. Ormisda e S. Giovanni I, immediati successori di Simmaco furono eletti senza veruna intelligenza del Re Teodorico successore di Odoacre. Volle bensì il sudetto Teodorico dopo aver fatto morire in prigione S. Giovanni I, nel 526 destinare al Pontificato Felice IV: vi si oppose il Clero ed il Senato Romano con tutta l'energia, ma per evitare i mali d'una funesta discordia con un Principe eretico e violento, ed essendo per altra parte degnissimo Felice d'essere prescelto per le sue note virtù, vi acconsentirono con una canonica elezione. Siffatte vio

(1) Baron. ad ann. 418.
(2) Baron. ad ann. 498.

lenze d'Onorio, d'Odoacre e di Teodorico sono la gran sorgente del diritto che si arrogarono in seguito i Re d'Italia, gl'Imperatori d'Oriente, gli Esarchi di Ravenna, ed indi gl'Imperatori di Occidente di voler immischiarsi nell'elezione Pontificia, ed aver anche la prerogativa della conferma. Ma la Chiesa non ha mai riguardato un tal diritto come una parte o condizione essenziale della forma dell'elezione; e gravissimi scrittori come un Bellarmino (1), uno Sfrondati (2), un Gretsero (3), un Baronio (4) e parecchi altri hanno dimostrato ad evidenza l'insussistenza di questa pretensione sostenuta da' nemici della S. Sede, e da alcuni autori poco esatti nelle loro ricerche ne' monumenti antichi Ecclesiastici. Diffatti molti Papi in mezzo ancora alle violenze durante una tal pretensione sono stati eletti senza l'uso d'un tal preteso diritto, c a nessun cattolico saltò in capo, che mancata una tal condizione non fosse stata canonica la loro elezione. Diversi Papi si opposero vivamente, ed altri rivocarono i decreti dei loro predecessori, che accordavano agl'Imperatori d'assistere per sè, o per mezzo de' loro Ministri alla consacrazione: *quia S. Roma Ecclesia*, risolve Giovanni IX nell'anno 904 (5), *cui Deo auctore praesidemus, plurimas patitur violentias Pontifice obeunte, qua ab hoc inferuntur, quia absque Imperatoris notitia, et suorum Legatorum praesentia Pontificis fit consecratio, nec canonico ritu, et consuetudine ab Imperatare directi intersint nuntii, qui violentiam et scandala in ejus consacratione non permittant fieri; volumus id ut deinceps abdicetur;* dalle quali parole si rileva chiaramente altro non essere stato il motivo della decretata assistenza de' legati Imperiali alla consecrazione, che il bisogno che vi era della loro presenza per tener a freno i Romani sediziosi, i quali d'ordinario alla morte del Pontefice istigati da alcuni prepotenti pretendevano violentemente dal successore nuovi privilegi o esenzioni, motivo pure allegato prima da Eugenio II nel 825, nella sua Costituzione, in cui, come scrive il Sandini (6): *ob turbas in sua electione coortas anno 825 cavit, ut electio Romani Pontificis fieret praesentibus Imperatoris Legatis ad vitanda in posterum comitiorum dissidia.* Ma perchè i Legati Imperiali abusar potrebbero di questa grazia, fomentando piut-

(1) Bellar. de Script. Eccl, ad ann. 1145.
(2) Sfrond. in reg. Sacerd. l. 1, S. Tom. XI, Bib. Pont. Roccaberti.
(3) Grets. in Apol. Baron. c. 5.
(4) Baron. ad ann. 774.
(5) Sand. ad vit. Steph. IV, pag. 245, not. 4.
(6) Baron. ad ann. 904.

tosto che calmando le dissensioni degli Elettori, e concorrenti all'elezione, affine di far cadere la scelta sopra il soggetto da loro proposto, perciò saggiamente fu risoluto poi che soltanto potessero assistere alla consecrazione. *Illud etiam adjectum videtur*, scrive il Sigonio (1), *propter tumultus superiores ut ad vitanda comitiorum dissidia, aut Legati Regis, aut Rex ipse, si in urbe adessent consacrationi intercessent. Sic enim subsequentibus annis est observatum, et prostremo nova etiam lege sancitum.* Questa legge è quella del citato Giovanni IX; non pertanto atteso l'abuso fattone da alcuni Legati Imperiali nell'elezione di qualcuno de' di lui successori fu a poco a poco abrogata dagli stessi immediati Sommi Pontefici, i quali si fecero consecrare senza voler attendere la venuta de' Legati Imperiali. Tali furono certamente Stefano IX eletto nel 1057, Nicolò II nel 1058, e Alessandro II nel 1061. S. Gregorio VII però, benchè fosse stato eletto a 22 aprile del 1073 con istraordinario applauso e mirabile unione degli animi, nondimeno alienissimo dal voler sopra di sè il grave peso della suprema dignità della Chiesa, affine di liberarsene, ad onta del desiderio de' Cardinali, e di sollecitare la sua consecrazione, la differì due mesi fintantochè Enrico IV l'approvasse, lusingandosi che essendo d'indole malvagia e poco inclinata a favorire la sua scelta, piuttosto la riproverebbe, onde avrebbe un motivo sufficiente per sottrarsi dal peso del Pontificato risoluto a rinunziarlo. Ma Errico contro i di lui desideri approvò l'elezione. Non pertanto, mentre si attendeva la risposta di Errico, non si astenne S. Gregorio dal governo della Chiesa, anzi ne prese subito le redini, come lo dimostrano le sue lettere scritte nell'intervallo di quel tempo. Ma come osserva il Pagi (2) questa si fu l'ultima volta, in cui dopo fatta l'elezione del Papa si aspettò l'assenso de' Re di Germania, o degli Imperatori prima di venire alla consecrazione. Avvegnachè l'elezioni degli immediati successori di San Gregorio VII fossero turbate da molte discordie per opera specialmente dei due Imperatori Errico IV e V, e di Federico Barbarossa nemici della Chiesa, e persecutori dei Romani Pontefici, tuttavia, qualunque si fu la loro contraddizione, e per qualunque scisma, che suscitarono con creare gli Anti-papi, il loro dissenso, ed i loro pretesi privilegi d'aver parte nell'elezione del Papa sostenuti da molti falsi Teologi loro aderenti,

(1) Sigon. de reg. Stal. lib. 4, ad ann. 825, pag. 179.
(2) Pagi in crit. Bar. ad ann. 1073.

non valsero mai o a togliere la libertà del suffragio e l'indipendenza degli elettori da ogni imperiale influsso, o a ritardare l'universale venerazione ed ubbidienza de' fedeli ai Pontefici canonicamente eletti, e consacrati senza alcun preventivo avviso de' sudedetti Imperatori, fintantochè radunatasi la Chiesa nell'ecumenico Concilio Lateranese III sotto Alessandro III nel 1179, fu decisa la differensa tra la Chiesa e l'Impero, ristabilità la pace, determinata e risoluta la forma dell'elezione Pontificia. *Ille absque ulla exceptione ab universali Ecclaesia Pontifex habeatur, qui a duabus partibus Cardinalium concordantibus electus fuerit et receptus* (1). Questo fu il decreto di Alessandro III proposto al Concilio, dal quale venne solennemente approvato: e così fu tolto ogni pretesto agli Imperatori d'immischiarsi nell'elezione o nella consecrazione; fu abolita altresì quell'acclamazione e consenso che dal Clero inferiore dal Magistrato e dal popolo per qualche secolo era stato richiesto o tollerato, e che era stato una infausta sorgente di non pochi disordini; e soprattutto venne raffermata in una maniera autentica la massima fondamentale dell'elezione, cioè d'esser i veri e soli legittimi elettori i Cardinali: onde il Panvinio (2) nelle note al Platina nella vita di Alessandro III scrisse: *Clero omnino et populo ab electione exclusis ea ad Cardinales solos tunc primum reducta est ad vitanda in posterum schismata.* Diffatti questa forma d'elezione riservata ai soli Cardinali e al concorso dei due delle tre parti dei loro voti, con avere *rimosso* e Clero e popolo, è stato tanto salutare alla Chiesa Cattolica che da Alessandro III sino a' nostri giorni appena sonosi veduti degli scismi ed il tanto famoso nella storia Ecclesiastica, ma di tutti il più funesto e il più lungo detto d'Avignone ebbe origine dall'ambizione di un Cardinale francese che fu Roberto di Ginevra col nome di Clemente VII, e dalla discordia de' Cardinali, i quali seguendo alcuni la propria fazione, senza che mai potessero conciliarsi tra loro, produssero alla Chiesa tanto male, e tanto disordine come vedremo di nuovo a suo luogo.

Resta ora soltanto su questo punto che rammentiamo i regolamenti fatti d'alcuni Sommi Pontefici prima di Alessandro III Simmaco nel 498, Bonifacio III nel 608, Stefano IV nel 768, furono i primi Papi, che cominciarono a regolar la forma dell'elezione Pontificia. Ma i loro regolamenti furono pochi

(1) Alex. III, in Cost. Licet.
(2) Panv. Pagin. 157.

e assai imperfetti, e poco e nulla giovarono al fine desiderato di stabilire la tranquillità e la concordia degli animi nell'elezione, onde evitare lo scandalo degli scismi; imperocchè restava sempre in piedi l'influsso de' Laici che non di rado inceppavano co' loro raggiri la libertà degli elettori, e gl'Imperatori seguitarono a voler dominare nell'elezione Pontificia ad onta della rinunzia fatta dall'Imperatore Costantino Pogonata a qualunque preteso diritto su questo punto in tempo di Benedetto II nell'anno 684 ad onta pure della dichiarazione fatta dall'Imperator Lotario nella sua costituzione Imperiale pubblicata in Roma nel 824 in nove capitoli, in cui riconosce di non avervi verun diritto (1): *in electione autem Romani Pontificis nullus sive liber sive servus praesumat aliquod impedimentum facere. Sed illi solummodo Romani quibus antiquitus concessum est constitutione Sanctorum Patrum sibi eligant Pontificem;* ma sopra tutto della revoca fatta da diversi Papi segnatamente da Adriano III del decreto di Eugenio II che accordava all'Imperatore o a suoi legati di trovarsi presenti alla consecrazione: *ad vitanda in posterum comitiorum dissidia*, come abbiam detto di sopra col Sandini. Nicolò II fu il principale Papa prima del Concilio Lateranese III il quale si prese a cuore di regolare l'elezione Pontificia con un metodo facile, e che cautelasse la Chiesa dal pericolo di nuovi scismi. In un Concilio Nazionale d'Italia tenuto nel 1059 in cui si trovarono 113 Vescovi, dopo aver esposta la necessità di appigliarsi a qualche nuova forma da osservarsi nell'elezione, affine di rimediare agli sconcerti nati nell'elezioni antecedenti a motivo de' raggiri degli spiriti torbidi e faziosi che posponevano la pace della Chiesa alle proprie passioni, ordinò, che i Cardinali Vescovi trattassero i primi insieme dell'elezione, fossero in seguito chiamati al consiglio i Chierici Cardinali e alla fine il rimanente del Clero, e del popolo prestasse il suo consentimento all'elezione fatta da' Cardinali; di più, che fosse l'eletto uno del grembo della Chiesa Romana, se in essa vi fosse soggetto idoneo, se no, da un' altra; che se mai non si potesse elegger in Roma, si eleggesse in altro luogo che si credesse più sicuro: finalmente se la guerra, o alcun altro ostacolo proveniente dalla malizia degli uomini, impedisse che il Papa eletto fosse collocato nel suo trono della S. Sede, non perciò lascerebbe d'esser vero Papa coll'autorità di governare la Chiesa: aggiunge per ultimo che si abbia riguardo all'onore

(1) Baron. ad ann. 824. Cointius ad eund. ann. 5, 21.

dovuto al Re Errico. Ma questa nuova forma di Nicolò abbenchè prevenisse alcuni degli accidenti che potessero in tempi pericolosi impedire l'elezione, e fosse stata pubblicata con qualche solennità, si può dire però che morisse nella stessa sua nascita, poichè nell'elezione immediata si operò tutto altrimenti. Sebbene nel suddetto piano non venisse alterata la massima fondamentale dell'elezione, non pertanto la deferenza, che si dava a' Cardinali Vescovi sopra gli altri, la quale per altro era ristretta alla sola trattativa, era soggetta a qualche inconveniente, e non si finiva mai di dare il taglio alla radice infausta de' disordini e delle divisioni, quale si era certamente l'influenza del Clero inferiore e molto più del popolo, e la rinnovata dipendenza dall'Imperatore; onde la costituzione di Nicolò appena fu osservata: i Cardinali si credevano tutti forniti *delle* stesse facoltà nel diritto inseparabile dalla loro dignità di eleggere il Romano Pontefice, essendo tutti componenti il di lui Presbiterio, e non si vedeva motivo, per cui essendo tutti uguali, dovendo tutti essere animati dallo stesso spirito di dare alla Chiesa un degno successore di S. Pietro, dovessero prima radunarsi i soli Cardinali Vescovi, deliberar sul soggetto da esser prescelto, e chiamare indi a parte delle loro deliberazioni i rimanenti Cardinali per accordarsi co' medesimi; potendo questi facilmente, attesochè d'ordinario erano in maggior numero, radunarsi separatamente, e fissare i loro sguardi sopra un *altro* soggetto diverso, ciò che esponeva la Chiesa a qualche *nuovo* scisma. La dipendenza dall'Imperatore non ebbe più luogo nell'elezioni immediate, e soltanto S. Gregorio VII, ne ricercò lo assenso nella sua elezione per la ragione di sopra cennata. Era dunque riservato il regolamento della forma dell'elezione Pontificia alla gran mente, allo spirito illuminato del gran Pontefice Alessandro III, il quale saggiamente stimò essere questo un affare di tanta importanza e di tanto rilievo, che era conveniente che fosse sanzionato dalla Chiesa congregata in Concilio generale affine di premunirlo di tutta l'autorità possibile per la felice esecuzione dalla nuova forma da adottarsi. Alessandro III, pertanto fu quegli che non richiedendo altro che i due terzi de' voti de' Cardinali abbozzò la prima idea del nuovo rito fondamento della presente disciplina della Chiesa nell'elezione Pontificia; egli tolse ogni influsso del Clero inferiore e del popolo; egli liberò la Chiesa dalla servitù in cui più volte tentarono gl'Imperatori d'incepparla cangiando il titolo di protettori e di difensori in quello di oppressori; egli diede princi-

pio alla nuova forma di eleggere regolata poi e perfezionata da Gregorio X sanzionata da' Concilî generali Lugdunense e Viennense, e confermate in seguito da molti altri Sommi Pontefici, come vedremo nel dettaglio che sono per tessere de' varî regolamenti emanati dalla Chiesa tutti tendenti a raffermare sempre più la costituzione di Alessandro III, e da cui stimo conveniente incominciare la serie delle disposizioni della Chiesa, che da sei secoli in circa sono in vigore, e che non possono punto alterarsi, se non da quegli, che ha la suprema autorità nella Chiesa. se mai lo richiedessero le critiche circostanze non nella massima fondamentale, ma in qualche rito o solennità non necessaria per la canonica elezione del Vicario di Gesù Cristo.

CAPITOLO V.

PRINCIPALI REGOLAMENTI SULLE FORME DELL'ELEZIONE APPROVATE DA' CONCILJ GENERALI

Alessandro III stimato uno degli uomini più dotti del suo secolo, versatissimo nelle scienze sacre e profane, e fornito non meno di una rara perspicacia, d'una magninimità senza pari, e di quelle altre doti che distinguono gli uomini destinati dalla natura a soprastare agli altri; entrò nel Pontificato a' 7 *settembre* del 1158 epoca in cui la Chiesa era oltremodo tribolata. I Romani sedotti dal famoso impostore Arnaldo da Brescia, aveano messo in campo diverse pretensioni tendenti a sottrarsi dal dominio del Romano Pontefice. L'impostore avea riscaldato le teste di molti di essi, sostenendo con una somma sfacciataggine la falsa dottrina che la Chiesa fosse incapace di possedere beni temporali, quindi gli esortava a riedificare il Campidoglio coll'ordine antico, e le vetuste fortificazioni, a rimettere il Senato nell'autorità de' secoli passati, riordinare l'ordine equestre, ed eleggere un Patrizio che assumesse il governo della città, restringendo la potestà Pontificia a' soli oggetti spirituali. Siccome lo spirito di novità, segnatamente allorchè si tratta di spogliare la Chiesa de' suoi beni, incontra di leggieri de' fautori, che si sforzano di sedurre il popolo colle più pompose lusinghe di migliorare fortuna, così il popolo Romano abbaccinato da così seducenti promesse aderì facilmente a' progetti dei rivoluzionarj, che produssero grandi sconcerti in Roma, a' quali

abbenchè fosse stato un poco rimediato da Eugenio III, e da Adriano IV predecessori di Alessandro III, nondimeno l'impressione fatta da sì ingannevole dottrina negli animi, manteneva in molti lo spirito di rivolta, e d' insubordinazione contro il Sommo Pontefice pronto a scoppiare nel primo favorevole incontro. Una prova evidente ne fu l' adesione di non pochi al partito dell'Anti-papa Ottaviano che prese il nome di Vittore IV, il quale benchè fosse stato da due soli Cardinali proclamato Papa allo stesso tempo che fu eletto Alessandro da tutti gli altri in numero di 22, non pertanto l'intruso e scismatico Ottaviano mediante gl'intrichi de' seguaci di Arnaldo, e la seduzione d'una parte del popolo, si rese padrone di Roma, e dopo aver fatto imprigionare Alessandro, ed i Cardinali che lo aveano eletto, l'obbligò ad allontanarsi dalla città. L'Imperatore Federico Barbarossa che camminando sulle tracce de' due Errici IV e V persecutori della Chiesa, avea avuto de' contrasti con Adriano IV e s' era fatto un grande partito di falsi canonisti, i quali si erano dichiarati contro molti diritti della S. Sede, abbracciò senza esitare lo scisma di Ottaviano, onde ricevette assai male i Nunzj speditigli dal Papa legittimo, e neppure diede risposta alle lettere. In esse eravi una relazione esatta della forma, con cui era stata fatta l'elezione d'Alessandro, ed i 22 Cardinali che lo avevano eletto ne rendevano una piena testimonianza, siccome pure si facea sapere in essa lettera, che erano stati scagliati gli anatemi della Chiesa contro Ottaviano, affinchè nessuno ardisse di comunicare con esso lui. Ma Federico invece di abbandonare lo scomunicato intruso, ne prese con tutto calore l'appoggio, sostenendolo con tutta la sua possanza contro il legittimo Pontefice. Di più volle farsi da se stesso arbitro della differenza tra i due eletti, comandando ad ambedue di portarsi a Pavia, per assoggettarsi ad un giudizio di un Conciliabolo di soggetti da lui scelti. Ma Alessandro rivestito di petto Apostolico, e nulla temendo il di lui furore, non vi volle aderire, rispondendo intrepidamente, che sulla sua legittima elezione non eravi luogo a dubitare, che l'Imperatore radunando quel Sinodo senza il consenso della Chiesa, non la faceva da protettore, ma da assoluto padrone, come fatto avea l'Ariano Teodorico Re de' Goti, e che era senza esempio, che la Papale dignità si assoggettasse al giupizio d'un poter laico, ed alla sentenza di Cesare. Al contrario Ottaviano da vero Anti-papa non esitò punto di comparire in Pavia ove Federico, con alcuni Vescovi e Ministri della sua Corte condannò Alessandro,

e riconobbe per legittimo Papa Ottaviano, e di più obbligò i Vescovi de' suoi Stati con editto pieno di minacce a riconoscerlo pure: molti d'Italia ricusarono d'obbedire, e furono scacciati dalle loro sedi; in Alemagna tutti, fuori di S. Eberardo Arcivescovo di Salisburgo e del Vescovo di Brixen, aderirono all'Anti-papa. Tentò altresì ma indarno di sedurre altri Sovrani segnatamente quelli di Francia e d'Inghilterra, i quali piuttosto si dichiararono in favore d'Alessandro, cui il primo diede ricovero ne' suoi Stati costretto a fuggire dall'Italia, dopo aver nel giorno del giovedì Santo dell'anno **1160** scomuuicato *inter Missarum sollemnia* in Anagni tanto Federico come Ottaviano. Questi generalmente abominato restò col solo appoggio di Federico, e Allessandro all'opposto fu riconosciuto e venerato come Vicario di Gesù Cristo da tutto il rimanente del Cristianesimo. Morì Ottaviano a 20 aprile **1164** impenitente nello scisma in Lucca ove risiedeva Federico, benchè intesa appena la di lui morte, risolse che non sl facesse altro Anti-papa, non per tanto da Principe volubile non meno che irreligioso approvò subito la nuova elezione fatta da soli due Cardinali scismatici di Guido da Crema che prese il nome di Pasquale III e seguitò a perseguitare il vero Pontefice ne' suoi Stati obbligandolo a fuggire or in un luogo or in un altro, affin di sottrarsi al di lui furore, e de' scismatici col di lui favore resisi potenti. Alessandro però ad onta della fiera persecuzione benchè errante, e fuggitivo, compieva non pertanto le diverse funzioni del suo ministero colla stessa assiduità e fermezza apostolica, come se godesse della più perfetta pace nel suo palazzo Lateranese: le molte ed illustri gesta io debbo passare sotto silenzio, perchè aliene dal mio istituto, e dico soltanto ch'egli finalmente colla sua mirabile prudenza restò vincitore della perfidia dell'Imperatore. Giunto il tempo segnato dall'Altissimo, l'Imperatore, il quale pascevasi d' idee totalmente contrarie alla pace della Chiesa, e che ultimamente avea riconosciuto un terzo anti-papa nella persona di Giovanni di Strum sotto il nome di Callisto III, succeduto all'altro Pasquale III, radunò un potente esercito, e fece ad un tratto un'irruzione nel Milanese che si era persuaso di sorprendere. Ma ove credeva egli di cogliere gli allori della vittoria, vi trovò le spine della più alta umiliazione, essendo restato con sorpresa universale totalmente sconfitto il di lui esercito, ed egli stesso corse pericolo evidente della vita. Sorpreso Federico pertanto dell'infelice esito della sua impresa, e colpiti non meno i signori del suo seguito d'una

disgrazia così inaspettata, riconobbero la mano vendicatrice dell'Onnipotente, onde vivamente esortato da' medesimi risolse di riconciliarsi con Alessandro abbandonando lo scisma. Diffatti avendogli mandato i suoi legati, si accordò col medesimo di ricevere la pace della Chiesa in un congresso da tenersi in Venezia, il quale ebbe luogo a' 24 luglio del 1177 ove presentatosi Federico alla porta della Basilica di S. Marco presenti il Doge, il Senato ed i Deputati di molte città d'Italia, con somma umiltà si prostese innanti ad Alessandro e gli baciò il piede. Pianse il S. Padre a tal vista, e chinate le braccia lo ajutò a sollevarsi, imprimendogli con gran tenerezza nel volto il bacio di pace, e benedicendolo ad alta voce. Entrati indi in Chiesa, e giunti all'altare maggiore fu ivi di nuovo Federico benedetto dal Papa e recitate alcune orazioni si separarono amendue. Riconciliatosi in questa guisa l'Imperatore con Alessandro, e restituitegli tutte le terre della Chiesa da lui occupate, entrò immediatamente il Papa in pacifico possesso delle medesime ritornando in Roma, ove si umiliò pure e gli chiese perdono l'Anti-papa Callisto che fu da lui assoluto, e confinato a vivere privatamente in Benevento. In vista di uno scisma così lungo, e degli sconcerti accaduti, affine di prevenirne per l'avvenire la rinnovazione, stimò conveniente il saggio Pontefice Alessandro di ordinare la forma dell'elezione con un nuovo regolamento e farlo approvare dalla Chiesa congregata in Concilio generale per darle tutta l'autorità possibile. Radunò pertanto il Concilio Lateranese III a 5 marzo del 1179 in cui vi si trovarono presenti 302 Vescovi di quasi tutte le Provincie del Cristianesimo Tre sole sessioni furono tenute, ed in cui il principale affare fu la forma dell'elezione del Papa, e risolse Alessandro che due terzi de' voti de' soli Cardinali fossero indispensabili per la canonica elezione: in caso di divisione se mai lo eletto dal minor numero voglia esser riconosciuto per legittimo Papa, lo dichiara incorso nella scomunica, e lo vuole deposto da' sacri ordini insieme con tutti i suoi fautori e seguaci. Questa ordinazione del Papa fu approvata e sottoscritta dall'universal Consiglio pubblicata nella Costituzione che incomincia: *Licet de vitanda* inserita nel Bollario e diritto Canonico e osservata costantemente dalla Chiesa fino al presente. La medesima fu praticata nell'elezione del successore di Alessandro che fu Ubaldo Vescovo d'Ostia e di Velletri il quale fu eletto al 1 settembre del 1181 colla pluralità di due terzi de' voti e prese il nome di Lucio III, essendo stata vacante la S Sede un sol

giorno. Nell'elezione di Lucio esercitàrono i Cardinali soli il diritto di eleggere il Papa esclusa qualunque assistenza del Clero e del popolo, diritto esercitato poi senza veruno intervallo dai Cardinali fino a' nostri giorni, in cui non più la Chiesa ha voluto che s'ingerissero nell'elezione del suo Capo Visibile altri fuori da' Cardinali, affine di sradicare i tanti abusi introdottisi, ed evitare altri scismi che dalla moltitudine di tanti concorrenti facilmente ne risultavano. Diritto poi confermato, come vedremo a suo luogo, da' Concilj Lugdunense II, e dal Viennese. Similmente furono eletti Urbano III e Gregorio VIII successori di Lucio quegli eletto in Verona e questi in Ferrara obbligati i Cardinali a radunarsi lungi da Roma, ove nuove fazioni tenevano divisa quella città e per un luugo tratto d'anni privato ne aveano del governo il Sommo Pontefice, fintantochè Clemente III succeduto a Gregorio VIII nell'anno 1187 si maneggiò con tal destrezza che tanto il Senato come il popolo desistettero affatto dalle loro pretensioni di voler l'amministrazione temporale nelle mani del Patrizio, che era considerato il capo del Senato, e si assoggettarono pienamente al sudetto Clemente il quale fu eletto senza contrasto, siccome pure il suo successore Celestino III a norma della costituzione di Alessandro III, e qui non debbo tacere quanto scrive Cencio Savelli (1) detto il Cubiculario, perchè fu Camerario del suddetto Papa Celestino, intorno al rito solito a praticarsi in quest'epoca nell'elezione Pontificia. « Morto il Papa, dice, nel primo giorno è sepellito, « tutti i Cardinali ritornano alle loro case, secondo l'antico co- « stume; nel secoudo giorno ritornano in Chiesa e cantata la « messa de' defonti similmente se ne ritornano alle loro case. « Nel terzo giorno però radunatisi di nuovo nella Chiesa, e can- « tata la Messa dello Spirito Santo si tratta dell'elezione, e ri- « cevuti i voti di tutti i Cardinali, quello in cui la maggiore e « migliore parte de' Cardinali si accorda, viene immantinenti « dal Priore dei Diaconi coperto del Piviale rosso, ed imposto- « gli il nome, due dei principali Cardinali lo conducono fino « all'altare, ove prostrato fa orazione, ed intanto il Primicerio « colla scola de' Cantori ed i Cardinali cantano il Te Deum, il « quale finito, da' Vescovi Cardinali è condotto alla Sedia die- « tro all'altare, ove come conviene, è collocato, e nella quale, « mentre vi siede, riceve tutti i Vescovi e Cardinali, e quelli « che gli piace, accoglie a' piedi e poi al bacio di pace. Alza-

(1) Cenc. de Sabellis cap. 48, Bar. ad ann. 1191.

« tosi da questa sedia passa all'altra di pietra che si trova in-
« nanzi al portico della Basilica del Salvatore del Patriarcato di
« Laterano chiamata Sedia Stercoraria e nella quale i Cardinali
« vi collocano onorevolmente l'eletto, affinchè si possa dire: *su-*
« *scitat de pulvere egenum et de stercore erigit pauperem, ut se-*
« *deat cum principibus et solium gloriae teneat.* Dopo un poco
« rizzatosi in piedi appresso la stessa sedia l'eletto riceve dal
« seno del Camerario tre pugni di denaro e li getta dicendo:
« *argentum et aurum non est mihi ad delectationem, quod autem*
« *habeo hoc tibi do.* Allora riceve l'eletto il Priore della Basilica
« del Salvatore con uno dei Cardinali ovvero con uno de' suoi
« confratelli: passando però per lo stesso portico appresso la
« stessa Basilica del Salvatore si dice ad alta voce: *Dominum*
« *Celestinum Sanctus Petrus elegit.* » Seguita poi a riferire molte
altre cerimonie solite farsi coll' eletto nelle altre Basiliche di
Roma significative sì del dominio spirituale che temporale, che
gli viene accordato, che ometto per amore di brevità, e pos-
son facilmente vedersi minutamente nel Baronio e Francesco
Pagi, i quali riflettono opportunamente sulla mentovata Sedia
Stercoraria che rammenta il Cencio de Savellis per la prima
volta, così chiamata non perchè fosse forata come impudente-
mente pretendono quei pochi scrittori, i quali spacciano per
vera la ridicola favoletta della supposta Papessa Giovanna, che
anzi così nominavasi, perchè su di essa sedendo il nuovo Papa,
allorchè prendeva possesso del Laterano i cantori intuonavano
il versetto del Salmo CII, *et de stercore erigit pauperem*, come
scrive lo stesso de Savellis. Intorno allo spazio di tre giorni per
l'elezione del Papa che suppone il de Savellis da lasciar passare
dopo la morte dell'ultimo Sommo Pontefice, dobbiamo avvertire,
che non sempre avveniva così, poichè diversi Sommi Pontefici
furono eletti nello stesso giorno della morte del predecessore
come accadde a Lucio III, a Gregorio VIII e Innocenzo III,
che succedette a Celestino III e a molti altri acclamati ad una
voce da tutti gli elettori. Onorio III che fu il successore d'In-
nocenzo III morto in Perugia, fu eletto nella suddetta città con
grande unione degli elettori, siccome pure Gregorio IX eletto
in Roma nell'anno 1227.

Quanto quiete, tranquille, e di comune consenso erano state
l' elezioni degli ultimi mentovati Pontefici, altrettanto furono
inquiete e soggette a molti dissensioni quelle di Celestino IV
e d'Innocenzo IV massime dell'ultimo. Morto a 21 agosto 1241
il gran Pontefice Gregorio IX che in mezzo a molte traversie

sofferte per parte si de' Romani, che lo costrinsero più volte ad allontanarsi da Roma, che dell'Imperatore Federico II che in più maniere lo molestò; governò non pertanto la Chiesa con somma prudenza e credito di dottrina e di santità; dieci soli Cardinali si poterono radunare in Roma, avendo acconsentito Federico alla liberazione di due di essi, che avea egli imprigionato col patto però di restituirsi, dopo l'elezione, nelle sue forze. La discordia però entrò ne' dieci elettori, divisi essendosi in due partiti, di uno de' quali era capo il Cardinale Giovanni Colonna, e dell'altro il Cardinale Rinaldo Nepote del defonto Gregorio IX, e allora ebbe principio si può dire l'uso del Conclave essendo stati rinchiusi per forza dal Senatore di Roma in un luogo chiamato Settesolio, a guisa di prigione, ove, come scrive Nicolao de Gorbio, i Cardinali stettero con tanta incommodità si per la ristrettezza del luogo, che per lo eccessivo caldo della stagione che morì uno di essi, e altro stette in pericolo di morte; degli otto cinque diedero il voto a Goffrido Castiglione Milanese il quale non era Cardinale e tre elessero Romano Vescovo di Porto, e abbenchè l'elezione di Goffrido fosse superiore nella pluralità, dovendo però stare alla costituzione di Alessandro III che prescriveva per il valore di due terzi dei voti, stettero pertanto per molti giorni incerti, e finalmente sul fine del mese di ottobre si accordarono tutti in nominare il suddetto Goffrido che prese il nome di *Celestino* IV, il quale passati 17 giorni terminò la sua vita, *non essendo* stato neppure consacrato, come attesta il mentovato Nicolao Gorbio (1), e come scrive Matteo Paris, lasciò non solo la Sede Apostolica, ma tutta la Chiesa in somma desolazione. Divisa allora Roma in due partiti, in tale agitazione si trovarono i Cardinali, che per venti mesi stette vacante la S. Sede, Matteo Ruffo fatto da Gregorio IX Senatore di Roma si fece capo d'un partito, e dell'altro il Cardinale Colonna, che ambedue coll'armi alla mano, quello voleva un Papa, che cedesse alle pretensioni sue, e del Senato, d'aver il governo di Roma indipendentemente, come avevano contrastato per molti anni con i Papi antecedenti: il Colonna però lo volea contrario ai Romani: comunque fosse, vedendo i Cardinali di non poter procedere liberamente in Roma all'elezione, si ritirarono in Anagni, luogo considerato in quel tempo assai forte, e i di cui abitanti

(1) Raynal. ann. 1241, § 87, Spondan. ann. 1241, § 15, 18, Nicol. de Gorbio vit. Inn. IV.

erano molto addetti ai Papi. Sulle vere ragioni, che cagionarono una sì lunga discordia fra i Cardinali (1), per cui la Chiesa restò per tanto tempo priva del suo Capo Visibile, variano gli scrittori di quel tempo; ma senza temerità se ne può addossare in gran parte la colpa principale all'Imperatore Federico, il quale nel mentre in pubblico si dimostrava sollecito della pronta elezione, segretamente però mediante i raggiri politici d'alcuni suoi Ministri ne impediva astutamente la conclusione, trovandosi egli accampato colle sue truppe nelle vicinanze di Roma, aggravando, e mettendo in contribuzione molte città dello stato Ecclesiastiaco sotto diversi pretesti soliti addursi dagli usurpatori, che generosi, e liberali in parole significanti protezione, e sicurezza, opprimono da perfidi gl'impotenti, ed inermi. Federico teneva in arresto alcuni Cardinali, e quelli che erano in Anagni protestavano, e rispondevano alle di lui lettere con cui li pressava ad affrettare l'elezione, che non la farebbero, fintanto che non fossero in libertà i loro colleghi. Ad onta dei di lui artifizj erasi sparso nel pubblico che Federico era il vero autore della lunga vacanza, ed essendo giunto alla sua notizia un siffatto rumore, ed esortato vivamente allo stesso tempo dallo Imperatore d'Oriente Balduino, il quale era venuto allora in Italia, per procacciarsi dei soccorsi per la conservazione della sua capitale Costantinopoli, che era in pericolo, acconsentì liberamente alla liberazione dei Cardinali trattenuti. Questi si portarono senza perdita di tempo ad Anagni, ove uniti cogli altri vennero all'elezione nel giorno 24 giugno dell'anno 1243 del Cardinale Sinibaldo Fieschi Genovese che assunse il nome d'Innocenzo IV. Come l'Imperatore sentisse l'elezione del Cardinal Sinibaldo variano assai gli scrittori, poichè alcuni scrivono, che egli fece fare delle grandi feste, sì perchè avea vinto il partito Colonna, sì perchè l'eletto erasi mostrato propenso alla Corte Imperiale (2), altri dicono, che i Cortigiani sapendo la propensione del nuovo Papa per Federico diedero grandi e pubblici segni di allegrezza, ma che l'Imperatore disapprovandoli disse amareggiato che perduto avea un amico che gli sarebbe diventato nemico; non pertanto da perfido, ed astuto non lasciò egli di raccomandare a tutte le Chiese, che fosse Iddio ringraziato per l'elezione; altri finalmente atte-

(1) Rayn. ann. 1243, § I, Spand. 1243, § 5, 10, 13.
(2) Riccard. Malasp. Galvaneus Flamma Mattheus Paris Riccard. a S. Germano.

stano, che tanto fu il dispiacere, che ei ne ebbe, che pose guardie a' confini Romani, perchè non si spargesse prontamente la novella negli stati suoi, forse col disegno di opporvisi in qualche modo, il qual pensiere depose, allorchè sentì d'essere stato accolto Innocenzo in Roma con sommo trasporto di allegrezza. Qualunque fosse il vero sentimento di Federico, egli è certo, che furono da quel momento tra di loro nemici, non potendo Innocenzo approvare la di lui rea condotta, per cui giunse, come è noto nella Storia Ecclesiastica, a scomunicarlo sollennemente nel Concilio Ecumenico Lugdunense I, nell'anno 1245 come pubblico persecutore della Chiesa, privandolo altresì del regno delle due Sicilie perchè avea voltato le sue armi contro gli Stati del Papa, dal quale aveva avuto in feudo il suddetto regno, ed avea sacrificato al suo furore moltissimi Ecclesiastici, come si può vedere appresso il Baronio, Francesco Pagi, il Muratori (1), ma soprattutto negli atti del Vaticano sul detto Concilio Lugdunense I, e che noi omettiamo per non iscostarci troppo dal nostro argomento principale.

Successori di Innocenzo IV furono Alessandro IV e Urbano IV, quegli eletto in Napoli, ove morì Innocenzo ai 7 dicembre 1254, e questi in Viterbo, ove erasi ricoverato Alessandro fuggendo dalle turbolenze di Roma eccitate da parecchi faziosi massime dal famoso Manfredi Re delle due Sicilie. Alla morte di Alessandro IV avvenuta in Viterbo a 25 maggio del 1261 era ridotto il Collegio de' Cardinali *a soli* otto, i quali radunatisi senza perdita di tempo per trattare dell'elezione del nuovo Pontefice trovaronsi sommamente tra di loro discordi intorno al soggetto da nominarsi. La discordia durò per tre mesi fintantochè giunto a Viterbo Jacopo Pantaleone Arcidiacono di Liegi e poi Patriarca di Gerusalemme venuto in Italia per ottenere dal Papa e dai Principi Cristiani validi soccorsi per la conservazione di Terra Santa, ch'era allora in grave pericolo (2) appena egli si presentò innanzi ai Cardinali che tutti d'unanime consenso fissarono gli occhi in Jacopo, proclamandolo Capo della Chiesa come soggetto degnissimo di sì grande dignità per il suo zelo virtù e dottrina; onde Jacopo ch'era lontanissimo di aspirare a sì sublime posto, dovette arrendersi alla loro volontà, ed assunse il nome di

(1) Baron. ad an. 1245. Franc. in Brev. vol. III, Nicol. de Corbio. Murat. an. 1245.

(2) Rayn. ann. 1261 § 8, 9, 26. spond. § 2, 3, 8.

Urbano IV venendo pubblicata la sua elezione a' 29 agosto 1261. Per ragione delle diverse fazioni che seguitavano a tener agitata Roma egli scelse per sua Corte Orvieto, ove vi dimorò quasi sempre, ma disgustatosi degli Orvietani per alcuni insulti fattigli, abbandonò la loro città nel mese di settembre del 1264 e portatosi in Perugia, appena vi arrivò, che aggravatosi il male contratto nel viaggio, vi morì ai due del prossimo ottobre. Dai Cardinali, che trovavansi in Perugia dopo quattro mesi di differenze, delle quali ne fu in gran parte autore il mentovato Manfredi, il quale colle sue truppe composte in gran parte di Saraceni che avea presi a suo soldo, vessava gli Stati Pontificj; fu finalmente eletto ai 2 febbraro del 1265. Guido Fulcodio Cardinale Arcivescovo di Narbona personaggio dotato di rara virtù e di somma dottrina. La sua elezione fu tenuta segreta fintantochè venuto da Narbona lo stesso Guido segretamente avvisato e passato a Perugia con abito finto per eludere le insidie di Manfredi, il quale tenea chiusi tutti i passi, perchè nessuno Ecclesiastico senza sua intelligenza portarsi potesse a Perugia, fu allora divulgata, non facendo verun conto i Cardinali delle sue vive rappresentanze, affine di sottrarsi al peso del Pontificato. Egli prese il nome di Clemente IV è corrispose la di lui condotta pienamente al concetto, che si avea universalmente dell'egregie doti del suo spirito, avendo governata la Chiesa con somma prudenza, e con petto apostolico sostenutine i dritti, distinguendosi specialmente nel distacco dei parenti, che non li volle mai per verun conto innalzati a veruna carica, come se egli non fosse stato mai sollevato alla suprema dignità della Chiesa; ed è ben nota la di lui lettera scritta ad un suo nipote Pietro Grosso di Santo Egidio riportata dal Panvinio, che dice d'averla ricevuta dal famoso letterato Spagnuolo D. Antonio Agostino Vescovo di Lerida, in cui il Papa lo disinganna, che nulla debba sperare dal suo innalzamento al Pontificato, e vuole che altretanto faccia sapere alle sue sorelle, e agli altri parenti,

Dopo un Interpontificio di quasi tre anni a Clemente IV morto in Viterbo a 29 novembre del 1268, il B. Gregorio X il quale fu eletto al 1 settembre del 1271 gli successe. I Cardinali radunatisi in Viterbo per l'elezione erano diciassette, ma così discordi tra di loro che mai potevansi accordare in un determinato soggetto pel numero necessario de' voti a norma della costituzione d'Alessandro III. Il Re Carlo di Napoli, che n'era già pacifico possessore dopo avere sconfitto ed uc-

ciso in una battaglia Manfredi, e che allo stesso tempo cuopriva la cospicua carica di Senatore di Roma, conferitagli da Celestino IV insieme con l'investitura del regno delle due Sicilie, e Filippo Re di Francia figlio di S. Luigi vennero a Viterbo per sollecitare i Cardinali alla scelta del Capo Visibile della Chiesa: onde non potendo mai convenirsi tra di loro, presero finalmente la risoluzione al primo di settembre del detto anno 1271 di fare un compromesso in sei Cardinali, dichiarando nelle forme, che quegli il quale venisse eletto da questi sei concordemente, sarebbe riconosciuto immantinenti per Sommo Pontefice. Appena fu presa questa risoluzione, se ne vidde prontamente l'effetto; poichè nello stesso giorno radunatisi nominarono Tebaldo Visconti Piacentino Arcidiacono di Liegi, il quale si trovava in Acri di Soria, ove si affaticava nell'assistenza spirituale de' Cristiani in mezzo agl' Infedeli, uomo altronde appena conosciuto dalla maggior parte de' Cardinali. Quest'elezione così inaspettata dopo una sì lunga Sede vacante fu stimata meritamente regolata da un tratto speciale della divina provvidenza, e l'eletto ricevutane la nuova in Oriente sorpreso dalla novità, giudicò di non doversi opporre alla volontà divina, che sì palesamente si manifestava nella scelta della sua persona, la quale era alienissima dal pensarvi, e prontamente partì per l'Italia per prender possesso del Papato. Giunto a Brindisi al primo di gennaro 1272, s'incaminò per terra a Roma, ove vi fece l'ingresso con grande solennità ai 27 marzo (1) e con non minor applauso e trasporto d'allegrezza del popolo Romano accompagnato fino da Benevento dal Re Carlo di Napoli, che con magnifico treno l'assistette in tutto il viaggio, ed in Roma gli prestò il giuramento di fedeltà, e di omaggio per l'investitura delle due Sicilie. Il Papa prese il nome di Gregorio X. La Sede vacante preceduta alla sua elezione è stata la più lunga, che siasi mai veduta. Era l'Italia in quest'epoca divisa in più fazioni: i due potenti partiti tanto noti de' Guelfi e dei Ghibellini da molti anni tenevano sconvolte tutte le città, ed i Cardinali non erano esenti dallo spirito di fazione, che dominava nella patria di ognun di essi; quindi ciascuno era intento, che non prevalesse nella scelta per il Ponteficato qualche rivale. Iddio però da provvido regolatore della sua Chiesa scelse Gregorio per suo Vicario, perchè mettesse fine a questo disordine. Il Panvinio

(1) Panv. in Brev. vol. III, pag. 385.

che descrive, ed allo stesso tempo compiange le dissensioni dei Cardinali, afferma che essi non erano rinchiusi in Conclave, ma che ogni giorno di buon mattino, se erano in Roma, si univano nel Laterano, o in S. Pietro, e s'erano fuori di Roma nella Chiesa Cattedrale della città, ove si ritrovavano (1) egli però falla perchè costa che Rainerio Gatto Vice-prefetto di Viterbo, e Alberto di Montebono magistrato della stessa città rinchiusero i Cardinali in Conclave affine di obbligarli ad affrettare l' elezione, ciò che si rende evidente dalla lettera scritta ai suddetti due soggetti dai Cardinali rinchiusi, in cui chiedeano, che fosse tolto dal Conclave Errico Cardinale Ostiense pericolosamente ammalato. Ma ciò che allora parve forzato, divenne poi volontario, e passò in legge della Chiesa; poichè Gregorio Pontefice dotato di spirito veramente apostolico, e penetrato altresì del gravissimo sconcerto avvenuto nella sua elezione, si prese a cuore di prevenire con tali regolamenti le future elezioni, che più la Chiesa non si trovasse esposta a sì lunghe Sedi Vacanti per ragioni di differenze tra gli elettori. Alessandro III avea tagliata la radice di molti inconvenienti, escludendo i laici da ogni influsso nell' elezione, ma era d'uopo scegliere quei mezzi che fossero più efficaci ad assicurare gli animi dei Cardinali, e questo fu il grande pensiere di Gregorio X nella convocazione del Concilio generale di Lione detto II, e che s'incominciò nel 1 maggio del 1274.

Fino a 500 Vescovi, 70 Abati, ed altri 1000 Ecclesiastici rispettabili per la dottrina, e per lo zelo degli interessi della religione vi concorsero, congresso invero il più riguardevole, e numeroso che siasi mai veduto nel Cristianesimo (2) e celebratosi altresì con tutto il decoro della Chiesa universale, essendone Presidente lo stesso Capo Visibile, il quale ne fece solennemente l'apertura presente Giacomo Re d'Aragona e gli Ambasciatori dei Sovrani di Francia, di Germania, d' Inghiltesra, di Sicilia e di molti altri Principi, siccome pure i deputati di molti Vescovi e Capitoli. Ometter debbo perchè alieni dal mio istituto, i molti canoni decretati in questo sì rispettabile Consesso, tra quali quello della riunione de' Greci co' Latini tanto sospirata dagli ultimi predecessori di Gregorio, e per la cui felice esecuzione tanto erasi affaticato, e mi restringo alla sola Costituzione riguardante l'elezione de' Papi, che chia-

(1) Pagi in Brev. Vol. III. pag. 385.
(2) Ptolom. Libr. 23. Hist. Eccl. Rayn. an. 1274.

ma giustamente la nostra particolare attenzione, per esser la medesima la più importante, e la più dettagliata, che sia stata approvata dalla Chiesa per la saggia direzione dell'elezione Pontificia. Or nella quarta sessione tenutasi ai 6 di luglio, giorno appunto, in cui fu fatto l'atto sollenne della mentovata riunione col pieno riconoscimento del primato di giurisdizione del Romano Pontefice, presentò Gregorio alla considerazione del Concilio la costituzione regolativa dell'elezione, la quale fu considerata, e discussa con somma attenzione per alcuni giorni, e finalmente accordatisi i diversi pareri venne pienamente approvata dal Concilio ai 16 di luglio in cui fu tenuta la quinta sessione. La costituzione incomincia: *Ubi periculum* e viene riportata dal Panvino nelle note al Platina, la quale si riduce alle seguenti leggi:

I Cardinali residenti nella città, ove accaderà la morte del Papa, attenderanno per dieci giorni i Cardinali assenti.

Passati i dieci giorni si raduneranno nel palazzo, ove risiedeva il Papa, e si contenteranno d'un solo domestico.

Viveranno tutti in una stessa sala, che si chiamerà Conclave senza veruna divisione di muraglie e con una sola porta chiusa in guisa tale, che nessuno possa sortirne o entrarvi.

Nessuno avvicinarsi potrà ai Cardinali, nè parlare con essi in segreto se non col consenso di tutti i Cardinali presenti. Non si potrà loro mandare dei biglietti, nè ambasciate sotto pena di scomunica.

Per una piccola finestra sarà somministrato ai Cardinali il cibo necessario. Che se passati tre giorni del loro ingresso nel Conclave non sia stata fatta ancora l'elezione, allora nei cinque giorni immediati sarà ridotto il cibo ad una sola vivanda nel pranzo, quanto nella cena, e dopo i suddetti cinque giorni non altro che pane ed acqua verrà loro dato fintanto che non sia eletto il Papa.

Durante il Conclave nulla riceveranno i Cardinali dalla Camera Apostolica, nè dagli altri beni della Chiesa Romana. Non s'intrigheranno in altri affari fuori dell'elezione, eccettuato il caso di qualche pericolo, o bisogno evidente.

I Cardinali che non fossero entrati a suo tempo nel Conclave, e sortitine senza motivo legittimo, non vi potranno più entrare; gli ammalati però ristabilitisi, e gli assenti potranno entrarvi, arrivando a tempo che l'elezione non sia ancora fatta.

Se mai il Papa muori fuori della residenza, i Cardinali si

raduneranno nel palazzo Vescovile della città più vicina, nel cui territorio, o diocesi sia morto, se non che fosse quella città soggetta all'interdetto; ed in tal caso nella più vicina.

Il Signore, o i Magistrati della città, in cui si terrà il Conclave faranno osservare tutto quello che di sopra è stato ordinato, non aggiungendo nuovi rigori ai Cardinali, il tutto sotto pena di scomunica, e d'interdetto, e del più rigoroso, che possa imporre la Chiesa.

I Cardinali non faranno tra di loro alcuna convenzione, o giuramento, nè si piglieranno alcun impegno sotto pena di nullità, ma procederanno all'elezione di buona fede senza pregiudizî nè passioni, non avendo altro in mira, che il vantaggio della Chiesa.

Si faranno in tutto il Cristianesimo pubbliche preghiere per l'elezione del Papa.

Queste sono le leggi, o regole prescritte dall'ottimo Pontefice Gregorio X nella sua famosa costituzione per l'elezione del Capo Visibile della Chiesa, le quali sono stati poi confermati da altri Papi, e osservati fino al presente, eccettuato qualche cambiamento intorno alla quantità del cibo. D'uopo non è di chiamare la considerazione dei fedeli sulla somma autorità d'essa Costituzione, che porta in fronte la conferma di un Concilio rispettabile della Chiesa, e assai temerario sarebbe colui che ardisse di riggettarla.

Appena fu terminato il Concilio Generale, licenziati i Padri dal Sommo Pontefice che giunsero a Lione, i Legati di Ridolfo Conte di Kabspurch, e Signori d'una gran parte dell'Aslazia eletto Re di Germania e Imperatore dei Romani si presentarono a Gregorio per prestargli ubbidienza ed ottenere da esso la conferma dell'elezione fatta.

Lo stesso Gregorio informato dell'egreggie doti di cui era fornito il Conte di Habspurch erasi maneggiato presso gli Elettori Germanici affinchè non curate le ragioni per cui pretendeva Alfonso Re di Castiglia di arrogarsi la Corona Imperiale, fosse preferito confidando che egli sarebbe un vero Protettore della Chiesa, mantenendola nei suoi diritti e difendendole i suoi dominî (1). Gregorio punto non s'ingannò, imperocchè Ridolfo prima per mezzo dei suoi Legati, e poi in persona confermò alla Chiesa Romana tutte le terre, e Provincie espresse nei diplomi di Ludovico Pio, di Ottone I e di

(1) Rayn. an. 1275 § 37 44 47.

Arrigo I e tutti i beni, e privilegj; e diè parola di non molestare il Re Carlo d'Anjou nei possessi delle due Sicilie. Ciò che egli adempì con somma fedeltà, essendosi condotto da Principe veramente Pio e religioso e sommamente rispettoso alla Sede Apostolica; Degno Personaggio dal quale discende la tanto rispettabile augusta Casa d'Austria. Morto Gregorio X in Arezzo con grande fama di santità ai 10 di gennaro del 1276 fu fatta l'elezione dai Cardinali di Innocenzo V a norma di quanto era stato prescritto nella Costituzione di Gregorio, e similmente fu osservata nell' elezione d' Adriano V; Questi però essendo molto avanzato in età avea patito molto nella ristrettezza del Conclave, onde era intenzionato di modificare la suddetta Costituzione: essendo però morto nel trigesimo nono giorno del suo Pontificiato, non ancora consagrato, non potè eseguire il suo disegno. I Cardinali però ai quali rincresceva il rigore della Costituzione, attesa la volontà manifestata da Adriano credettero di potere esentarsi dalla perfetta osservanza nella nuova elezione da farsi in Viterbo, ove era morto Adriano, ai 18 di Agosto del 1276, onde non si presero gran pensiere di rinserrarsi in Conclave dopo il nono giorno della morte del Papa. Siffatta negligenza scontentò talmente sì il Magistrato, che il popolo di Viterbo, che all'improviso vennero alla risoluzione di rinchiudere i Cardinali in una sala del Vescovato in un giorno, ove tutti trovavansi radunati; e minacciati dalla fame dovettero loro malgrado indursi a fare l'elezione senza ulteriore indugio. Nella giornata pertanto dei 13 Settembre elessero d' unanime consenso Sommo Pontefice Pietro Spagnuolo Cardinale Vescovo di Tusculano uomo dottissimo, che fu chiamato Giovanni XXI il quale disapprovando la condotta violenta del Magistrato e del Popolo appena fu proclamato che comandò fossero inquisiti, e castigati i Capi dell'attentato commesso contro i Cardinali, e non contento di ciò sospese l'esecuzione della Costituzione. Diffatti, come scrive il Panvinio, Niccolò III Martino IV Onorio IV Niccola IV e Celestino V (1) furono eletti esentandosi i Cardinali dal regolamento prescritto nella Costituzione non in tutto ma in gran parte. Nell'elezione di Niccola III erano ridotti i Cardinali a soli otto, ed avvegnacchè vi fosse gran divisione tra i medesimi motivo per cui stette vacante la S. Sede per sei mesi, non pertanto nessuno ardì di volersi ingerire nell'elezione la-

(1) Rayn. nn. 1276 § 29 45 Spond. § 5.

sciando i Cardinali in libertà, dopochè i medesimi nell'elezione di Lucio III nell'anno 1181 incominciarono ad eseguire da se soli l'elezioni come abbiam detto a suo luogo. Nell'elezione però di Martino IV il Re Carlo di Napoli obbliatosi degli obblighi contratti colla S. Sede per la corona ricevuta, volle farsi colla violenza arbitro della scelta, pretendendo che cadesse su di un Francese. I Cardinali erano divisi in due partiti, uno era quello degli Orsini parenti del Papa Niccola III (1) della loro famiglia i quali si sforzavano con tutto il calore che fosse eletto un Italiano; l'altro, in cui comparivano capi gli Annibaldeschi n'era il vero motore il Re Carlo, che voleva a tutti i patti un Francese; egli però disperando di poter riuscire nel suo disegno ricorre alla forza; e perciò dopo quattro mesi, e più che erano in Conclave per mezzo di Riccardo degli Annibaldeschi Podestà di Viterbo fece rinserrare in una Camera i due Cardinali Orsini, ed il Cardinale Latino Nipote pure per sorella del Papa difonto, e li fece trattare a solo pane ed acqua fintantochè si piegarono alla scelta d'un Cardinale Francese. Questi fu il Cardinale Simone di S. Cecilia nato in Brie vicino a Parigi, il quale venne eletto a' 22 febbraro del 1281 e preso il nome di Martino IV si trasferì ad Orvieto per esservi coronato, non volendo restare in Viterbo, che assoggettò all' Interdetto per la ragione della violenza usata con i tre mentovati Cardinali.

L'elezione di Onorio IV fu quietissima e sollecita; non così quella di Niccola IV e di Celestino V essendo restata vacante la S. Sede dopo la morte di Onorio più di dieci mesi, e dopo Niccola IV due anni e tre mesi. Il motivo della prima Sede vacante fu il timore entrato ne' Cardinali di soccombere, essendo morti nel principio del Conclave in pochi giorni sei di essi; onde gli altri timorosi, abbandonarono il Conclave, attribuendo la perdita dei compagni al gran caldo che soffrivano nelle restrittezze del Conclave. Rinfrescatasi però la stagione tornarono in Conclave i rimasti elettori, e dopo aver offerto inutilmente per due volte il Pontificato al Cardinale Girolamo Vescovo di Palestrina, che non volle accettare, elessero finalmente il Cardinale Girolamo Tineo (2) Ministro Generale dei Minori Conventuali di S. Francesco a' 22 Febbraro del 1288 che prese il nome di Niccola IV. Il motivo della seconda molto

(1) Rayn. an. 1281 § 1 3 6 Spond. § 1 2 3 6 9.
(2) Rayn. an. 1288 § 1 7 24 29 Spond. § 1 10 21.

più lunga Sede Vacante, fu la grande divisione, che dominò nel Conclave composto di soli dodici Cardinali, due de' quali erano Francesi, quattro Lombardi, e sei Romani: divisi in due fazioni, dell'una si fece capo il Cardinale Matteo Rosso degli Orsini, il quale aderiva al partito del Re Carlo II di Napoli; dell'altra era il Cardinale Jacopo Colonna (1) la cui famiglia era contraria a quella degli Orsini, divenute entrambi molto potenti in Roma; onde cercava che fosse eletto Papa uno del suo partito. Niccola IV era morto a' 4 Aprile del 1292 ed in tutto il rimaneute del suddetto anno non poterono accordarsi i Cardinali. Nel seguente anno essendo insorti dei gravissimi tumulti in Roma per cagione dell'elezione del Senatore con molte ruberle, saccheggi, ed omicidj, non credendosi sicuri in Roma i Cardinali per timore delle prepotenze dei diversi capi di faziosi, se ne partirono tutti eccettuati tre: chi passò a Viterbo e chi a Rieti Dopo molti maneggi fu finalmente risoluto che tutti si radunassero in Perugia, ove incamminatisi sul fine dell'anno 1293 s'incominciò a trattar di nuovo dell'elezione: non volendo però nessuno dei due partiti cedere all'altro per il bene non che necessità della Chiesa, si consumò l'inverno, ed anche la primavera dell'anno seguente 1294 senza nulla conchiudere fintanto che passando per Perugia di ritorno dalla Francia il Re Carlo II di Napoli insieme col suo figliuolo Carlo Martel Re d'Ungheria talmente esortò i Cardinali a sollecitare l'elezione, ed a deporre ogni spirito di partito nella scelta del soggetto, che dovea essere innalzato al più sublime grado nella Chiesa, che incominciarono i Cardinali a pensar seriamente a terminare il grand'affare, da cui dipendeva la quiete della Chiesa: vi si aggiunsero le rappresentanze mescolate con minaccie dei Cittadini di Perugia, i quali presero delle provvidenze poco grate agli elettori: onde finalmente alle richieste del Cardinale Latino Vescovo d'Ostia e Decano del Sacro Collegio di scegliere per Papa Pietro di Morrone Sacerdote che menava vita eremitica nella montagna di Morrone territorio di Sulmona, con grande fama di Santità, si accordarono tutti i Cardinali ad eleggerlo con una mirabile unione di sentimenti dopo tante dissensioni. Gli furono subito spediti tre Vescovi con altre persone a portargli la nuova, supplicandolo vivamente ad accettare la Dignità offertagli, e venirsene senza indugio a Perugia per es-

(1) Rayn. 1204 § 3 et segg. Spond. § 5 et segg.

servi Coronato. Pieno di stupore Pietro ricusò quanto potè il Papato, ma vinto dalle preghiere dei Vescovi, e dalle replicate lettere dei Cardinali, ma molto più dalle vive istanze di Carlo II Re di Napoli e del suo figlio Carlo Martel che andarono a trovarlo, condiscese, e si mise in viaggio per l'Aquila.

I due mentovati Sovrani con molti dei Cardinali gli vennero incontro con grande comitiva e concorso di popolo. Avvicinandosi alla città gli fù presentato un bel destriere perchè montato in esso vi facesse il pubblico ingresso, egli però lo riggettò e scelse un giumento sul quale montato e accompagnato dai due Re che con grande esempio d'umiltà cristiana presero le redini del giumento, entrò nella città in mezzo ad una moltitudine innumerevole di gente mossa sì dalla novità che dalla santità di vita dell'Eremita chiamato ad occupare così eccelsa dignità. Iddio però si degnò con un miracolo di approvare l'umiltà e atto di disprezzo del mondo del suo servo eletto per suo Vicario, imperciocchè come scrive Pietro d'Alliaco nel mentre Celestino camminava col suo giumento venivan condotti molti ammalati appresso lui (1) per essere guariti toccando le di lui vestimenta; un uomo che aveva preso sopra di se un suo figlio difettoso di ambe le gambe, non potendo mai avvicinarsi al Papa per ragione della gran folla, appena si accorse che era smontato dal giumento si accostò come potè, e pieno di fiducia collocò sopra l'animale il figlio, il quale alla vista di tutti restò sano, ricuperando l'uso alle gambe. Uno dei primi pensieri di Celestino V appena passati i giorni di pubbliche allegrezze per la sua coronazione, fù di rinnovare la Costituzione di Gregorio X sull'elezione dei Papi massimamente intorno alle ristrettezze prescritte del Conclave trascurate nell'ultime elezioni, e dalla cui trascuraggine n'era risultato con tanto discapito della Chiesa il recente lunghissimo Interpontificio. Quindi prima di partire dalla città d'Aquila ne rinnovò l'osservanza con un decreto dei 21 Settembre 1294. Ma entrato in sospetto, che i Cardinali i quali si trattenevano in Perugia avendo obbligato il Re Carlo di Napoli con giuramento, che in caso di morte del Papa nel suo viaggio, che era per intraprendere per Napoli, non li forzerebbe a rinchiudersi in Conclave, potrebbero elu-

(1) Petr. d'Alliaco in vita Caelestini lib. 2 c. 2 Matt. V. Velmonest. instit. ad ann. 1294.

dere il suddetto decreto, irritò con un nuovo decreto, il giuramento prestato al Re, e giunto a Napoli confermò di nuovo la Costituzione Gregoriana con altro decreto dei 15 d'Ottobre dello stesso anno, aggiungendovi di più la circostanza, che in qualunque caso restasse vacante la Sede Apostolica, o fosse per morte del Papa, o per rinunzia, che dovesse avere il suo pieno effetto la Costituzione. Egli previde il caso prossimo della rinunzia della sua persona, imperocchè trovandosi inquieto di non potere attendere con tutta la quiete alla meditazione, ed agli altri esercizj di pietà, di religione, e di penitenza, ai quali erasi dedicato per tant' anni nel deserto, e non poco imbarazzato nel maneggio degli affari politici annessi agli spirituali del Pontificato, risolse di ritirarsi dal governo, lasciando in libertà i Cardinali di passare all' elezione d'un nuovo Sommo Pontefice (1). Avvegnacchè il Re Carlo di Napoli si opponesse alla di lui risoluzione temendo che ne risultasse dalle dissenzioni dei Cardinali un' altra lunga Sede Vacante, saldo però Celestino nel suo disegno, ed esortato dal Cardinale Benedetto Gaetano, che era il suo principale Consigliere, pubblicò la Bolla, che incomincia: *quoniam de renunciatione*, in cui dichiarò essere lecita la rinunzia del Papato, e senz' indugio alla presenza dei Cardinali. Questi unitisi immediatamente in Conclave undici giorni dopo elessero Papa il mentovato Cardinale Benedetto Gaetano che prese il nome di Bonifazio VIII. Celestino deposto il Pontificato altro non sospirava che di ritornare all'amato deserto; ma Bonifazio da uomo cauto e geloso non meno della sua dignità, sotto il pretesto che se mai il santo vecchio fosse lasciato in libertà potesse esser sedotto da qualcuno a riassumere il Papato, lo fece tradurre in Napoli ed indi rinchiudere nella rocca di Fumone, ove terminò santamente la sua vita a 19 Maggio dell'anno seguente 1296 in età di anni 86. Sibbene Bonifazio irritò alcuni decreti del suo Predecessore Celestino, che sortito non avevano ancora l'effetto non pertanto conoscendo la necessità di mantenere salda la Costituzione di Gregorio X, confermò i due decreti di Celestino risguardanti la osservanza della medesima. Difatti nell' elezione immediata di Benedetto XI proclamato Papa ai 30 d'Ottobre del 1303 fu intieramente messa in esecuzione. Non così in quella di Clemen-

(1) Ptolom. Locensis Hist. Eccl. lib. 24 cap. 31 Petr. d'Alliaco in Vit. Caelestini V, Jacob. Coret. Card. de Caelest. Canoni lib. 1.

te V eletto ai 5 di Giugno del 1305 in Perugia ove era morto Benedetto XI. I Cardinali si curarono poco dell'esatta osservanza dei regolamenti con tanta prudenza prescritti da Gregorio X ad onta della conferma rammentata fatta dei medesimi da Celestino V e da Bonifazio VIII ed il frutto ne fu una lunga Sede Vacante, durante la quale benchè racchiusi soltanto in Conclave, mancarono massimamente nella comunicazione coi Laici. Undici mesi durò il Conclave, ed altrettanti durò la discordia, poichè divisi in due partiti, gli uni volevano un Papa Italiano, de' quali n'erano capi i due Cardinali Matteo Rosso degli Orsini, e Francesco Gaetano Nepote del defonto Papa Bonifazio; gli altri volevano un Francese, i quali avevano alla testa i due Cardinali Napoleone degli Orsini e Niccola da Prato molto addetti a Filippo Re di Francia, il quale per le differenze avute col Papa Bonifazio era stato dal medesimo scomunicato; onde i due mentovati Cardinali si maneggiavano con gran calore, perchè venisse eletto un Pontefice, che riprovasse la condotta di Bonifazio. Il Re Carlo II di Napoli ed i Signori Colonna fomentavano pure coi loro raggiri la divisione. Intanto il Magistrato di Perugia, vedendo che l'affare andava troppo in lungo, cominciò a restringere i Cardinali, sminuendo loro il cibo quotidiano, affine di indurli all'unione. Ciò diede motivo all'astuto Cardinale de Prato di proporre al Cardinale Gaetano il ripiego che il di lui partito proponesse tre soggetti oltremontani stimati degni del Pontificato, che egli col suo eleggerebbe senz'indugio uno dei tre. Accettato il progetto furono subito proposti dal Gaetano tre Prelati Francesi, ed in primo luogo Beltrando del Gotto, o degli Aguti Arcivescovo di Bourdeaux creduto contrario al Re di Francia. Intanto il Cardinale de Prato avea avvisato segretamente il Re Filippo della disposizione degli animi in favore dell'Arcivescovo di Bourdeaux, onde procurasse di tirarlo dal suo partito (1). Diffatti come scrivono S. Antonino, Villani, il Muratori, ed altri, il Re si abboccò coll'Arcivescovo, e si vuole che ottenute da lui certe condizioni spedì un messo al Cardinale de Prato con consenso di scegliere l'Arcivescovo. Comunque la bisogna andasse, venne scelto dal Cardinale de Prato e proposto ai Cardinali il Beltrando Arcivescovo, e adottato unanimamente, da tutti fu proclamato Som-

(1) S. Ant. Chron. tit. 21 c. 1. Giov. Villani lib. 1 c. 80 Murat. ann. d'Ital. ann. 1305.

mo Pontefice col nome di Clemente V e tosto gli furono mandate le lettere d' avviso supplicandolo a recarsi sollecitamente a Perugia. Egli però intesa la sua elezione e accettata, non volle passare in Italia, ma scelse la città di Lione, ove fece intendere a tutti i Cardinali, che vi si trasferissero senza indugio, perchè in essa volea esser coronato. Questa risoluzione di Clemente dispiacque oltremodo ai Cardinali, i quali gli fecero vive rappresentanze per rimoverlo da sì fatto pensiere. Tutto fu inutile, poichê egli senza perdita di temgo si trasferì a Lione, e prima d' esser coronato incominciò a dar mano agli affari della Chiesa Universale dispensando grazie e facendo diversi decreti coll'apporvi il suo nome, come se fosse già stato coronato; e perchè qualcheduno cominciò a mettere in dubbio l' uso della sua piena autorità, egli autenticò con una Decretale la sua condotta, comminando la scomunica a chi sentiva in contrario. Fermo nella sua risoluzione obbligò finalmente i Cardinali a portarsi in Liòne, ove fù coronato nella Domenica infra l'ottava di S. Martino del suddetto anno 1305 Clemente V fù il primo che stabilì la sua Corte in Francia, essendosi fissato poi in Avignone nel 1309 ove si dimorarono i suoi successori fino al 1377. La lunga dimora de' Sommi Pontefici in Francia fu cagione di grandi sconcerti in Italia e di nuove divisioni fra i principali Signori Romani: alcuni scrittori di questo tempo biasimarono molto la condotta di Clemente V', pretendendo, che altro luogo non conveniva a' Papi fuori di Roma. Egli è verissimo che *Pontificis sedes*, come scrive il Petrarca, *antiqua et vera et propria et pubblice utilis, et universo expediens Roma est.* Non pertanto essendo il Romano Pontefice Vescovo Universale di tutti i fedeli Cristiani, abbenchè si trovi lontano da Roma, non cessa d'esserne il Vescovo particolare e perciò opportunemente scriveva S. Pietro (1) Abate di Clugni ad Innocenzo II: *Ubicumque occurrerit habitatio vestra, manebit ubique vobiscum obedientia et devotio nostra, quoniam et secundum Poetam (Lucan lib. 5 4 28) Vejos habitante Camillo illic Roma fuit, et Petrus in carcere, Clemens in exilio, Marcellus in Catabulo non minus quam Laterani Ecclesiae praefuerunt, et oves Christi eis ut veris Pastoribus obedierunt.* E l' autore della Glossa *ad Joan, XXII. Extrav. Execrabiles de Praebend. et dignit.*, dice.

(1) S. Petr. Ab. Clun. ep. l. 1 1 ad Innoc. II Tom. 22 Bibl. Patr. p. 816.

Ubi est Summus Episcopus, qualis est Papa, ibi est Romana Ecclesia, ibi est Sedes Apostolica. Ai nostri giorni ci è toccato di vedere li due Immortali Pii VI e VII cacciati dalla sua Sede non chè spogliati di tutti i loro dominj, e chi fu quel Cattolico che perciò li credette decaduti dal Pontificato Romano? Afflisse, è vero, le anime buone, ed i veri fedeli ne gemettero intimamente, però non si sgomentarono, e non perderono di vista, che la Chiesa *fundata est supra firmam petram*, onde potemmo con gioja cantare con Isdraello: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est, equum et ascensorem projecit in mare.* Quel Dio grande che abita ne' Cieli, e che tante volte ha dissipato i consigli degli empj, *irridebit vos.*

Ritorniamo ora a Clemente V il quale, come abbiam detto, essendo debitore in gran parte del suo innalzamento a Filippo Re di Francia si mostrò molto inclinato a secondare le sue pretenzioni e contentarlo pienamente. Essendo però alcune delle sue richieste ingiuste, ed altre dubbiose, Clemente per non irritarlo si appigliò ad un ripiego suggeritogli dal Cardinal de Prato il quale da uomo avveduto conoscea, che il tempo suole non di rado sciogliere quegl' imbarazzi che difficili sono all' umana industria. Il ripiego fu di proporre a Filippo la convocazione di un Concilio Generale, in cui verrebbero disanimati massimamente sì la condotta di Bonifazio VIII, che quella delli Templari, che Filippo voleva che fossero distrutti; e si tratterebbero altri affari importanti al bene della Chiesa. Acconsentì mal volentieri Filippo e fu scelta la Città di Vienna nel Delfinato pel luogo del Concilio da incominciarsi al 1 Ottobre del 1310. Giunto il tempo fissato, si trovarono in Vienna 300 Vescovi oltre i due Patriarchi di Rito Latino ed Armeno, ed un gran numero d'altri Prelati minori ed Ecclesiastici, ed il Papa medesimo nel giorno 16 Ottobre con una sua orazione fece l'apertura, esponendo tre punti principali da trattarsi e risolversi in quella sacra Assemblea, vale a dire: la causa de' Templari accusati, i soccorsi della Terra Santa, e la Riforma dell'Ecclesiastica disciplina. Si tennero diverse sessioni nelle quali si risolsero varj punti che ometto perchè fuori tema, massime la soppressione di Templari e la condotta di Bonifazio valorosamente difesa da tre Cardinali contro le vane accuse del Re Filippo, ed altri punti che possono vedersi presso il Baronio, Natal Alessandro, Francesco Pagi, la Collezione de' Concilj del Labbé, il Biner, Bernardo

Guedo nella vita di Clemente V, il Muratori, il Fleuri ed altri, onde io mi restringo a parlar soltanto della Costituzione di Clemente: *Nè Romani Pontificis electioni* approvata nel suddetto Concilio Viennese. In essa Costituzione, dopo aver confermata quella di Gregorio X sciolse il dubbio da alcuni promosso, se al Collegio de' Cardinali fosse lecito di modificare la mentovata Costituzione, risolvendo, che in Sede Vacante non potessero i Cardinali esercitare per nessun conto la giurisdizione Papale, se non ne' casi in cui lo permette la stessa Costituzione di Gregorio X approvata nel Concilio Lugdunense, la quale non poteva essere cangiata, nè alterata, nè in tutto nè in parte dai Cardinali: risolve pure, che le cariche di Camerlengo e Penitenziere Maggiore durar debbano in Sede Vacante, e durante la medesima possono i Cardinali eleggerne altri in caso di morte. Ordina di più che in caso di morte del Papa fuori della sua residenza, si debba fare l'elezione del nuovo Papa nella città, ove si faceva l'udienza delle cause Ecclesiastiche, abbenchè fosse sospesa, se non che fosse stato prima risoluto di trasferir altrove la Curia; previene che nel caso che i Cardinali fossero tutti sortiti dal Conclave, obbligati siano a rientrarvi, e ripigliare l'affare dell'elezione nello stato, in cui ritrovavasi. Risolve finalmente, che se alcun Cardinale fosse stato scomunicato o interdetto, non perciò dovrà essere escluso dal diritto di eleggere. Questa Costituzione fu poi confermata e registrata nella Clementina dal Papa *Giovanni* XXII. Il Panvini nella nota fatta alla vita di Clemente V del Platina aggiuuge la maniera osservata allora ed in seguito nell'elezione de' Papi, la quale pure viene descritta dal Ciacconio da Francesco Pagi, e da altri, e che io stimo ancora ccoveniente d'inserire in questo luogo colle parole dello stesso Panvinio.

MODO DI CREARE LI PONTEFICI ROMANI.

« Entrati i Padri nel Conclave tutto il seguente giorno in-
« tero consumano in formar leggi sommamente necessarie al-
» l'incorrotta ed intera amministrazione, e governo del Ro-
« mano Pontefice. Alle quali qualunque de' Padri con giura-
« mento promettea di obbedire, s' egli sarà fatto Pontefice.
« Fornite queste cose, assegnano alla Congregazione il giorno
« determinato nel quale ballottar si deve, la mattina del quale
« tutti i Padri vestiti di veste lunghe aperte d'innanzi, che

« croccie chiamano, vengono nella Cappella, dove si serba il
« Corpo di Cristo. Ivi celebrano la Messa *de Spiritu Sancto*,
« quale fornita, tutti si acconciano nei loro luoghi per le se-
« die. Quelli i quali alcuno di loro vuole eleggere, lo scrivono
« in una cedola di carta, e serrata, la segna col suo anello.
« Di poi tre de' Padri, cioè il Decano de' Preti, ch' è il pri-
« mo Cardinale, e i due primi Diaconi ascendono all' altare,
« e pigliato il Calice, col quale il giorno si è celebrato, lo
« pongono in mezzo dell' altare, presenti tutti i Guardiani e
« gli astanti a questo. Fatte queste cose collo stesso ordine
« vanno là tutti gli altri Padri, ed inginocchiati innanzi allo
« altare, ciascuno pone nel Calice la sua carta segnata. Ciò
« da tutti fatto, uno di quelli tre detti innanzi, esso Calice
« innalzato, lo mostra a quelli che nel luogo più inferiore seg-
« gono, stando in piedi nel mezzo delle sedie, dove possono
« esser non solamente veduti, ma eziandio uditi dalli circo-
« stanti, e numerano subito le carte, delle quali poicchè il
« numero si accorda, ognuna di esse carte è dal Decano a-
« perta, la dà al Diacono vicino da esser letta e con alta voce
« pronunziata, ciascuno de' Padri tenendo in mano la carta, e
« bollettino di quelli che ha qualunque nella sua cartella di
« propria mano notato. Ma niuno per la Costituzione di Ales-
« sandro III esser tenuto Papa, se avuto non avrà i due terzi
« delli Cardinali· Il qual numero se per li bollettini è adem-
« pito, allora il Pontefice è creato, se non, è in libertà di
« qualunque de' Padri eleggere a voce chi vorrà, non essendo
« stato eletto quel da lui scritto; il qual modo di elezione.
« Accesso cioè giunta è chiamato. Rare volte alcuno è eletto
« per bollettini, ma bene con questo aggiungervi le voci, l'o-
« pra viene ad esser compita. È ancora un altro modo di
« creare il Pontefice, detto per Adorazione, e questo è quando
« due parti de' Cardinali non aspettano lo scrutinio, ma quasi
« a voce di tutti e comun consenso, qualcuno de' Cardinali
« salutano Pontefice Romano, e lo adorano. In questo modo
« Giulio III Marcello II Paolo IV ed altri furono creati e fatti:
« fin qui il Panvinio.

Questo è il metodo tanto lodevole, tanto conveniente, e tanto degno della prudenza della Chiesa prescritto per procedere all' elezione del suo Capo-Visibile adottato dal Concilio Lugdunense sotto Gregorio X, confermato dal Viennese sotto Clemente V e perfezionato con nuovi analoghi regolamenti in questi ultimi secoli. Le varie dissenzioni insorte tra gli Elet-

tori non sono effetto d' un tal metodo, ma dalle passioni e diversi affetti, con cui alcuni individui entrano nel Conclave. Scordandosi qualcheduno de' saggi regolamenti prescritti, e non curando le pene Ecclesiastiche nelle Costituzioni Pontificie comminate, raggira qualche volta l' elezione a proprio capriccio, onde vengono secondati allo stesso tempo i disegni de' nemici della Chiesa, dando accesso non di rado in questo sommo affare all' influsso delle Potestà Laiche, come abbiam veduto che avvenne nell'elezione di Clemente V. Questi per altro ad onta delle promesse che si vogliono da lui fatte a Filippo Re di Francia, stette saldo in non voler mai condannare la memoria di Bonifazio VIII come pretendeva a tutti i patti il Re. Iddio ha promessa la sua assistenza alla Chiesa, la Fede di Pietro e de' suoi successori non è mancata mai, nè mancherà per l'avvenire; chiunque sia eletto, non sarà mai il maestro dell' errore. L'affare dell' elezione è stato rimesso da Dio nelle mani degli uomini, i quali non esenti dalle passioni, lo trattano alcuni secondo le diverse mire da cui sono animati, e dall'urto d'esse ne risultano gli scismi; ma la Chiesa assistita dallo stesso Dio affine di evitarli, ha fatti diversi cambiamenti nella forma dell'elezione adattati alle circostanze e tempi, sempre però ha avuto in vista che la scelta cada sopra quel soggetto che sarà stimato degno d' esser innalzato alla più sublime dignità, che possa cuoprire un mortale sulla terra. Allora vengono traversate le mire della Chiesa, quando *i Politici* co' loro raggiri, e le loro violenze inquietarono i sacri elettori, fomentando la divisione tra i medesimi affine d' innalzare al Pontificato quel Personaggio sul quale potranno avere maggior ascendente. Si lasci in libertà la Chiesa, e non si vedranno degli sconcerti, e non si rinnoveranno gli scismi.

Or venendo all'elezione di Giovanni XXII successore di Clemente V morto a Roquemaure paese vicino ad Avignone ai 20 aprile del 1314, questa pure non andò esente da disordini per le violenze usate da alcuni ambiziosi e prepotenti. I Cardinali che erano in Carpentrasso, ove si teneva l'udienza delle cause Ecclesiastiche, entrarono in numero 23 in Conclave nel palazzo Vescovile. Soli sei erano Italiani, il rimanente Guasconi e Francesi. Ma dopo d' essere stati rinchiusi per tre mesi in circa senza potersi mai accordare, furono all'improvviso assaliti da molta gente armata stimolata da Bernardo da Got, e da Raimondo di Guillelmo Cardinali nepoti del defonto Clemente. furono uccisi alcuni domestici addetti a' Cardinali Italiani,

messo fuoco ad alcuni quartieri della città, ed assediate le porte del Conclave, gridando di voler uccidere i Cardinali Italiani (1). Questi vedendosi in pericolo, ne sortirono segretamente, accordandosi tra di loro di rinchiudersi di nuovo al più presto che sarebbe loro possibile, allontanandosi intanto da Carpentrasso. Entrati nondimeno in timore di qualche altra violenza, se mai tornassero ad unirsi in Carpentrasso, o in qualche altra città vicina a norma della Costituzione di Nicolò II, si divisero di sentimento gl'Italiani da' Francesi, volendo quelli che dovesse scegliersi Roma come la vera Sede del Capo della Chiesa, e questi qualche altra città della Francia. La discordia de' sentimenti fu sì grande, che si passarono due anni in inutili maneggi con quanto dispiacere degli uomini zelanti dell'onore nonchè degl' interessi della Chiesa, con altrettanto contento de' faziosi ed empii, che con mille artifizj fomentavano la divisione degli elettori. I due Re di Francia Filippo il Bello e Luigi X suo figlio si adoprarono con calore per unire i Cardinali a Lione, e Filippo Conte di Potiers fratello del Re Luigi addossatosi con impegno questo sì rilevante affare, venne a capo di persuaderli a rinchiudersi di nuovo in Conclave a Lione ove entrati a' 28 giugno del 1316 in capo a quattro giorni elessero Papa Giovanni Euse Vescovo Cardinale di Porto Francese, il quale prese il nome di Giovanni XXII (2), e governò la Chiesa con grande zelo e fortezza in tempi assai difficili. Non avendo egli voluto riconoscere per Imperadore Ludovico il Bavaro anzi che no dichiaratolo decaduto dalla dignità per la protezione accordata degli Eretici, e Scismatici, e fino scomunicatolo, provò dal medesimo grandi vessazioni, poichè venuto Ludovico in Italia con un potente esercito, s'impadronì di Roma, e di tutto lo Stato Ecclesiastico, e stimolato altresì da parecchi Scismatici, massime d'alcuni Frati Minori Francescani, i quali sotto il seducente titolo d'una somma povertà aveano messa la divisione nel loro ordine, e di più formata la Setta condannata dei Fraticelli, giunse all'eccesso di dichiarare in una pubblica assemblea eretico Giovanni XXII, e deporlo dal Ponteficato, e quindi all'altro attentato di nominare in sua vece Papa Pietro Corbiere Frate Minore, il quale con un apparente spirito

(1) Rayn. ann. 1316, § 1, 2, 5.
(2) Rayn. ann. 1318, § 3, 42, 43.

di penitenza cuopriva una smisurata ambizione di figurare nel mondo. Marsilio Ficino di Padova letterato di grido, e Consigliere di Ludovico fu il principale promotore di tale eccesso conforme alle ree dottrine da lui insegnate. Conciossiachè egli accordava all'Imperatore il dritto non solo di correggere, e punire il Vicario di Gesù Cristo, ma d'istituirlo eziandio, non che di deporlo. Sosteneva pure, che tutti gli ordini del Sacerdozio, Papa, Patriarca, Arcivescovo, Vescovo, Parroco e semplice Prete erano uguali nell'autorità per istituzione divina, e che qualunque differenza di grado, e di potestà derivava tutto unicamente dalla concessione dell'Imperatore, il quale poteva a suo piacere rivocarla. Chi non vede nei sentimenti dell'eretico Marsilio l'Antesignano de' nostri moderni Giansenisti, i quali per perfezionare l'uguaglianza Ecclesiastica non hanno punto esitato di adottare l'anti-vangelica filosofia dei nostri giorni? Non posso qui tacere un raro esempio di coraggio, e di zelo per la giusta causa del legittimo Papa dimostrato dall'illustre Giacomo Colonna, il quale si presentò al popolo Romano tutto stupefatto della deposizione fatta di Giovanni dall'Imperatore, e declamò lungamente contro un sì fatto attentato, dimostrandone l'ingiustia, e l'empietà, e senza verun timore mostrò al popolo la Bolla Pontificia, in cui era scomunicato Ludovico, e dopo averla affissa pubblicamente alle porte della Chiesa di S. Marcello se ne fuggì da Roma. Appena ne fu informato l'Imperatore, che montato in collera, *lo* volle nelle mani, ma tardi. Egli però meritamente venne premiato dal Papa per la sua intrepidezza.

L'Anti-papa Pietro di Corbiere che prese il nome di Nicolao V (1) non contento d'aver usurpata la dignità Pontificia, si precipitò nell'altro eccesso di scomunicare, e fino a far abbruciare in statua il legittimo Pontefice Giovanni. Ma ravvedutosi poco tempo dopo del suo enorme fallo gli chiese umilmente perdono, rinunziando pubblicamente il Papato, pronto a ricevere qualunque penitenza. Lo assolse Giovanni e fattolo rinchiudere in una onorata prigione, vi morì tre anni dopo.

Benedetto XII e Clemente VI successori immediati di Giovanni XXII furono eletti appena erano entrati i Cardinali in Conclave; tanta era la stima, che eravi in tutti dei talenti d'ambedue, e non sarà forse discaro ai lettori d'additare al-

(1) Rayn. ann. 1330, § 3, 10. Spond. § 4, 6. Ptolom. Luc. Vit. Joan. XXII.

meno di volo la somma venerazione in cui erano i Papi in quest'epoca. Non eravi affare di rilievo nonchè spirituale, ma eziandio politico nel Cristianesimo, in cui essi non vi avessero un grande influsso e non di rado nè erano gli arbitri. L'armi spirituali della Chiesa erano temute nonchè rispettate; e l'uso frequente fattone dai Papi, abbenchè più volte producesse del disgusto, e fino del furore nei soggetti, che si stimavano offesi, non pertanto manteneva certamente nel rimanente dei Cristiani il rispetto, e soggezione alla S. Sede, ed erano riguardati con orrore gli anatematizzati. I Principi altresì stimavansi onorati di ricevere dalle mani dei Papi le loro corone. E per tacer di molt'altri Benedetto XII appena esaltato al trono Pontificio, ricevette gli omaggi del Re Alfonso d'Aragona, e di Roberto di Napoli per l'investitura dei loro regni. Il medesimo fu arbitro delle gravi differenze che durarono per molti anni tra i Re Edoardo d'Inghilterra, e Filippo di Francia. Piacemi d'inserire qui ciò che scrive lo Spondano d'esso Benedetto allorchè rinnovò contro Ludovico il Bavaro le censure fulminate già da Giovanni XXII (1). *Veritus autem*, aggiunge, *ne vacante imperio, Italia ab aliquo hoste externo invaderetur, Lucchinum Vicecomitem, Joannemque ejus fratrem Archiepiscopum Mediolani, aliarumque urbium, quas possedebant, Vicarios instituit, sub censu annuo decem millium nummorum auri. Eandem quoque potestatem Mastino, et Alberto Scaligeris Veronae, et Vicentiae sub censu quinque millium, Guillelmo Gonzagua Mantua, et Rhegii, Albertino Carraria Patavii, Opizioni Estensi Ferraria, Mutina, et Argenta, suo jure, (ut dicebat) tribuit, quamdiu Imperium vacaret, ac sibi placeret, eo quod vacante Imperio, omnis ejus potestas in Pontificem recideret, Jesu Christi Supremi Regis unicum in terris Vicarium: Estensi vero etiam vectigali imposito, ut quotannis decem millia nummorum auri Ecclesiae Romanae, cujus peculiaris dominii Ferraria erat, persolveret.* Dalle quali parole rilevasi di leggieri quale, e quanto grande fosse l'autorità del Romano Pontefice in quest'epoca; e parecchi altri esempj si potrebbero addurre dei Papi antecessori di Benedetto XII, come d'Innocenzo IV, di Gregorio X, di Niccolò III, di Martino IV, di Niccolò IV, di Bonifazio VIII, e di molti altri che forniti di dottrina, di zelo, e di coraggio Apostolico, si conciliarono la venerazione e rispetto, non che dei popoli, ma dei Principi eziandio, difendendo intrepidamente

(1) Adam. 1340, § 2. Sandin. Vit. Pontif. vol. 2, pag. 539.

i diritti della Chiesa avverso chiunque attentava contro di essi. A qual avvilimento sia giunta in taluni Dominj Monarchici in Europa la dignità Pontificia nel nostro secolo d'uopo è non rammentarlo. La pietà, la religione dei popoli, e il rispetto alla S. Sede Apostolica in quest'epoca abbondò, dilatandone forse oltre il convenevole i diritti, pretendendo che la dignità Imperiale si rifondesse in quella del Sommo Pontefice per la ragione d'essere il Vicario di G. Cristo in terra, come insegnarono Alvaro Pelagio ed Agostino Trionfi autori e contemporanei. Ai dì nostri la filosofia ha preso il partito contrario di renderlo il più dispreggevole che fia possibile, affine di giungere al suo gran progetto di distruggere affatto la religione, lusingandosi stoltamente di venirne a capo. Basta così, non è più il caso di consumare e tempo e penna per dar tuono a cotesta ridicola filosofia oggi in dispreggio e caricatura. Riprendiamo piuttosto il filo storico dell'elezioni Pontificie, ed in quella di Clemente VI eletto a' 17 maggio del 1342 debbo aggiungere che il motivo della di lui pronta creazione si fu, perchè informati i Cardinali che il Re Filippo di Francia si incaminava ad Avignone per far cadere l'elezione d'un nuovo Papa sopra soggetto che fosse di suo genio, cosi sollecitarono il grand'affare, e deponendo ogni spirito di partito, proclamarono senza perdita di tempo Pontefice il Cardinale Pietro Rogero Limosino, che prese il nome di Clemente VI. Il *di lui* Pontificato fu molto fecondo di grandi avvenimenti ne' *10 anni* in cui egli tenne il governo della Chiesa; essendosi procacciato il credito di Pontefice sommamente illuminato, vigilante e zelante del decoro della Chiesa. Egli depose solennemente il tanto famoso Imperadore Ludovico il Bavaro confermando la sentenza pronunziata contro di lui da Giovanni XXII e da Benedetto XII (1) e vi aggiunse le comminatorie a chi l'avesse obbedito o accolto o dimorato seco, maledicendolo in nome di Dio e della Chiesa, obbligando altresì gli Elettori a procedere all'elezione d'un altro Imperatore e fu eletto Carlo IV di Boemia. Clemente acquistò dalla Regina Giovanna di Napoli la Contea d'Avignone; e siccome la corona di Napoli era debitrice alla S. Sede di grandiose somme, furono queste condonate, e di più le fece lo sborzo di 80000 fiorini d'oro Fiorentini. Ma perchè Avignone era feudo Imperiale come parte del regno Arelatense, ottenne Clemente dall'Imperatore Car-

(1) Rayn. ann. 1344, § 64. Spond. § 8.

lo IV la cessione dei diritti Imperiali, onde n'entrò immediatamente in possesso, come si rileva da Francesco Noguieri nella storia dei Vescovi d'Avignone, delle tre vite di Clemente V riportate da Baluzio (1) e degli annali del Bzovio. Tralasciando molt'altre azioni luminose di questo gran Pontefice, mi limito a rammentare la sua costituzione datata in Avignone agli 8 dicembre 1351, nella quale Clemente modera quella di Gregorio X approvata dal Concilio Lugdunense intorno al numero de' domestici, e quantità di cibo d'accordarsi a' Cardinali durante il Conclave, permettendo che possano avere due persone al loro servizio, e sia somministrata maggior quantità di cibo dell' accordata da Gregorio, e con altre piccole comodità stimate convenienti, affinchè i Cardinali non vi dimorassero scontenti. Cambiamenti per altro nulla alteranti i regolamenti essenziali della costituzione. Alla morte di Clemente accaduta a 6 dicembre del 1352 entrati i Cardinali in Conclave in vece di dedicarsi soltanto al sommo affare di elezione del nuovo Papa a norma della costitzione di Gregorio X e di Clemente V intentarono imporre delle leggi al nuovo Papa da eleggersi, le quali in sostanza erano; che il Papa non potrebbe eleggere nuovi Cardinali sopra il numero di 20 (2) del quale dovrebbe esser soltanto composto il sacro Collegio per l'avvenire, ne altri soggetti potrebbero essere innalzati alla dignità Cardinalizia fuori di quelli che prima venissero approvati dalli stessi Cardinali almeno da due terzi: che il Papa non potrebbe alienare, nè dare in feudo le terre della Chiesa Romana, nè accordar ad alcun Principe le decime, nè altri sussidj; neppure eleggere per Governatore della città o delle provincie dello Stato della Chiesa alcuno dei suoi parenti, nè farlo Maresciallo della Corte di Roma senza il consenso dei due terzi dei Cardinali: finalmente che il sacro Collegio percepirebbe per mettà tutti i frutti e rendite delle ammende, condanne, ed emolumenti della Chiesa Romana. Fu risoluto altresì, che da tutti i Cardinali ne verrebbe giurata la fedele osservanza, e che qualunque di essi venisse eletto Papa, ne prometterebbe nello stesso giorno dell'elezioue l'adempimento. Nell'atto del giurare alcuni prestarono il giuramento puramente, e semplicemente, altri però con restrizione: purchè non fosse contrario a' Canoni. Intantochè i Cardinali erano intenti in quest' affa-

(1) Franc. Pagi in Brev. t. 4, p. 141. Spond. ad ann. 1348.
(2) Idem. in Brev. vol. 4, pag. 152.

re (1) giuuse loro l'avviso che il Re Giovanni di Francia veniva sollecitamente ad Avignone per obbligarli ad eleggere un Papa che fosse a lui addetto, lusingandosi di riuscirvi, attesochè il maggior numero dei Cardinali erano Francesi sudditi suoi. In vista di tale avviso risoluti i Cardinali a mantenere l'onore e libertà della Chiesa, passarono immediatamente all'elezione, e nel giorno 18 dicembre istesso elessero Papa Stefano d'Aubert Vescovo d' Ostia naturale di Pompadour nella Diocesi di Limoges, e fu coronato a 23 di dicembre prendendo il nome d'Innocenzo VI. Uno dei primi pensieri del nuovo Papa si fu di annullare il regolamento fatto da' Cardinali nel Conclave come contrario alla costituzione dei suoi predecessori, e da esso lui soscritto con restrizione. Or con una Bolla in data de' 30 giugno dell' anno 1353 dichiarò Innocenzo, che avendo Gregorio X e Clemente V proibito a' Cardinali d'attendere ad altri affari fuori di quello dell'elezione durante il Conclave, e ne rinnovava similmente la proibizione, annullando solennemente il regolamento fatto prima della sua elezione come contrario alla pienezza dell' autorità, che Gesù Cristo stesso di propria bocca avea conferito al suo Vicario in terra, la quale veniva ingiustamente limitata e ristretta dal suddetto regolamento; poichè una tal potestà non sarebbe piena, se il Papa dovesse dipendere dal consentimento, dalla discrezione, e concorso degli altri; e siffatti giuramenti sarebbero ancora pregiudizievoli ai Pastori delle altre Chiese: aggiunge *pertanto*, che dopo avere maturamente deliberato con alcuni Cardinali e altri Dottori e Giureconsulti affine di togliere ogni scrupolo dichiarava, e risolveva, che i Cardinali non avevano verun potere di fare quanto si leggeva nel ridetto regolamento che era nullo, e non potea avere verun effetto, nè i suoi successori erano obbligati a mantenerne la osservanza, nemmeno ai giuramenti richiesti per questo oggetto. Questa costituzione, come tant'altre, è stata omessa dal Camarda nella sua opera: *Synopsis Costitutionum Apostolicarum de electione Romani Pontificis;* essa però è stata poi costantemente osservata dai Cardinali ne' successivi Conclavi.

Urbano V fu il successore d'Innocenzo VI (2) la cui elezione fu stimata da molti prodigiosa, imperocchè non essendo egli Cardinale, e trovandosi nel sacro Collegio parecchi soggetti

(1) Rayn. ann. 1352. § 2. Spond. § 18.
(2) Rayn. ann. 1362, § 6, 7. Spond. § 7, 8,

ornati di grandi doti, non pertanto senza sapersene il motivo all'improvviso fu ad una voce proclamato Papa Guillelmo Grimoar Abate del Monastero Benedettino di S. Vittore di Marsiglia, che neppure si trovava in Avignone, ma in Italia, ove era stato mandato Nunzio alla Corte di Napoli da Innocenzo VI. Egli prese espressamente il nome di Urbano V dicendo che tutti gli Urbani erano stati eminenti in santità, quali si proponeva d'imitare; e diffatti gli imitò avendo governata la Chiesa con grande zelo, distacco dall'umane grandezze, fervore di spirito e purità di costumi: egli conoscendo i grandi disordini risultati alla Chiesa non che all'Italia dalla lontananza de' Sommi Pontefici da Roma, pensò di trasferirvi di nuovo la residenza contro il sentimento dei Cardinali, ch'essendo la maggior parte Francesi, amavano trattenersi nella patria, e vi si portò, benchè dipoi per contentare gli stessi Cardinali disgustati, se ne ritornasse in Avignone. Nel tempo che egli si trattenne in Roma, e in altre città d'Italia, oltre l'aver colle sue sagge provvidenze rimessa la calma in diversi luoghi, e ricuperati alla S. Sede molti paesi ch'eransi sottratti al suo dominio, ricevette in Roma i due Imperatori Carlo V d'Occidente, e Giovanni Paleologo d'Oriente; con quello concertò i mezzi più acconci onde liberare l'Italia dalle violente fazioni, dalle quali era da gran tempo agitata; e da questo ricevette la profession di fede, in cui riconoscendo la superiorità dalla Chiesa Romana e Primato di Giurisdizione del Papa, colla processione dello Spirito Santo, e uso del pane azimo nel Sacramento dell'Eucaristia, si fece di nuovo la tanto sospirata riunione delle due Chiese Latina e Greca. Egli promosse con grand'impegno gli studj Ecclesiastici fino a mantenere a proprie spese giovani in diverse Università. Con molt'altre illustri azioni si segnalò Urbano, e che essendo aliene dal nostro istituto possono vedersi appresso gli scrittori Ecclesiastici. Egli ebbe per successore Gregorio XI che fu creato Papa dodici giorni dopo la morte di Urbano nell'ultimo di dicembre dell'anno 1370 il quale mosso da Santa Caterina da Siena, che gli scuoprì il segreto del lui voto fatto di restituire a Roma la Sede Apostolica, mise in esecuzione il progetto di Urbano adonta delle difficoltà che gli si presentarono sì per parte dei Cardinali Francesi, che per le turbolenze in cui era involta Roma con una gran parte dell'Italia, massime per le vessazioni dei Fiorentini, che unitisi ai Visconti di Milano s'erano impadroniti di molte città della Chiesa Romana.

Molto prima dell'esecuzione del suo pensiere ne diede avviso ai primi Principi cristiani massime agl'Imperatori Carlo IV e a Carlo V Re di Francia, e piacemi qui inserire un articolo della lettera scritta a quest'ultimo sul tale oggetto (1): *Quamvis nobis durum existat, nos a tuae celsitudinis, et tuorum vicinitate, et partibus istis, in quibus nati sumus et tempora nostra consolate peregimus elongare, considerantes tamen quod debitum honestatis exposcit, et nonnullae causae statum Christianae Fidei, ac Romanae Ecclesiae, et utilitatem publicam concernentes nos urgent quamplurimum, ut ad sacram Urbem in qua principaliter sedes nostra consistit, et partes vicinas eidem, quam cito comode fieri poterit accedamus: et propterea super hoc matura deliberatione praehabita ordinavimus ad dictam urbem et partes, Deo duce, cui ex hoc complacere speramus, accedere in autumno proxime secuturo.* Così egli scrisse ai 9 di gennaro del 1375. Non pertanto a motivo di alcune difficoltà differì il viaggio fino a settembre dell'anno 1376, essendo partito da Avignone ai 13 di settembre entrò in Roma ai 17 di gennajo del 1377 fra gli applausi ed evviva di tutti gli ordini di persone, e sebbene non tardassero molto i Romani ad arrecargli dei dispiaceri, rinnovando le solite loro dissensioni, egli però vi si mantenne, e colla sua prudenza seppe tener a freno alcuni spiriti faziosi, e si maneggiò moltissimo per indurre i diversi popoli d'Italia sommamente in quest'epoca divisi in più fazioni a riconciliarsi, e venire a qualche concordato di pace. Provò ancora dei disgusti per parte d'alcuni Cardinali Francesi uomini inquieti, e volubili, i quali trasportati dall'amore della patria, volevano a tutti i patti che ritornasse in Francia. Perciò essendosi ammalato gravemente sette giorni prima della sua morte, che avvenne ai 26 di marzo 1378 pubblicò una nuova costituzione sull'elezione de' Papi. Entrato Gregorio in gran timore, che alla sua morte potesse nascere della discordia tra i Cardinali sul soggetto d'essere prescelto, attesa la situazione assai critica, in cui trovavasi la Chiesa, risolse di prevenire con una Bolla le conseguenze che potrebbero risultarne; imperciocchè egli considerava l'impegno dei Cardinali Francesi, che erano in maggior numero nel Sacro Collgio di mantenersi nel possesso della Tiara, seguitando ad eleggere un loro Nazionale, quale avrebbero persuaso a risiedere in Francia sull'esempio de' suoi predecessori Clemente V, Gio-

(1) Rayn. tom. 5, pag. 19, num. 21 e seg.

vanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI e Urbano V con notabile discapito di Roma sì nello spirituale che nel temporale: rifletteva altresì sul carattere degl'Italiani, in mezzo ai quali allora trovavasi, gelosi oltremodo dell'ascendente preso dai Francesi, onde temendo fondatamente i pericoli che derivar potevano dal contrasto delle passioni, affetti e interessi da cui erano spinte le due Nazioni, ordinò nella sua costituzione, che i Cardinali, chi si trovassero in Roma al tempo della sua morte si unirebbero in Conclave in Roma, o fuori di essa per questa volta soltanto, dove stimassero meglio senza chiamare, o aspettare gli assenti, e potrebbero slungare, o abbreviare il tempo dell'elezione prima del tempo determinato per attendere gli assenti e passare all'elezione del successore, il quale dovrà essere riconosciuto per legittimo sull'elezione del maggior numero dei voti, ancorchè vi si opponesse la minorità. Noi incarichiamo, conclude, le coscienze dei Cardinali di eleggere un degno Pastore, e di venirne all'esecuzione il più presto che sia possibile. Questa costituzione rammentata generalmente da tutti gli scrittori Ecclesiastici sfuggì ancora l'*occhio* del Camarda, il quale nella sua opera l'omette come parecchie altre di sopra notate.

CAPITOLO VI.

IN QUAL MANIERA FURONO ELETTI I PAPI DURANTE IL GRANDE SCISMA D'OCCIDENTE.

Dopo la morte di Gregorio XI ci cade sotto l'occhio una dell'epoche più funeste alla Chiesa, vale a dire il grande Scisma così chiamato d'Occidente, in cui si vide travagliata per molti anni dai raggiri d'uomini briganti che fomentavano le divisioni nel Sacro Collegio. Non è mio pensiere di presentare un dettaglio storico del suddetto Scisma, schierando sotto gli occhi dei leggitori i maneggi sì dei buoni, che dei malvaggi; di quelli per riunire gli animi, e di questi per sempreppiù dividerli, irritarli, ed indurli ad eccessi di sommo pregiudizio all'onore della Chiesa, e salute dell'anime. Altro non farò che scorrere semplicemente il modo come si fecero l'elezioni sì dei Papi creduti universalmente legittimi, che degli Anti-papi generalmente rigettati, massime del tanto famoso Pietro di Luna chiamato Benedetto XIII che colla sua ambizione smisurata di regnare nella Chiesa prolungò ostinatamente lo scisma.

Or morto il Papa Gregorio XI ai 16 di marzo dell'anno 1378 i Cardinaii che erano in Roma si affrettarono ad adempiere i di lui comandi prescritti nella mentovata costituzione (1). Ventitre erano i Cardinali componenti il S. Collegio,

(1) Franc. Pagi in Brev. vol. 4, pag. 239, 40. Spond. ad ann. 1378.

dei quali sedici trovavansi in Roma, uno in Toscana e sei restati in Avignone. Dei sedici che dimoravano in Roma undici erano Francesi, qnattro Italiani, ed uno Spagnuolo. Quello di Toscana era Italiano, quelli però d'Avignone tutti Francesi. Quindi i Francesi erano in istato di dar la legge agli altri, essendo notabılmente in maggior numero tanto in Roma, quanto in Avignone; essendo però discordi tra di loro, formarono due partiti uno di Limosini, che erano in numero di sette, e l'altro dei nativi dell'altre Provincie di Francia. Quest'ultimi soffrivano di malgrado che l'elezione del Papa fosse caduta per tant'anni in soggetti d'una sola Provincia; onde risolsero d'accordarsi cogl'Italiani, affinchè rimanessero esclusi a qualunqne costo i Limosini, e fosse piuttosto eletto un Italiano. Si aggiunse l'impegno del Senatore e degli Uffiziali di Roma i quali ricusando apertamente di ubbidire ad un Papa Francese stimolarono il popolo, perchè chiedesse ai Cardinali un Pontefice Romano o almeno Italiano, fino a minacciarli coll'armi se non aderivano alla loro petizione. Entrati in Conclave i Cardinali ai 7 del prossimo aprile furono in quello stesso giorno assediati da una turba di popolo armata, che con arti e minaccie voleva a tutti i patti e prontamente un Papa Italiano, onde entrati in timore gli Elettori di qualche grave sconcerto, scelsero un Italiano, che non era neppure Cardinale ma stimato degnissimo di occupare la cattedra di S. Pietro. Questi fu Bartolommeo di Prignano Napolitano Arcivescovo di Bari, il quale venendo chiamato dai Cardinali al Conclave, fu di unanime consenso creato, e proclamato Pontefice. Ma prima di accettare gli omaggi del Magistrato, e del popolo di Roma nella mattina del dì 9 d'Aprile, protestò per maggior cautela, e a scanso d'ogni dnbbio di non voler accettare il Papato, se prima i Cardinali i quali spaventati eransi ritirati parte in Castel Sant'Angelo e parte in altri luoghi creduti sicuri, non avessero ratificata la sua elezione Quindi chiamati tutti i Cardinali, e assicurati dal Senatore di nulla dovere temere, e guidati con pompa al Conclave rinnovarono l'elezione, e fu intuonato il *Te Deum* (2), e nel 18 dello stesso mese d'aprile fu coronato alla presenza dei sedici Cardinali. Furono altresì spedite le circolari alle Corti, e partecipata ancora l'elezione ai sei Cardinali che dimoravano in Avignone, ed al Cardinale Legato, che era in Toscana. Tanto questi, come quelli appena

(1) V. Acta apud Papebroc.

ne furono informati, che prestarono immediatamente l'ubbidienza al nuovo Pontefice chiamato Urbano VI. Era il nuovo Papa certamente uno degli uomini più dotti del suo secolo, versatissimo nel diritto canonico, e negli affari della Chiesa, amante dei letterati, dotato altresì di grande modestia, umiltà, e carità, e occupava queste virtù con un vero spirito di penitenza e zelo sommo dell'onore della Chiesa, e del credito dei sacri ministri, con altre doti degne di un perfetto Ecclesiastico costituito in sì sublime dignità; ma allo stesso tempo era fornito di carattere aspro e duro, per cui soffriva malvolentieri i difetti altrui e non sapeva compatirli negli incontri. Lasciatosi pertanto trasportare dal suo naturale incominciò fin dai primi giorni a riprendere pubblicamente i Vescovi ed i Cárdinali delle loro mancanze con espressioni assai disgustose ed anche pungenti, delle quali restati offesi parecchi di essi, e altronde poco assuefatti ad essere corretti, si dolsero amaramente della condotta del Papa. Il disgusto di costoro andò tant'oltre, che unitisi ad altri soggetti non meno disgustati del carattere severo e rigido di Urbano, formarono contro di lui un grosso partito e macchinarono di dichiarare la di lui elezione nulla ed illegittima, allegando d'essere stati violentati dal popolo Romano, senza punto riflettere alle pericolose conseguenze che risultar potevano da un passo così inconsiderato e così precipitato (1). Talmente si maneggiarono i capi della cabala, che dei sedici Cardinali, tredici entrarono nella congiura contro Urbano. chi con un pretesto, chi con un altro, e tutti d'accordo partirono da Roma ritirandosi ad Anagni, ove in poco tempo avendo tirato al loro partito alcuni Principi, ed altri uomini potenti, e briganti, diedero fuori un manifesto contro il Papa, ed in cui con istupore universale dei fedeli dichiararono di non riconoscerlo più per legittimo Vicario di Gesù Cristo, intimandogli di rinunziare il Papato. E questo si fu il principio dello scisma scandaloso, che durò per lo spazio di 39 anni con tanto discapito dei veri interessi della Chiesa, che vide divisi i suoi figli in più partiti fomentati da uomini dolosi e veri nemici della Chiesa, i quali si compiacevano dei danni notabili che le arrecavano, e si lusingavano di annichilarla mediante la divisione. Salta agli occhi l'iniqua non meno che temeraria condotta dei tredici Car-

(1) Rayn. ann. 1378, § 4, 23, 25, 47, 55. Spond. § 6, 11, 13, 15, 16. Franc. Pagi in Brev.

dinali ribellatisi ad Urbano dai medesimi prima riconosciuto, e poi odiato e fino deposto, perchè da uomini intolleranti non sapevano sopportare pazientemente le riprensioni dei loro difetti da chi giustamente poteva correggerli, abbenchè forse eccedesse i limiti della prudenza nel modo. Avvegnachè alcuni scrittori abbiano voluto mettere in dubbio la legittimità dell'elezione di Urbano, non pertanto come scrive Spondano appoggiato a gravissime ragioni, il sentimento della Chiesa Cattolica è (1), che egli ed i suoi successori che dimorarono in Italia sono stati veri e legittimi Pontefici. Diffatti Urbano non solo sul principio fu dai tredici Cardinali riconosciuto per vero successore di S. Pietro ma ancora dopo essersi da lui separati alla mettà di maggio seguitarono non pertanto a riconoscerlo come tale fino ai 19 di luglio, nominandolo in tutte le Messe che si celebrarono nel palazzo di Anagni. I medesimi gli indirizzarono delle suppliche, e spedivano gli atti della Penitenziaria al di lui nome, e soltanto dopo tre mesi e giorni si dichiararono da' sediziosi contro d'esso, allorchè si credettero abbastanza forti di poter sostenere il partito formato mediante molte proteste ed i maneggi degli emissorii mandati in diverse parti del cristianesimo massime in Francia, ove i Cardinali Francesi presso i suoi Nazionali trovarono facilmente un maggior numero di aderenti sì teologi che canonisti, i quali con vane ed apparenti ragioni indussero in errore non pochi incauti ed ignoranti. Non contenti i Cardinali del primo passo si precipitarono indi nel secondo di eleggere ai 20 settembre un nuovo Papa nella persona del Cardinale Roberto di Ginevra che prese il nome di Clemente VII il di cui partito benchè sostenuto da alcuni Principi e da diversi Vescovi, fu non pertanto assai inferiore a quello d'Urbano, il quale immediatamente ne condannò l'elezione, scomunicando l'eletto e gli elettori. Costoro però invece di ravvedersi si ostinarono vieppiù nel partito adottato di lacerare la Chiesa con una divisione così funesta, calunniando in molti scritti il vero Pontefice e procurando alienare dalla ubbidienza molti corpi rispettabili di università ed ordini regolari, e fino provincie intiere, e soprattutto ingannarono il Re Carlo V di Francia principe molto pio e religioso (a cui gl'interessi della Chiesa erano certamente a cuore) il quale dopo molti dubbii e non pochi consulti avuti

(1) Spondan. ad ann. 1378. Raynald. ad ann. 1378, § 36, et ad Calc. tom. XVII.

con uomini dotti, abbracciò il partito di Clemente. Nondimeno da Principe retto e timoroso di aver fallato, essendo vicino a morte che accadde ai 16 di settemare del 1380, fece la seguente protesta (1). « Io mi sono messo nel partito di Clemente « appoggiato agli scritti dei Cardinali ai quali appartenne la « elezione del Papa, che mi hanno sempre assicurato sulla « loro anima essere codesto l'eletto canonicamente. In ciò an- « cora mi sono riportato al parere dei miei consiglieri, di « molti prelati e dottori del mio regno che hanno seriamente « in tal maniera deliberato. Ma perchè sembrar potrebbe ad « alcuno che i Cardinali abbiano in tal guisa operato per isti- « molo di privata passione, e quindi ingannati e con essi tutti « gli altri delusi; io dichiaro perciò di non aver preso il par- « tito di Clemente, nè per inclinazione alcuna, nè per qualun- « que altro motivo, ma bensì persuaso in così facendo, di « operar altamente fondato sulle dette ragioni. Con tutto ciò « venendo il caso in cui pretendasi che io pure mi sia ingan- « nato in alcuna cosa, protesto che io voglio stare alla deci- « sione della Chiesa universale, o congreata in un concilio o « altrimenti, affine di non aver cosa da rimproverarmi avanti « a Dio. » Questa protesta degna d'un Principe Cristiano, saggio, e oltremodo anzioso di non ingannarsi in un affare di tanto rilievo, servì di disinganno a molti soggetti rispettabili i quali ritornarono all'ubbidienza d'Urbano. Il Re Carlo è degno di essere scusato avendo egli operato con molta *maturità*, poichè per lo spazio di quattro mesi stette neutrale, abbenchè venisse di continuo sollecitato dai Cardinali sediziosi a dichiararsi contro Urbano; egli però soltanto vi acconsentì dopo aver inteso il parere di molti Vescovi, dottori e letterati del suo regno, e molto più dell' università di Parigi, che allora era in gran credito (2): ma questi consiglieri lasciatisi parte abbagliare dalle ragioni apparenti allegate a loro giustificazione dai Cardinali, parte trasportati dallo spirito nazionale di sostenere il partito Francese, e parte rivestiti da un finto zelo con cui mascheravano il loro odio alla Chiesa, e ne desideravano l'anarchia, tradirono l'ingenuo Principe. Quindi lo scandalo di questo scisma tutto si deve attribuire allo spirito torbido, e inquieto de' Cardinali, e di quei Vescovi loro aderenti, che alieni dall' umiltà Evangelica soffrir non potevano i giusti

(1) Murat. ann. d'Ital. ann. 1380.
(2) Bzovius. ad ann. 1378. Spondan. ad ann. 1378.

rimproveri fatti ai loro vizii dal vero Papa. Gli stessi storici francesi dissimular non possono l' infame condotta tenuta dai loro nazionali. Vegganei Flery (1), Berault, Bercastel, e se il Papa Urbano non avesse alienato da sè gli animi con altri atti violenti avrebbe finalmente vinto, ed il partito del suo rivale bentosto sarebbesi dileguato. Era Urbano uno di quegli uomini che portati al bene, lo vorrebbero tutto in una volta, anche in un corpo pieno di disordini, adoperando ogni violenza per ottenerlo; quando tutte le regole di prudenza insegnano, che il male, il quale ascende per gradi, non può che per gradi discendere, od il troncarlo tutto in una volta, non è che esporre il corpo infetto alla dissoluzione, o la propria forza esporre all'altrui vilipendio. Egli fu certamente come abbiam detto di sopra, ed è stimato vero e legittimo successore di S. Pietro, e la stessa ragione allegata dai partitanti di Clemente contro di lui d'essere stato eletto con la espressa condizione che rinunziar dovesse tostochè i Cardinali posti in libertà gli avessero tale rinunzia intimata si rivolge contro dei medesimi. Oltre la inverisimilitudine dell'accettazione di Urbano d'una sì incredibile condizione e la mancanza d'un autentico documento che la provi, ancorchè fosse vera, essa restava però svanita affatto allorchè gli elettori la loro scelta ratificarono riconvenuti da Urbano prima d'esser proclamato Sommo Pontefice; e per quasi quattro mesi lo riconobbero per vero Papa, e soltanto da lui si alienarono, perchè tratiò di riformare i loro costumi.

Morto Urbano VI ai 19 d'ottobre del 1389, fu eletto per suo successore da quattordici Cardinali che erano in Roma fedeli al defonto Pontefice il Cardinale Pietro Tomaselli che prese il nome di Bonifazio IX il quale con una condotta saggia e moderata si procacciò la stima universale, e talmente accrebbe il suo partito che si vide l'Anti-papa Clemente da parecchi Principi abbandonato, non contando altro che l'appoggio del Re di Francia Carlo VI, e del Re d'Aragona di Castiglia e di Navarra, si aggiunse che la università di Parigi che col suo gran credito avea finora sostenuto Clemente, si dichiarò contro del medesimo, vedendolo ostinato a non voler accettare verun progetto d'accomodamento da' diversi zelantissimi dell'unione della Chiesa proposte. Tra gli altri dalla stessa università ne fu uno presentato al Re di Francia in tre arti-

(1) Fleur. introd. alla stor Eccl. dist. XV, vol. XXI, p. VI.

coli, cioè: o che si ritirassero i due pretendenti, e gli elettori legittimamente radunatisi elegessero un altro; o che col consenso dei due pretendenti si facesse un compromesso; ovvero che fosse convocato un Concilio generale. Il Re di Francia era supplicato dall'università, che facesse proporre il progetto a Clemente. Ma questi lungi dal voler sentirne parlare, non che di aderirvi si maneggiò destramente per mezzo del Cardinale Pietro di Luna mandato espressamente alla Corte affine di dissuadere il Re ad adottarlo; prevalse però l' università ad onta di tutti i raggiri del Cardinale di Luna (1), poichè il Re Carlo fece intimare a Clemente il piano adottato. Quest'intimazione gli riuscì così disgustosa, che di cordoglio ne morì Clemente poco dopo a 16 settembre 1394.

Colla morte di Clemente lusingaronsi i buoni che avrebbe avuto fine lo scisma (2) e da tutte le parti uomini zelantissimi massime di Roma e dell'università fecero i più vivi maneggi affin d'impedire che i Cardinali partigiani del defunto Clemente restati in Aviguone potessero entrare in Conclave, tanto il Re di Francia, come quello di Aragona, scrissero espressamente ai Cardinali esortandoli a differire l'elezione fintantochè d'accordo col Papa Bonifazio si scegliesse un mezzo stimato più opportuno da terminare una sì grande vertenza, che tanto interessava la quiete e bene della Chiesa. Il Re di Francia aggiungeva nella sua lettera, che spediva ad Avignone due ambasciatori i quali farebbero loro delle proposizioni d' accomodamento. Ma i suddetti Cardinali che tutti erano Francesi fuori di Pietro di Luna e del Cardinale detto di Firenze, lungi dal prestare orecchio a sì giuste richieste, e dare altresì ai fedeli esempio di docilità, d' umiltà e di zelo, posponendo le particolari loro mire d'interesse e d'ambizione e d'impegno nel partito abbracciato, al ben comune, si condussero tutt'altrimenti di quello che dovea promettersi da ecclesiastici collocati nelle prime dignità. Or senza verun riguardo alle premure di tanti personaggi entrarono i Cardinali d'Avignone in Conclave in numero di ventuno ai 26 di settembre e due giorni dopo elessero Papa Pietro di Luna che prese il nome di Benedetto XIII, dal quale era da sperarsi che renderebbe la pace alla Chiesa coll'immediata cessione al Pontificato, essendosi egli accordato nel Conclave cogli altri Cardinali che

(1) Baluz. in not. ad vit. Clem. VIII.
(2) Spond. ann. 1394.

chiunque fosse eletto Papa (1) rinunzierebbe, ovvero si rimetterebbe al giudizio altrui (2); e di più avea biasimato la condotta di Clemente perchè non preferiva al proprio l'interesse della Chiesa. Si aggiunge che appena egli eletto scrisse una Enciclica a' Principi, in cui mostrava di nutrire gli stessi sentimenti, e rispose altresì all'università di Parigi, ch'era disposto a venire ad un accomodamento. Ma presto si scordò Pietro di Luna delle sue promesse, le quali non eran da credersi fatte con sincerità da un uomo oltremodo ambizioso, astuto, finto e versatissimo ne' ripieghi e raggiri, con cui sapea sbarazzarsi con disinvoltura da' più malagevoli incontri. Colla sua ambizione senza misura e presunzione senza pari, prolungò egli lo scisma per lo spazio di trenta anni con iscandalo dei fedeli, de' quali presumeva esserne il capo, maestro e padre, e de' quali meritamente si procacciò l'universale odiosità, poichè da uomo ostinato e caparbio non volle mai piegarsi, alle preghiere non che istanze dei personaggi più riguardevoli sì ecclesiastici, che politici che conta quell'epoca; e sebbene fosse stato ignominiosamente deposto ne' due Concilii di Pisa e di Costanza, seguitò pure da presuntuoso nello scisma fino a vedersi abbandonato dagli stessi Cardinali suoi amici, fuori di due che lo avevano eletto, e da S. Vincenzo Ferreri, il quale da uomo dotato d'un cuore candido e senza malizia avea per qualche tempo aderito al suo partito ingannato innocentemente dalle di lui seducenti proteste di zelo e amore per il bene della Chiesa. Non è mio pensiere di parlare delle vertenze e decisioni dei due mentovati Concilii contro lo scopo propostomi nel mio lavoro, passo quindi a trattare dell'elezione di due Papi fatti in essi Concilii.

A Bonifazio IX morto al primo ottobre del 1404 successe Innocenzo V eletto in Roma da soli nove Cardinali ai 27 dello stesso mese, e riconosciuto vero Papa, il quale nel Conclave promise di tentare tutti i mezzi, affine di estinguere lo scisma fino a rinunziare il Pontificato, se d'uopo fosse. Ma nei due anni che egli regnò, furono inutili tutti i tentativi per la mala fede di Benedetto XIII che nel mentre fingeva di voler l'unione, ne impediva segretamente l'esecuzione. Morì Innocenzo ai 6 di novembre del 1406, ed i Cardinali di Roma,

(1) Act. elect. Bened. XIII, ap. Balux.
(2) Franc. Pagl in Brev. vol. 4. Berault. Stos. della Chiesa, lib. 47, vol. 10.

che erano quattordici, dopo molti dubbii, se convenisse o no eleggere il nuovo Papa per ragione dell'impegno che v'era in Francia d'indur Benedetto alla rinunzia, risolsero finalmente di crearlo, non fidandosi delle vane promesse di Benedetto di desiderarê ardentemente la riunione della Chiesa a costo di qualunque sagrifizio. Venne creato pertanto Sommo Pontefice ai 2 di dicembre del 1406 Angiolo Corrario Veneto che prese il nome di Gregorio XII, il quale appena eletto rinnovò il giuramento fatto in Conclave insieme con tutti i Cardinali di ritirarsi dal Pontificato, purchè Benedetto facesse altrettanto. Difatti egli si sforzò quanto potè radunare un Concilio generale, in cui i due Papi rinunziando spontaneamente, venisse eletto un terzo, perciò scrisse con calore a Benedetto ad adottare il progetto, cho finalmente dopo molte difficoltà venne accettato e risoluto di trovarsi ambedue in Savona ove si accorderebbero nel modo di eseguire la rinunzia.

Ma insorte delle nuove difficoltà cagionati da diversi pretesti con cui di giorno in giorno veniva differito il congresso dei due Papi, risolsero i Cardinali dei due partiti di terminare la gran differenza, radunando essi in Pisa un Concilio, e far uso della rinunzia fatta dai due Pontefici, per venire senza indugio all'elezione d'un altro, persuasi di non dover far verun conto delle ritrattazioni delle rinunzie fatte dopo dai medesimi. Or apertosi il Concilio di Pisa ai 15 di maggio del 1409, vi si trovarono (1) ventiquattro Cardinali, dieci Arcivescovi, ottanta Vescovi, quattro Patriarchi, cento Deputati, dei Vescovi assenti, cento Procuratori di Capitoli insigni, ottanta Abbati, e duecento Procuratori di altre Abbazie, intervenendovi pure gli Ambasciatori del Re di Francia, d'Inghilterra, e di parecchi altri Principi.

Dopo molte sessioni in cui si esaminarono le ragioni dei due pretendenti, furono finalmente deposti tutte due ai 5 di giugno, e nel giorno 15 entrarono in Conclave i Cardinali per la elezione di un nuovo Pontefice a norma delle Costituzioni Pontificie, che venne eletto ai 26 dello stesso mese nella persona del Cardinale Fr. Pietro Filardo Min. Osserv. di Candia Arcivescovo di Milano, e fu proclamato col nome d'Alessandro V. Egli fu riconosciuto per legittimo Vicario di Gesù Cristo, venendo abbandonati da quasi tutti i Vescovi, e Principi Gregorio e Benedetto, i quali pentitisi dei passi che aveano pri-

(1) Raynald. ann. 1409, § 71, 72. Spondan. ann. 1409, § 11, 14.

ma fatto, per la riunione della Chiesa, e ritirate le loro rinunzie, troppo palesavano la loro ambizione di regnare rendendo vani tutti i progetti che loro venivano proposti da uomini zelantissimi della pace e onore della Chiesa. Avvegnachè il Concilio generale non possa radunarsi senza l'autorità del Romano Pontefice, credettero allora i Cardinali d'accordo cogli uomini più dotti e illuminati di quel tempo, che essendo dubbiosi i due Pontefici Gregorio e Benedetto, e molto più avendo ambedue data la loro rinunzia; ed essendo per altra parte impossibile, che uno dei due Pontefici potesse convocare il Concilio, e l'altro no, e se tutti due lo convocassero, e insieme lo regolassero, la Chiesa presenterebbe un mostro di due capi; toccava pertanto ai Cardinall in tali circostanze di cercare il mezzo più acconcio da estinguere lo scisma quale si era il sentimento della Chiesa universale. Il Concilio per altro non volle ingerirsi nel modo dell' elezione rimettendosi in tutto ai regolamenti dei Sommi Pontefici, ai quali apparteneva la direzione disciplinare dell' elezione. Non pertanto i due dubbii Pontefici ostinati seguitarono ad onta dell'abbandono generale in cui si trovarono, a chiamarsi tali, ed esercitare a capriccio il loro apparente ministero; onde come scrive S. Antonino (1), *tali modo non est ablatum schisma, sed augmentatum ex duobus tribus se pro Papa gerentibus*. Essendo morto Alessandro V in Bologna ai 3 di maggio 1410 i Cardinali in numero di sedici che trovavansi col Papa defonto elessero di comun consenso ai 17 dello stesso mese di maggio il Cardinale Baldassare Cossa, che assunse il nome di Giovanni XXIII (2) il quale riflettendo all'ostinazione dei due deposti Pontefici pensò fino dal principio del suo Pontificato di convocare un Concilio generale in cui mediante ancora la propria rinunzia si ponesse fine allo scisma. Scelse prima Roma per luogo del Concilio, non essendosi però potuto radunare un numero conveniente di Vescovi per ragione delle vessazioni, e violenze del Re Ladislao di Napoli che avea occupato diversi paesi dello stato della Chiesa; e per le divisioni, e guerre civili di molte città dell'Italia, per suggerimento massimamente dell'Imperatore Sigismondo, fu scelta la città di Costanza come la più commoda per portarvisi i Vescovi di tutte le na-

(1) S. Anton. in Chron. part. 3, tit. 22, c. 15, § 2.
(2) Raynald. anu. 1410, § 18, 20. Spond. ann. 1410, § 4, 2, 7.

zioni. Il Concilio s'incominciò ai 5 di novembre dell'anno 1414 e sebbene non si dubitasse sulla legittimità dell'elezione di Giovanni XXIII (1), e riconosciuto fosse come vero successore; dopo molte difficoltà promosse da diversi dottori prevalse il sentimento che sarebbe il mezzo più efficace di estinguere lo scisma, che Giovanni facesse il sagrifizio come vero Pastore disposto fino a morire per salvare la greggia, di ritirarsi spontaneamente dal Papato, onde fosse tolto ogni pretesto ai due deposti Gregorio e Benedetto, di continuare a sostenere le loro apparenti pretese sul Pontificato. Avvegnachè Giovanni provasse della ripugnanza nell'esecuzione del sacrifizio da lui richiesto, non pertanto superiore a se stesso, essendogli state proposte diverse formole di rinuzia, accettò finalmente la seguente che ad alta voce egli stesso lesse al Concilio ai 2 di marzo del 1415. « Io Papa Giovanni XXIII, prometto, faccio « voto, e giuro a Dio, alla Chiesa ed a questo sagro Conci- « lio di dare spontaneamente, e liberamente la pace a Santa « Chiesa col semplice mezzo della cessione mia al Pontificato; « la quale sarà da me fatta, ed effettuata a norma delle de- « liberazioni del presente Concilio ogni volta, e quando che « Pietro di Luna detto Benedetto XIII, ed Angelo Corrario « detto Gregorio XII, da sè, e con procure legittime nei luo- « ghi delle loro obbedienze cederanno alla ragione che aver « pretendono al Ponteficato, ed ancora in ogni caso di morte, « od in qualunque altro evento, in cui la rinunzia mia possa « procurare l'unione della Chiesa, e l'estirpazione dello scis- « ma. » Quest'atto eroico di Giovanni riempì di gioja l'illustre assemblea, che lo applaudì meritamente, lusingandosi che verrebbe senz'indugio imitato dai due pretendenti, dei quali Gregorio in apparenza lo imitò, ma Benedetto ad onta di tutti gli sforzi dell'Imperatore, e di altri Principi non che da tutto il Concilio, si ostinò vieppiù nel sostenere il suo preteso Pontificato. Avvegnachè Giovanni avesse con una sua Bolla resi consapevoli i Cattolici tutti della sua cessione, poco contento però d'alcune provvidenze prese da' principali soggetti, che dominavano nel Concilio, e temendo di qualche violenza sulla sua persona, si ritirò da Costanza negli Svizzeri, di dove scrisse al Concilio, che altro fine non avea avuto nella sua fuga, se non quella di mostrare, che essendo stata libera la cessione, lasciava in piena libertà il Concilio di pensare alla maniera

(1) Rayn. ann. 1414, § 6. Spoud, ann. 1414, § 7.

di eleggere il suo successore. La di lui fuga però produsse molti sconcerti cagionati da alcuni falsi teologi, che pretesero innalzare l'autorità del Concilio sopra il suo Capo volendolo indipendente, e superiore con altre dottrine analoghe esposte e decretate nelle sessioni 4 e 5; dottrine però che furono disapprovate dallo stesso Papa Giovanni, che ne mostrò del vivo dispiacere, e che poi furono riprovate da Martino V, come vedremo in seguito. Queste sono quelle dottrine che i novatori de' nostri giorni hanno sostenuto con tanto calore come le più acconce per immergere la Chiesa nel mare procelloso in cui già già la viddimo tribolata. Omettendo però le molte violenze commesse da alcuni briganti direttori del Concilio, dallo spirito del Vangelo ben alieni, contro il Papa Giovanni XXIII (1) dopo la sua cessione. Avendo egli approvata la sua deposizione fattasi dal Concilio nella Sessione XII a 29 maggio, si trattò con tutto l'impegno di costringere i due pretendenti alla formale rinunzia che soltanto fece Gregorio, come di sopra abbiamo cennato. Onde vedendo il caso disperato di ridurre alla cessione l'ostinatissimo Benedetto, si procedette alla sua solenne deposizione, ed indi a' 30 ottobre del 1416 *in cui si* tenne la sessione XL, fu risoluto, che per questa volta solamente e senza che passi ad esempio, dentro lo spazio di dieci giorni saranno scelti sei Prelati, o altri distinti ecclesiastici per nazione, i quali co' Cardinali saranno chiusi in Conclave, e dovrà il Papa rimaner eletto da due terzi de' Cardinali, e da' due terzi de' deputati delle nazioni, cioè Italiana Tedesca Francese Spagnola ed Inglese. Nella sessione XLI, tenutasi a' 8 novembre si lessero gli articoli da esser osservati dagli elettori, e dai custodi del Conclave, e si giurarono sollennemente. I Cardinali però diedero espressamente il loro consentimento per l'aggiunta de' Deputati delle cinque nazioni e nel suddetto giorno 8 novembre entrarono in Conclave, cioè 23 Cardinali il Patriarca di Costantinopoli, 5 Arcivescovi, 11 Vescovi ed uno eletto, e 12 Abbati (2). Il Conclave si tenne nella casa de' Mercanti detta la Borsa. Due Principi faceano la guardia col Gran Maestro di Rodi alla porta del Conclave, dieci soldati sulle scale appostati faceano pure la guardia, alcuni

(1) Spond. ann. 1415 § 5, 8, 37, Rayn. ann. 1415 § 4
(2) Rayn. ann. 1417 § 2, Spond. ann. 1417 § 7.

Vescovi pure si trovavano alla porta del Conclave per invigilare sulle persone che entravano. Atteso il diverso carattere e varietà de' sentimenti degli individui delle cinque nazioni componenti il Conclave molti erano persuasi che naturalmente dovea andare in lungo l'affare prima di accordare due terze in uno stesso soggetto. Ma l'inganno fu grande, imperocchè il Grand' Iddio mosso a compassione delle lunghe calamità della Chiesa, manifestò la sua misericordia, inspirando prontamente agli elettori il soggetto da lui preveduto, e destinato a dar la pace alla Chiesa, in manieracchè al terzo giorno con sorpresa universale si trovarono concordi gli animi nel nominare Papa il Cardinale Ottone Colonna Romano che prese il nome di Martino V atteso il giorno di S. Martino in cui si fece la sua elezione. Fu sì grande l'allegrezza tanto nel Conclave, che nella città appena fu intesa la sua elezione, che l'Imperadore Sigismondo non potendo contenersi di gioja, si portò immediamente al Conclave e ringraziò tutti gli Elettori per la *scelta* fatta d'un soggetto degnissimo di occupare la Cattedra di San Pietro in tempi sì calamitosi, e prostrandosi a' piedi del nuovo Papa li baciò con grand'esempio d'umiltà e rispetto, e Martino alzandolo lo abbracciò affettuosamente, ringraziandolo di tutte le sue premure per restituire la pace alla Chiesa. Sortito indi Martino dal Conclave e montato sopra un cavallo bianco bardato di porpora, accompagnato da tutti gli Elettori prese la via della Cattedrale, tenendo a piedi le redini del cavallo a man dritta l'Imperadore Sigismondo, ed a mano sinistra l'elettor di Brandemburgo Federico. Giunto in Chiesa fu dai Cardinali messo a sedere sulla menza dell'altar maggiore, e venne adorato, e nel giorno 21 dello stesso mese fu colle solite cerimonie coronato, ed indi riconosciuto da tutto il cristianesimo per vero e legittimo Pontefice, restando da tutti abbandonato l'Anti-papa Benedetto XIII. Questi sopravisse ancora alcuni anni, morto nell'età di 90 anni in Periscala luogo forte in Catalogna nell'anno 1423, secondo il testimonio di Surita e Mariana, e come riflette S. Antonino (1): *Transivit annos Petri ad cumulum suae damnationis, nec mirum quia non in sede Petri*, mostrandosi ostinato fino alla morte, in cui scongiurò vivamente i due soli Cardinali che gli restavano, che eleggessero il successore il quale poco tempo dopo essere stato eletto, rinunziò

(1) Anton. in Chron. p. 3, tit. 22.

la sua vana dignità. Martino presiedette alle rimanenti sessioni del Concilio di Costanza fino alli 22 d'Aprile del 1417 in cui furono i Padri congedati. Avanti dell'elezione di Martino, come scrive Berault Bercastel (1) non si parlava d'altro che del caso, in cui il Papa potrebbe esser corretto e deposto, volendo questo articolo come base dell' elezione da eseguirsi, e sulla quale dovea stabilirsi il rimanente della riforma. Ma appena eletto Martino, che egli dichiarò apertamenle che non stimava opportuno di risolvere niente su questo articolo, e le nazioni si uniformarono alle sue intenzioni con una docilità non più attesa, vedendosi tutto ad un tratto delusi il Gerson, Pietro di Ailly ed altri promotori della pretesa riforma ecclesiastica tanto nel Capo, come nei membri, dottrina tendente a roveściare la forma essenziale del governo della Chiesa contro gli insegnamenti della venerabile antichità, che non ha mai creduto il Vicario di Gesù Cristo soggetto al giudizio dei Concilj. Tre mesi dopo pubblicò Martino due Bolle, in cui confermò le decisioni del Concilio riguardanti soltanto la esposizione dei Dogmi fatte conciliarmente: *Decreta in materiis fidei per praesens decretum Concilium conciliariter tenere, et inviolabiliter observari;* come si legge presso il Labbè tom. 12, Conc. pag. 258 colle quali parole riflette Spondano, e con lui molti altri illustri scrittori, dimostrò chiaramente Martino che non approvava ciò ch'era stato decretato nelle sessioni 4 e 5; onde il regolamento sull' elezione del Papa, non essendo relativo alla fede, nè ai buoni costumi, non fu confermato da Martino. Oltrechè gli articoli che riguardano la fede ed i buoni costumi sono invariabili, e non da durare soltanto per un tempo determinato, ma il regolamento Costanziense fu fatto soltanto in vista del caso straordinario, e determinato, in cui si trovava in questa epoca la Chiesa, e non dovea mai servire d'esempio, come si espresse nel suo decreto lo stesso Concilio. Dunque non dovea esser confermato per l' avvenire: si aggiunge, che avendo i Cardinali, come abbiamo di sopra osservato, prestato il loro consenso per quella volta al regolamento provisorio, non ne restò perciò pregiudicato il loro diritto privativo d' eleggere il Sommo Pontefice; molto più che i suffragj de' trenta Deputati, secondo lo stesso regolamento, non potevano sortire l' effetto,

(1) Beraul. Berca. Hist. l. 49 v. 15, p. 204.

se non vi aderivano due terzi dei Cardinali. Resta, che vediamo gli ultimi regolamonti fatti dai Sommi Pontefici sulla loro elezione e che sono quelli che servono di norma presentemente fintantochè non venga fatto qualche cambiamento per ragione delle circostanze in cui si trovasse la Chiesa.

CAPITOLO VII

ULTIME COSTITUZIONI PONTFICIE SULL'ELEZIONE DEL PAPA

Nell'ultima epoca della Chiesa fino a nostri giorni che siamo a scorrere, sono state l'elezioni de' Sommi Pontefici d'ordinario molto quiete in guisa tale, che appena in tre secoli e rotti si sono vedute lunghe vacanze della S. Sede; e neppure dalla discordia degli Elettori è risultato alcuno scisma, imperocchè l'unico Anti-papa Felice V non fu creato dai Cardinali, ma dal Concilio di Basilea nelle sessioni tumultuarie celebrate contro la proibizione di Eugenio IV, onde non fu neppure da qualche provincia del cristianesimo come Papa riconosciuto. Non pertanto di volo parleremo della di lui elezione, e dei decreti scismatici fatti da esso Concilio di Basilea.

Morto il Papa Martino V a 20 febbrajo 1431, due giorni dopo d'esser entrati in Conclave i Cardinali fu eletto Sommo Pontefice Angiolo Condulmer Veneziano che prese il nome di Eugenio IV, soggetto fornito di tali doti che S. Antonino gli fa il seguente elogio: *Hic statura fuit procerus, gratiosus aspectu, nec animo minor, liberalissimus ad pauperes, ad reparationem Ecclesiarum munificus, religiosos Deum timentes eximio favebat affectu pariter et effectu, cultus divini, et Christianae*

religionis dilatandae zelator eximius (1). Nondimeno abbenchè Eugenio dotato fosse di sì eccellenti qualità gli toccò un Pontificato pieno di disgusti e di amarezze eccitate da spiriti torbidi e sediziosi, che altre mire non aveano nelle loro operazioni che di sconvolgere la Chiesa non mancando mai i soliti pretesti di riforma e di zelo apparente, con cui hanno sempre mai mascherato i loro rei disegni i Novatori e fino i più perfidi traditori della religione. Martino V avea destinato la città di Basilea ove radunato fosse un Concilio generale a norma dei decreti del Constanziense, e per appunto nel giorno 3 marzo del 1431 in cui fu eletto il suo successore Eugenio, dovea darsi principio. Eugenio confermò la convocazione e la presidenza del Concilio al Cardinale Giuliano Cesarini affidatagli già da Martino, informato però dello scarsissimo numero di soggetti concorsi a Basilea, e la difficoltà di poter trasferirvisi degli altri per ragione della guerra insorta tra il Duca d'Austria e quello di Borgogna, ai quali motivi si aggiungeva l'altro più interessante, cioè la richiesta dell'Imperatore dei Greci di trattare della riunione delle due Chiese Latina e Greca in qualche città d'Italia; risolse pertanto di trasferire il Concilio in Bologna. Ma i pochi Padri comparsi in Basilea, che appena tra' Vescovi e Abbati superavano il numero di duodeci, aprirono il Concilio in Basilea invitandovi tutti i Vescovi dell'Orbe Cattolico non facendo verun conto della disapprovazione del Papa. Costoro sedotti dall'esortazioni d'alcuni pochi Ecclesiastici Francesi radunatisi in Bourges, e animati altresì dallo spirito di novità, si dichiararono da loro stessi la Chiesa universale con piena autorità di decidere sulle materie di fede, e di riformare la stessa Chiesa tanto nel Capo come ne' membri, confermando i decreti delle sessioni IV e V del Concilio di Costanza fino a citar il Papa a comparire nel Concilio. Questo si fu il principio del Concilio Basiliense riconosciuto scismatico dai Cattolici fino alla sessione XV in cui Eugenio, mediante i maneggi dell'Imperadore Sigismondo, del Re di Francia, del Duca di Borgogna, e di altri Principi, acconsentì, che i suoi Cardinali Legati vi potessero assistere, e legittime fossero le sessioni. Molte furono e scandalose le decisioni dei Padri di Basilea durante le prime quattordici sessioni, che possono vedersi negli atti dei Concilj presso il Labbè, e gli scrittori e storici Ecclesiastici, il Raynaldo, lo Spondan il Bellarmino,

(1) S. Ant. in Cron. tit. 22 cap. 10.

Natal Alessandro, Berault, Bercastel ed altri, e soltanto accenno il decreto fatto nella sessione V a 6 novembre del 1432 che ordinava, che in caso di Sede vacante non si potesse venire all'elezione del nuovo Papa se non dopo esser passati sessanta giorni dalla morte dell'antecessore; volendo di più, che non potesse essere eletto il Papa senza l'intelligenza del Concilio (1). Questo decreto fu messo in esecuzione allorchè nella sessione XXXV a 2 luglio del 1439 passò all'altro eccesso di eleggere l'Anti-papa Felice V prima Amedeo di Savoja. Nella sessione XXIII tenutasi ai 25 di marzo del 1436, era stato fatto un altro decreto sull'elezione dei Papi, ai quali veniva prescritto di non poter eleggere Cardinali i loro nepoti, ed il numero dei Cardinali non dovea essere più di 24. Ma questi decreti con tutti gli altri emanati dal Concilio di Basilea caddero del pari non essendo state legittime le sue sessioni fuori della XV ed alcun'altra, in seguito, essendosi ribellati i Padri, che sempre furono in poco numero, contro il Capo della Chiesa, molto più dopo che fu traslatato il Concilio a Ferrara, e poi in Firenze, dove Eugenio nella sessione XXV colla sua Costituzione: *Moises vir Dei* a' 3 di settembre del 1439. *Sacro approbante Concilio Florentino*, come dice espressamente, riprovò e condannò tutti i decreti fatti dal Concilio di Basilea, comandando a' Padri componenti esso Concilio di separarsi immediatamente sotto le pene Ecclesiastiche. Ma quanto irregolare illegittima e disgustosa per Eugenio si fu la condotta dei Padri di Basilea, altrettanto saggia fu, e piena di zelo per gli interessi della religione, e consolante non meno per lo stesso Eugenio quelle dei Padri di Firenze, in cui egli mediante i suoi sforzi e prudenti maneggi, ebbe la consolazione di riunire felicemente le due Chiese Greca e Latina, ed invece di veder iscemata un apice la pienezza d'autorità della Sede Apostolica, come avea intentato lo scismatico Concilio di Basilea, e allo stesso tempo in Francia la famosa assemblea di Bourges, la quale d'intelligenza coi Padri di Basilea indotto avea Carlo VIII a fare la prammatica sanzione, in cui voleva i suoi Vescovi sottratti dall'immediata giurisdizione Pontificia, vidde all'opposto riconosciuta e decisa la medesima dalle due Chiese nella forma più autentica e solenne da desiderarsi nel decreto stesso della riunione colle parole: *Item definimus Sanctam Apostoli-*

(1) Rayn. ann. 1439, §. 30. 33, Spond. §. 30 44 Bellar. de Eccl. milit. lib. 3, c. 16.

eam Sedem et Romanum Pontificem esse successorem Petri Principis Apostolorum, et verum Christi Vicarium, totiusque Ecclesiae Caput et omnium Christianorum Patrem et Doctorem existere, et ipsi in Beato Petro pascendi regendi ac gubernandi universalem Ecclesiam a Domino Nostro J. C. solemnem potestatem traditam esse, quemadmodum etiam in gestis Ecumenicorum Conciliorum et in Sacris Canonibus continetur (3). Queste parole benchè tanto note e registrate in tanti libri, non pertanto sono state alterate ai nostri giorni da' moderni Giansenisti massime da Pietro Tamburini nelle sue opere: *Analisi delle Prescrizioni di Tertulliano, e vera idea della S. Sede;* affine di sostenere l'erronea dottrina che il Papa è soltanto capo ministeriale della Chiesa, vale a dire un Vicario generale della Chiesa, dalla quale riceve la sua autorità, e non da Cristo, come definisce il Fiorentino Concilio. Questo errore però è stato valorosamente confutato da parecchi egregii scrittori, i quali sostengono la causa della religione contro tanti sfrontati nemici della medesima.

Mi resta soltanto a dire di questo gran Pontefice, che vicino alla morte, timoroso che non ripullulasse lo scisma con qualche ragiro degli spiriti inquieti e addetti all'Antipapa Felice fece la costituzione: *Etsi Circa*, in cui annullati di nuovo tutti i decreti del Concilio di Basilea, comanda, che il suo Successore sia eletto secondo la costituzione di Gregorio X, approvata nel Lugdunense, e di Clemente V, confermata nel Viennese. Di più chiamati alla sua presenza tutti Cardinali gli esortò in un breve discorso pieno di forza e di eloquenza a scegliere per suo successore quel soggetto che stimassero più degno sì per la dottrina che per l' illibatezza di costumi, capace di sostenere e cuoprire con zelo e decoro la dottrina di S. Pietro. Piacemi d'inserire qui le ultime parole di Eugenio poco prima di morire. O Gabriele (così chiamavasi prima di di esser Papa) oh quanto sarebbe stato meglio per te di non essere mai stato ne Papa ne Cardinale ne Vescovo, e d' aver finito piuttosto i tuoi giorni come li avevi cominciati, seguitando nel tuo Monastero nelle pratiche del tuo Istituto! (2) I Cardinali unitisi in Conclave gli diedero per successore il Cardinale Tommaso di Sarzana 12 giorni dopo la sua morte. Il Cardinale di Sarzana era degnissimo di rimpiazzarlo, e prese

(1) Aug. Petric. in sum. Conc. Basil. Fluren. et Later. Lablè com. 3.
(2) Berault. Berc. Vol. 15, lib. 15, pag. 498.

il nome di Niccolò. Egli fu proclamato a' 6 di marzo del 1447 e riconosciuto altresì da tutte le nazioni del Cristianesimo massime da' Francesi e da' Principi della Germania, i quali abbandonata la neutralità da loro adottata mediante i maneggi dei Padri di Basilea per riguardo all'Anti-papa Felice, gli mandarono ambasciatori per prestargli l'ubbidienza; onde trovandosi l'Anti-papa isolato affatto si ritirò da ogni pretenzione al Papato, e Niccolò V, avendolo ricevuto nella sua grazia, gli lasciò diversi onori e distinzioni dovute a' Sommi Pontefici, e di più lo costituì suo perpetuo Legato in Savoja: Egli però disingannato della vana grandezza che illigittimamente avea occupato scelse di nuovo il ritiro lasciato nella solitudiue di Ripaglia per finirvi nella penitenza e distacco di ogni onore i suoi giorni. Troppo mi discosterei dal mio oggetto, se additar volessi soltanto di volo le luminose gesta di Niccolò V, amantissimo degli uomini dotti, e promotor egregio delle scienze, avendo raccolto fino a 3000 codici, traduzioni massime della lingua Greca, e de' quali formò una scelta Biblioteca. Egli ebbe il dispiacere di vedere la rovina dell' Impero de' Greci ad onta di tutti i suoi sforzi per mandar de' soccorsi all'ultimo Imperatore d'Oriente Costantino Paleologo, che perdette insieme colla vita la sua capitale Costantinopoli presa da Maometto II, a' 29 marzo del 1453.

A Niccolò mancato di vita a' 24 marzo del 1455 succedette Callisto II che eletto in età molto avanzata morì con gran dispiacere de' buoni agli 8 agosto del 1458 avendo governata la Chiesa con molta lode. Egli ebbe per successore il Cardinale Enea Silvio Piccolomini sotto il nome di Pio II eletto con grande unanimità di voti dopo soli dodici giorni di Sede vacante. Entrò Pio nel Pontificato col credito d'esser l'uomo più dotto del suo secolo, di cui giunge a scrivere Spondano: *Vir undequaque doctissimus, literis, eloquentia, dexteritate, et prudentia nulli secundus, adeoque scribendo delectatus, ut nec perpeti morbi articularis dolore, nec multitudine negotiorum oppressus ab eo cessare potuerit* (1). Il suo Pontificato corrispose alla stima universale dei rari suoi talenti, e passando sotto silenzio le molte sue illustri azioni, con cui si distinse in affari di sommo rilievo, e che possono vedersi presso gli storici Ecclesiastiei, accenno soltanto, che, avvegnachè egli quando giovane fosse stato uno de' principali sostenitori del Concilio di Basilea anche dopo la

(1) Rayn. ad anb. 1458.

translazione fattane da Eugenio a Ferrara, pure da Papa ne annullò solennemente tutti gli atti, proibendo sotto pena di scomunica l'appellazione dal Papa al Concilio, e dichiarando irrite e nulle tutte le convenzioni passate fra i Padri di Basilea ed i Boemi, di più egli riprovò la prammatica sanzione emanata dal Re Carlo VIII di Francia nell'assemblea di Bourges, persuadendo il Re Ludovico XI ed abolirla come contraria alla ubbidienza dovuta alla S. Sede e sono ben degne d' esser rimarcate le parole con cui si esprime nella sua costituzione contro gli atti del Concilio di Basilia: *Seguimini quae nunc dicimus, et seni magis quam juveni credite, nec privatum hominem pluris facite quam Pontificem. Eneam rejicite, Pium recipite.* Sulle quali parole aggiunge il Sandini (1): *Etiamsi, Eneae Sylvii Oratio alicubi recedere videatur a sententia comuni Theologorum Romanorum, non inde tamen colligi posse ita loguutum esse Pium II.* Egli morì a' 14 agosto del 1464 in Ancona, ove erasi portato per preparare un grande armamento contro i Turchi. Siccome prima di passare a Mantova nell'anno antecedente, affine di trattare dell'unione dei Principi cristiani contro i progressi del turco, aveva fatto un decreto, che se mai egli morisse ne' suoi viaggi fuori di Roma, non pertanto dovessero i Cardinali fare l' elezione del successore nella capitale del cristianesimo, quindi intesa la di lui morte ritornati i Cardinali ch'erano con lui a Roma, ed unitisi con quelli che vi si trovavano, appena entrati in Conclave elessero nello stesso giorno con grande unione degli animi il Cardinale Pietro Barbo Veneziano nipote di Eugenio IV, che fu proclamato sotto il nome di Paolo II. Questo Pontefice non fu inferiore nello zelo, fortezza d'animo, ed amore alle scienze al suo antecessore Pio II. Egli è biasimato ingiustamente dal Platina, onde il Briezio previene giustamente i leggitori contro di lui (2): *Cave de hoc Pontifice Platinae fidem adhibeas, a quo longo carcere hic subactus et tormentis subjectus ob conspirationem et impietatem, multum in eum effutiit ex recordatione potius penarum quam ex veritate.* Veggasi la difesa convincente di Paolo II tessuta dallo egregio Cardinale Angiolo Maria Guarini, ed a cui rimetto i leggitori vogliosi d'intendere le prodezze di questo gran Pontefice, e che noi omettiamo secondo i termini prefissi al nostro lavoro.

(1) Sand. Vit. Pont. p. 2, pag. 601.
(2) Bricti in ann. ad an. 1464.

Sisto IV chiamato prima Fraecesco della Rovere eletto a' 9 agosto del 1471 dopo 14 giorni di Sede vacante fu il successore di Paolo II e la cui elezione fu quietissima, siccome pure lo fu quella del suo successore Innocenzo VIII proclamato ai 29 agosto 1484. Ambedue i Pontefici diedero molte prove del loro zelo perspicacia e prudenza, con cui governarono la Sede Apostolica.

A' 25 luglio del 1492 morì Innocenzo VIII e gli fu dato per succossore agli 11 agosto il Cardinale Roderico Lenzol detto Borgia Spagnuolo, che scelse nella sua proclamazione il nome di Alessandro VI, che succedette a tanti Pontefici illustri, e oltremodo benemeriti della Chiesa, che incominciando massimamente da Martino V fino a lui quasi per un secolo aveano in seguito regnato col credito e riputazione che ai successori di S. Pietro si conviene. Alessandro VI fu rispettato e venerato da' fedeli qual Vicario di G. C. ed a lui fecero ricorso i due gran Principi il Re di Spagna e il Re di Portogallo per la decisione sulla legittimità delle loro conquiste fatte nell'America scoperta in quest'opoca dallo spirito intraprendente del famoso Cristoforo Colombo. Non è mio pensiere di entrare nella giustificazione della decisione fatta d'Alessandro, rilevar bensì mi piace la somma venerazione e rispetto che si avea al Vicario di G. C. rivestito di sì sublime carettere, imperocchè avendo egli deciso piuttosto in favore del Re di Spagna che di quello di Portogallo, questi desistette subito dalle sue pretese, e limitò subito le sue conquiste dentro i confini prefissi dalla linea di demarcazione stabilita dal Papa in tre Bolle dell'anno 1493; colla condizione però, che vi sarebbero mandati in queste regioni Predicatori Apostolici, i quali illuminassero gli abitanti su i principj della vera fede, e li conquistassero del pari alla Chiesa che al loro dominio, come si legge nelle tre citate Bolle. Questa condizione piacque alla politica di quel secolo, e colla scorta della medesima si fecero innumerevoli conquiste di paesi sconosciuti, che accrebbero gl'interessi della Chiesa non meno che dello Stato. Ma la politica filosofica de' nostri giorni per colorire l'intrapresa non di conquiste lontane ma vicine, anzi in mezzo all'Europa ha adottato un sistema del tutto opposto, in cui prevale la condizione di dilatare impunemente l'ateismo. Alessandro VI venne a capo, sebbene si prevalesse dell'opera dell'inumano Duca Valentino, di ricuperare tutte le terre, e provincie di ragione della Santa Sede, che le fazioni e le guerre civili aveano poste nelle mani di piccioli tiranni.

Ma è tempo di lasciare Alessandro VI e veniamo a Giulio II. la cui costituzione sull' elezione dei Papi richiama la nostra attenzione. Morto Alessandro a' 18 agosto 1503 gli succedette Pio III che regnò soltanto 26 giorni, e questi ebbe per successore il Cardinaie Giuliano della Rovere proclamato col nome di Giulio II nello stesso giorno, in cui entrarono i Cardinali in Conclave come scrive il Rayaldo: *tanto omnium consensu, ut conclavi nondum observato Summus Pontifex renuntiatus fuerit.* La sua elezione accadde a primo novembre del 1503 e fu uno de' Papi più insigni e rinomati che hanno seduto sullla cattedra di S. Pietro; uomo fornito d'un animo grande, costante nelle imprese, ed infaticabile difensose dei dritti della Chiesa. Quanto uguale e imperturbabile nelle calamità, altrettanto moderato e giusto nelle prosperità. Sopratutto fu egli magnifico in vasti progetti, avendo intrapreso da' fondamenti l'imparagiabile fabbrica della Basilica di S. Pietro nel Vaticano sotto il disegno del Bramante, intrapresa così da sè sola bastante ad immortalarlo. Appena entrò nel Pontificato rivolse Giulio tutta la sua attenzione a far qualche nuovo regolamento sull' elezione dei Papi, affine di togliere ogni abuso introdottosi in affare così rilevante, massime in ogni sospetto di simonia. Perciò con una Bolla che incomincia: *Cum tam Divina*, pubblicata a' 14 gennaro del 1504 ordina che l'elezione del Romano Pontefice fatta simoniacamente sia nulla, e l'eletto abbenchè d' unanime consenso fosse stato proclamato, non pertanto debba essere stimato apostata, simoniaco, ed eretico, ed indi privato d'ogni e qualunque beneficio ecclesiastico fino della dignità di Cardinale, e contro del medesimo possa qualunque Cardinale accusarlo di simonia e di vera eresia.

Ordina in secondo luogo: l'elezione del Papa simoniaca non potrà esser convalidata per la coronazione, nemmeno per il corso del tempo, adorazione, o ubbidienza de' Cardinali.

In terzo luogo: sarà lecito a tutti i Cardinali, Clero e popolo Romano, e agli uffiziali ritirarsi dall'ubbidienza del Papa eletto per simonia.

In quarto luogo: i cardinali potranno implorare l'ajuto della forza secolare contro il Papa simoniaco, se mai ardisse d'ingerirsi nel governo della Chiesa, e non perciò saranno stimati scismatici.

In quinto luogo: viene intimata la pena di privazione d'ogni beneficio e dignità fino del Cardinalato a' Cardinali ch'eleggono per simonia un Papa ed a' mediatori pure la perdita di qua-

lunque dignità e la confiscazione dei beni a guisa dei rei di lesa Maestà.

In sesto luogo: risolve che i Cardinali non complici dell'elezione simoniaca possano eleggere un altro Papa, e convocare ancora un Concilio, derogando perciò a tutte le costituzioni in contrario.

In attavo luogo: restano finalmente scomunicati i Cardinali che facciano il contrario con iscomunica maggiore riserbata al Papa futuro, e da cui non potranno essere assoluti se non in *articulo mortis.*

Questa costituzione di Giulio fu poi confermata dal Concilio Ecumenico Lateranense V convocato dallo stesso Giulio nel 1512 e terminato sotto Leone X ed approvata pure da altri Sommi Pontefici fu inserita nel Bollario.

La taccia che viene apposta da alcuni scrittori a Giulio per aver sostenuto colle armi la difesa de' suoi Stati è stata valorosamente combattuta dal Cardinal Bellarmino con ragioni concludenti che non ammettono replica, ed al quale rimettiamo i leggitori, che vogliono accertarsene. Soltanto accenno, che dopo aver il Bellarmino (1) dimostrato che Giulio coll'uso dell'armi altro non fece che imitare molti dei suoi antecessori, alcuni dei quali furono eminenti in santità come un Leone IV, un Leone IX, un Innocenzo VI, conclude: *quod factum qui reprehendere voluerit oportebit etiam, ut industriam et virtutem Sanctorum Pontificum, addo etiam Machabaeorum, et ipsius Moysis bellicam virtutém reprehendat.*

Succedettero a Giulio II, Leone X e Adriano VI Papi ambidue di un merito superiore, sulle cui regolari elezioni e gesta non mi trattengo; dirò soltanto, che Adriano fu creato Sommo Pontefice trovandosi in Ispagna, ed è degno d'essere rammentate l'epitafio da lui voluto nel suo sepolcro: *Hadrianus VI hic situs est qui nihil sibi infelicius duxit, quam quod imperaret.* Era egli uomo veramente illuminato, dotato d'un ingegno sublime, ma coloro che tali chiamansi oggidì col nome d'illuminati, hanno accresciuto a tal dismisura il numero degl' imperanti, che tutti gli uomini vogliónsi ora Sovrani, ma con quanta felicità ne giudicheranno i posteri, intantochè i viventi ne piangono l'amarissime conseguenze derivate dal nuovo sistema introdotto da siffatta razza d'uomini illuminati.

L'elezione di Clemente VII che fu il successore d'Adriano VI

(1) Beilarm. de potest. Rom. Pont. in temp. adv.

non fu fatta così solleciamente come de' Papi precedenti dopo Martino V essendo stati i Conclavi di brevissima durata, come abbiamo osservato; imperocchè dopo la morte d'Adriano per quasi due mesi e mezzo furono discordi i Cardinali, volendo alcuni per Papa il Cardinale Pompeo Colonna, ed altri il Cardinale Giulio de' Medici. Ma si accordarono finalmente in eleggere quest'ultimo a' 19 novembre del 1523, il quale assunse il nome di Clemente VII. Egli però ebbe un Pontificato pieno di amarezze sì per parte de' suoi sudditi, che per parte d'alcuni Principi massime dell'Imperatore Carlo V e del Re Arrigo VIII d'Inghilterra. Il primo dopo molte differenze mandò contro Roma un esercito di 40000 uomini sotto il comando di due Generali il Conte di Fronsberg e il Contestabile Duca di Borbone, il quale ribellatosi contro il Re di Francia era passato al partito Imperiale.

Il Conte avea abbracciato con entusiasmo la riforma di Lutero, ed il Duca di cattolico altro non avea che il nome; ambedue però sospiravano il momento di saccheggiare la capitale del Cristianesimo, e colla lusinga della rapina aveano ammassato un esercito composto in gran parte di assassini, di banditi e di giovani scostumati non che libertini. Ma sebbene amendue s'innoltrassero verso Roma, dando il sacco a tutte le terre Pontificie, nessuno però dei due vi entrò, essendo morto il primo all'improvviso per la strada (1) il quale si vantava di portar seco un cordone di seta tessuto d'oro che destinava, diceva egli, per istrangolare il Papa collo stesso onore, con cui in Turchia erano uccisi i più illustri scellerati. Il Duca nell'atto stesso di scalare le mura di Roma e di animare i suoi compagni colpito da una palla morì infelicemente. Entrate nondimeno le truppe con un furore senza pari fecero man bassa sopra ogni classe di persone, passando a fil di spada molte migliaia d'uomini e di donne, dando il sacco per due giorni alle chiese e case de' ricchi, tormentando in più modi barbari ed inumani i signori Romani per forzarli a dare tutte le preziosità chc aveano. Le Chiese furono il Teatro massimamente delle loro rapine empietà e profanazioni, fino a levare dalle casse i corpi dei SS. Apostoli Pietro e Paolo che non ebbero ribrezzo di calpestare insieme con i vasi sacri. Molte Vergini furono vittima della loro dissolutezza per non voler appagare le sfrenate loro voglie delitti rinnovati sempre mai da tutti coloro, a' quali la

(1) Rayn. ad an. 1529, § 60, 90. Spond. § 1, 4.

religione divieno oggetto d'odio non che d'indifferenza, poichè l'empietà non va mai disgiunta dalle più infami e ributtanti scelleratezze. Il Papa rinchiusesi in Castel Sant'Angelo, per sottrarsi al loro furore, vi fu assediato, e dalla fame talmente travagliato, che spinta dalla compassione una donna mise alcune lattuche in un cestino calato giù con una corda dalle mura del Castello, accortosene il comandante Spagnuolo fece immannente impiccare la donna alla vista del Papa (1) il quale per alcuni giorni ne restò sbigottito fuori di sè, e dovette finalmente rendersi prigioniere a discrezione. Ma copriamo col silenzio la condotta di Carlo V in quest'avvenimento, che tanto disonorò il suo regno fecondo per altro di molte intraprese luminose, che gli procacciarono un luogo distinto tra tanti Principi che occuparono il trono imperiale. Abbiamo additato alla sfuggita questa orribile calamità toccata a Clemente VII il quale spogliandosi di tutto quanto avea di prezioso sacro e profano, che raccolto aveano tanti di lui predecessori, non potè ancora contentare le mani ingorde ed insaziabili degl'inumani e snaturati conquistatori, e dovette fare i maggiori sagrifizj per ricuperare la libertà. Arrigo VIII gli arrecò pure un altro dispiacere molto maggiore per le funeste conseguenze che ne derivarono. Ostinato Arrigo ad onta di tutte le rappresentanze, preghiere ed avvisi del Papa nella sua risoluzione di cacciare da sè la legittima moglie per isposare la famosa Anna Bolena, si separò dalla Chiesa Cattolica con uno scisma, e da difensore che n'era stato dichiarato da Leone X per aver impugnato Lutero, ne diventò crudel persecutore. I progressi fatti allo stesso tempo dell'eresie di Lutero e di Calvino, di quella in Germania e di questa in Francia accrebbero l' afflizione allo spirito di Clemente, le cui vicende secondo il nostro metodo omettiamo, rimettendo i leggitori al Guicciardini, Paolo Giovio, Cesare Glorieri ed altri che ne sono stati gli storici.

Morì Clemente a' 25 settembre 1534, e venne eletto al secondo giorno dell'ingresso in Conclave per suo successe il Cardinal Alessandro Farnese (2) sotto il nome di Paolo III, del quale scrive Paolo Giovio: *quem eximia, atque inveterata virtus, et praeexcellentes literae magnopere commendabant, adeo ut Clemens cum sibi successorem testamento scriptum affirmaret, si*

(1) Panv. Vii. di Clem. VII.
(2) Giovio lib. 22. Histor. sui temp. pag. 88.

Pontificatus haereditate pararetur. E non s' ingannò Clemente nell' alta stima che avea del Farnese, poichè egli illustrò la Chiesa con molte luminose gesta, che neppure di volo possiamo scorrere, contentandoci di dire, ch'egli fu l'autore della convocazione del Concilio di Trento dopo aver superato molte difficoltà, e fu l'approvotore dell'Istituto della Compagnia di Gesù. Sono degne d' essere rammentate le parole di Paolo allorchè S. Ignazio di Lojola gli presentò l'idea dell'Istituto: *Digitus Dei est hic*, esclamò, ed aggiunse: questa Compagnia contribuirà non poco ad asciugar le lagrime della Chiesa nello stato in cui ella si trova. Ma questa stessa Compagnia è stata poi immersa pure nelle lagrime per opera de' filosofi, che l'hanno disegnata a' Principi qual nemica del trono, intanto che i medesimi ne minavano segretamente le fondamenta, ma sbandata la Compagnia è scoppiata poi liberamente la mina.

Successori di Paolo III furono Giulio III e Marcello II, quegli eletto a' 15 febbraro 1550 e questi a' 9 aprile 1555 Pontefici entrambi dotati di grande spirito e discernimento, massime Marcello, il quale con sommo dispiacere de' buoni, pochi giorni dopo l' elezione fu dalla morte rapito, onde fu detto di lui: *ostendunt terris hunc tantum fata neque ultra esse sinent.*

Dopo Marcello ci si presenta Paolo IV il quale entrò nel Pontificato a' 23 maggio 1555. Fra i molti regolamenti Ecclesiastici utilissimi al bene della Chiesa che pubblicò, rammentiamo la costituzione: *Cum secundum Apostolorum* (1), sull'elezione Pontificia divulgata nel 1558. In questa mette Paolo nell'aspetto più abominevole i rei *de ambitu*, cioè coloro, che vivente il Papa, trattano senza la di lui intelligenza del successore, contro i quali intima la scomunica maggiore *latae sententiae*, e da cui non potranno essere assoluti se non dal Romano Pontefice, la privazione pure d'ogni dignità, ed anche dal Cardinalato, e confiscazione di tutti i beni a guisa dei rei di lesa Maestà. Le stesse pene vuole esegnite contro i complici, se non dinunziano i rei. Si accorda il perdono, ed anche premio ai denunziatori. Finalmente vengono anatematizzati come scismatici ed eretici coloro, che avranno la temerità d'impugnare la costituzione. Questa fu confermata da Pio IV, da Gregorio XIII e da Clemente VIII ed inserita nel Bollario (2).

(1) Rayn. ann. 1558, § 23. Spond. § 8.
(2) Bollar. tom. 10. § 10.

Il Cardinal Giovan Angelo Medici che volle chiamarsi Pio IV, succedette a Paolo IV, morto a 18 agosto 1559. Il Conclave per la sua elezione fu più lungo del solito poichè durò 4 mesi, essendo entrata la divisione tra Cardinali promossa massimamente dal Signor de Vargas ambasciatore spagnuolo. Appena egli assunse il governo della Chiesa che si prese a cuore di condurre al suo fine il Concilio di Trento; ciò che ottenne mediante l'opera dell'infaticabile S. Carlo Borromeo, il quale talmente si maneggiò, che persuase i Padri del Concilio a sollecitare la conclusione; e si viddero pubblicati i risultati d'una così augusta e rispettabile assemblea, che pari non se ne trova nella venerabile antichità, in cui come riflette Berault Bercastel, sia stata abbracciata tanta materia così per il Domma, come per costume e disciplina, e in cui siano state meglio trattate che in questo, il quale può riguardarsi come la fedele immagine, e il compimento di tutti quelli che lo hanno preceduto. . . . tutte le piaghe, aggiunge, della Chiesa vi furono scoperte e scandagliate, estratta con mano ferma la corruzione, ed applicati i più attivi rimedj senza riguardo alle strida degli infermi, a' sistemi delle scuole, a' pregiudizj delle nazioni, all'urto delle opinioni, e degli interessi, talvolta così violenti che la ricerca stessa del maggior bene cagionò e pertubazioni e scandali. Ma siccome il crogiuolo non può che purificar l'oro, questa sorta di lotte non servì alla fine che a dare alla verità tutto il suo splendore e la sua consistenza. Non è meno interessante l'altra riflessione, con cui il Bercastel termina il dettaglio storico dello stesso Concilio, e degna d'applicarsi agli ultimi novatori, i quali col pretesto di riforma e di ricordi della venerabile antichità hanno declamato contro la Chiesa, se mai per calmare le loro strida si radunasse un Concilio: Terminiamo, scrive, con una riflessione generale e feconda di conseguenze non meno naturali che dimostrative. Il Concilio di Trento dalla prima apertura nel 1545 fino alla sua conclusione 1563 ha durato 18 anni, senza contare lo spazio compreso fra la nascita dell'eresia, che lo fe' congregare, e le congiunture, in cui fu possibile di congregarlo realmente, il che fu tutto più di 40 anni. Ora in tutto qnesto lungo intervallo quai progressi non fece l'eresia? quale audacia, quale insolenza non prese? ma quale fu la sua reale sommissione, dopo la sentenza d'un Concilio, cui precedentemente dessa erasi appellata in termini così sommessi e religiosi? Da ciò inferir si può quali sieno le mire di tutte le genti di setta, e di partito

nelle loro appellazioni al futuro Concilio e giudichiamo ciò, che seriamente se ne può aspettare. In ogni tempo per li novatori è stato un gran vantaggio il guadagnar tempo. Oltre la conclusione del Concilio pensò ancora Pio IV, all'elezione del Papa, aggiungendovi alcune nuove disposizioni quali convenivano ad un affare d'interesse universale per la pace e saggio governo della Chiesa. Mosso da questo desiderio pubblicò la sua Costituzione: *In eligendis Ecclesiarum* a' 8 ottobre del 1562, e della quale passiamo a farne l'analisi, presentando una giusta idea di tutti i regolamenti contenuti in essa.

1.° Or Pio IV nella detta sua Bolla esorta sul principio i Cardinali che con grande maturità ed attenzione debbano procedere all'elezione del Romano Pontefice, il quale ha da presiedere agli altri sacri pastori, ed avere la cura di tutto il Gregge del Signore, e perciò scorre in primo luogo le Costituzioni pubblicate dagli altri suoi Predecessori su quest'oggetto.

2.° Risolve che morto il Papa si attenderanno per dieci giorni i Cardinali assenti, e frattanto si faranno per nove giorni in seguito l'esequie, e se mai per ragion d'alcuna festa sollenne si sospendono l'esequie, quel giorno omesso si dovrà non pertanto computare nel numero de' nove giorni sen'altra dilazione di tempo.

3.° Passati i dieci giorni dopo la Messa dello Spirito Santo i Cardinali entreranno in Conclave, e passeranno all'affare della elezione, ed ogni giorno si farà lo scrutinio e fino dal primo si potrà fare l'accesso.

4.° Coloro che non vorranno entrare nel Conclave incorreranno la pena della costituzione Gregoriana, cioè, che si procederà dagli altri all'elezione senza ricercar più de' medesimi, ne ammetterli più nel Conclave

5.° I Cardinali presenti in Conclave passati i dieci giorni possono eleggere il Papa, o si faccia l'elezione in Conclave, o si faccia fuori.

6.° Di più risolve che in tempo di Sede Vacante il Colleggio dei Cardinali non ha veruna potestà su quelle cose che appartengono al Papa mentre era vivente; onde non può esercitare la giurisdizione Pontificia, nè accordare nessuna grazia, nè verun atto di giustizia, nè eseguire quelli comandati del Papa defunto, ma tutto rimettesi al Papa futuro.

7.° Determina ancora la tassa per le spese che in caso di aggiungersi delle straordinarie, se lo esigge la necessità, si risolverà a pluralità dei voti dei Cardinali.

8.° Ordina che i Cardinali più antichi, uno di ciscun ordine ed il Camerlengo propongano nelle Congregazioni i bisogni, ed abbiano cura della clausura del Conclave, e la potestà di questi tre Cardinali spirerà ogni terzo giorno, subentreranno collo stesso ordine tutti gli altri, restando però in piede la potestà del Camerlengo.

9.° La potestà del Camerlengo durante la Sede vacante, non deve arrogarsi il conoscimento di quelle cose che vivente il Papa non erano della di lui ispezione. Si asterrà pure di accordare tratte di grano, remissione dei delitti, e di tutte le altre spedizioni concernenti grazia e giustizia.

10.° Il Penitenziere ed i suoi uffiziali soltanto potranno spedire le cause che riguardano il foro della coscienza, nel rimanente il loro officio resta sospeso.

11.° L'officio del Datario spira alla morte del Papa e la potestà dei Cardinali, e dei Prelati della segnatura di grazia resta sospesa.

12.° Le celle del Conclave si distribuiranno per sorte.

13.° Comanda che nessuno ardisca di trattenersi, o abitare dentro il Conclave, e la clausura del Conclave sarà visitata più volte dai Cardinali Deputati, affinchè non si facciano dei buchi o nelle muraglie, o nei pavimenti.

14.° Determina il numero dei domestici dei Cardinali, volendo che si contentino di due sieno chierici sieno laici, e soltanto un terzo potrà accordarsi agli ammalati, ma col consenso della maggior parte dei Cardinali.

15.° Ordina che i Conclavisti sieno approvati dagli stessi Cardinali, onde debbono essere del nnmero dei loro commensali almeno per lo spazio di un anno, volendo esclusi i Mercanti, i Ministri dei Principi, Nobili, Feudatarj, i fratelli, i nipoti dei Cardinali.

16.° Vuole che entrino nel Conclave il Sagrista con un chierico coadjutore, due maestri di cerimonie, un religioso confessore scelto dalla pluralità dei Cardinali con voti segreti, un solo segretario del sagro Collegio, due medici, un chirurgo, uno speziale con due serventi, un fallegname con altri pochi serventi comuni, da essere scelti dalla pluralità ancora dei Cardinali.

17.° Chiuso il Conclave non si potrà parlare con quelli di fuori, nè scrivere, nè ricevere lettere, nè altri scritti sotto la pena di scomunica riserbata al futuro Pontefice.

18.° Proibisce le scommesse sopra l'elezione del futuro

Pontefice, e le dichiara nulle in giudizio, ed intima delle pene contro gli autori delle scommesse ad arbitrio del governatore e del futuro Pontefice.

19.° I Cardinali dovranno contentarsi d'un solo piatto tanto nel pranzo come nella cena, e non debbono ricercare di quello degli altri.

20.° I Prelati custodi del Conclave debbono visitare i piatti, affinchè non s'introducano lettere; scritti, o altri segni, ed i trasgressori saranno severamente puniti.

21.° I Conclavisti che sortiranno dal Conclave per ragione di malattia non vi potranno rientrare.

22.° Il Cardinale che non abbia almeno l'ordine del diaconato non avrà voto nell'elezione.

23. Ammonisce i Cardinali e li esorta, che nell'elezione del Sommo Pontefice non avendo altro in mira, che la gloria di Dio, procedano con sincerità lontani d'ogni frode, inganno, e raggiro, lasciate da parte le passioni particolari, e senza verun riguardo alle raccomandazioni ed impegni dei principi secolari, escluso qualunque patto e contratto illecito.

25.° Destina i custodi del Conclave per esecutori della Bolla, dai quali si richiederà la esatta e fedele osservanza.

25.° Ordina che i Cardinali non possano alterare tali regolamenti, nè correggerli, nè cambiarli, anzichè dopo la morte del Pontefice ne debbano giurare l'osservanza, siccome pure di quelli di Giulio II e degli altri Sommi Pontefici.

26.° Finalmente comanda che i Cardinali, ancorchè sieno incorsi in censura, non perciò debbano essere esclusi dal diritto dell'elezione.

Questa costituzione affinchè avesse maggior autenticità fu sottoscritta da 50 Cardinali i cui nomi si leggono dopo quello di Pio IV, e la medesima fu approvata da altri Sommi Pontefici.

Or a norma d'essa furono eletti Sommi Pontefici S. Pio V, Gregorio XIII, Sisto V ed Urbano VII le cui elezioni essendo state fatte regolarmente, non occorre che ci tratteniamo, siccome neppure d'uopo è che scorriamo alcune dell'illustri gesta di questi Sommi Pontefici, che con tanta gloria e vantaggio della Chiesa sostennero il Pontificato, essendo ben note le loro azioni, poichè sarebbe necessario discostarci troppo dall'oggetto della nostra opera, se volessimo anche rapidamente accennare le principali, con cui si distinsero massime S. Pio nello zelo per la religione e santità di vita; Gregorio XIII nell'amore

delle scienze sacre, e nell'impegno senza pari in promuovere gli studii ecclesiastici coll'elezione di molti utilissimi Collegi; e Sisto V nella grandezza d'animo e vastità d'idee, con cui intraprese e terminò superbi e grandiosi edifizj che avrebbe ognuno d'essi reso degno qualunque principe dell'immortalità.

Gregorio XIV fu il successore di Urbano VII morto a 27 settembre 1590 dopo soli tredici giorni dacchè era stato eletto (1). Il Conclave, in cui fu eletto Gregorio XIV durò due mesi, ed in cui i soggetti proposti per il Pontificato furono molti e tutti rispettabili, chi per la illibatezza dei costumi, chi per la vastità di dottrina, chi per il conoscimento degli affari si spirituali che politici, chi per lo zelo per la religione, ma finalmente dopo molta varietà di sentimenti si unirono i voti nel Cardinale Niccolò Sfrondati uomo fornito di un carattere dolce, benigno e compassionevole, accoppiato ai santi costumi; egli prese il nome di Gregorio XIV e nei dieci mesi che regnò diede molti saggi della sua carità verso i poveri, e il suo trasporto per il sollievo del popolo Romano, procurando l'abbondanza e discretezza nei prezzi dei generi di prima necessità nella straordinaria carestia, che afflisse Roma, e gran parte dell'Italia nel 1591. Fra le altre costituzioni, che egli pubblicò nel suo breve Pontificato una fu, in cui rinnovò la proibizione fatta già da Pio IV delle scommesse sull'elezione dei Sommi Pontefici; costituzione inserita nel Bollario, omessa però giusta il solito dal Camarda, e che noi non analizziamo, non contenendo più di quello, che si legge in quella di sopra riportata di Pio IV.

L'elezione d'Innocenzo IX, di Clemente, VIII, di Leone XI e di Paolo V successori di Gregorio XIV, furono fatte a norma delle Costituzioni Pontificie, essendo stati di breve durata i Conclavi. Innocenzo IX e Leone XI vissero pochissimo tempo nel Pontificato. Clemente VIII però regnò per tredici anni con grande fama di dottrina, d'amore per la giustizia, di costanza e di zelo nel sostenere i diritti della Chiesa, e d'impegno nel regolare con costituzioni piene di sapienza i punti principali della disciplina ecclesiastica. Giovanni Stringa (2) scrisse fra altri molti diffusamente la di lui vita, al quale rimetto i leggitori, non debbo però tacere ciò, che egli scrive della sua risposta data allorchè fu obbligato ad accettare il Pontificato. Dopo aver

(1) Spond. ann. 1590, 1591, § 2, 4, 5, 9.
(2) Giov. Stringa vita di Clem. VIII.

descritto i molti maneggi fatti perchè riuscisse Papa il Cardinale Giulio Antonio Santorio detto di Santa Severina sul quale erano rivolti gli occhi di quasi tutti i Cardinali, e la cui elezione pareva immancabile per l'universale stima che v'era di sì rispettabile Porporato, tutti all'improvviso gli animi inclinarono al Cardinale Ippolito Aldobrandini, il quale venne immediatamente proclamato. « Or presentatisi, scrive lo Stringa, « come far sogliono dopo l'elezione i maestri di cerimonie « avanti sua Beatitudine per intendere, e rogarsi, s'ella l'ele- « zione fattasi della sua persona in Sommo Pontefice accettava; « a questa interrogazione il S. Pontefice nulla rispose; ma tro- « vandosi nella cappella colla faccia all'altare inginocchiato, « e dagli occhi versando copiose lacrime, non ardiva di rispon- « dere ai maestri; il perchè mossi i Cardinali ivi vicini rispo- « sero per lui, e dissero, sì, sì, che accetta. I maestri ve- « dendo che il dir sì per bocca altrui nulla valeva, dissero a « S. B. che si degnasse di rispondere e dare il consenso, al- « trimenti di tal consenso rogar non si poteva, s'ella medesi- « ma di sua propria bocca non lo prestava, e con sue proprie « parole. Allora sua Santità tocco dallo spirito di umiltà profon- « da, e cogli occhi tuttavia lacrimevoli. Tu Signor Iddio, che « vedi il cuor degli uomini e che a te sono palesi e presenti « tutti i successi futuri, se l'elezione che di me s'è ora fatta « di tuo Vicario in terra non ha d'esser fatta a gloria e ser- « vizio tuo ed a salute di tutti i fedeli, fa, ti prego, che *lin- « gua mea adhereat faucibus meis.* Se anco tu vedi che possa « essere in qualche parte utile al tuo santo Nome ed alla tua « santa Chiesa, io in virtù del tuo ajuto accetto quanto alla « tua divina Maestà piace far di me umil tuo servo. » Fin qui lo Stringa, e la condotta tenuta da questo gran Pontefice nel governo della Chiesa corrispose pienamente allo spirito con cui egli vi entrò.

A Paolo V che si segnalò con molte illustri azioni, massime nell'ornamento della Vaticana, che ridusse ad una magnificenza senza pari che ha formato lo stupore dell'universo, succedette Gregorio XV, la cui elezione fu fatta con mirabile concordia degli animi, essendo stato proclamato nel secondo giorno, in cui erano entrati i Cardinali in Conclave. Dotato egli d'un animo grande accoppiato a molta dottrina e somma prudenza nel breve spazio di due anni e mesi cinque che resse il Pontificato, intraprese e condusse a fine opere di sommo vantaggio alla religione, stimolando i Principi ad interessarsi

per ia propagazione della medesima, le quali omettendo come aliene del nostro tema, veniamo a dare una giusta idea della famosa Bolla: *Eterni Patris Filius* scritta di proprio pugno dal medesimo, ed in cui egli diede saggio del suo ingegno dottrina e discernimento nel presentare un modo perfetto di eleggere per l'avvenire i Sommi Pontefici (1) aggiungendo alcuni nuovi regolamenti ai prescritti dai suoi predecessori, semplificando parecchi, e perfezionando altri, affinchè, come egli scrive: *electio rite et recte peragatur, et in ea non caro, et sanguis, aut humana sapientia quae stultitia apud Deum est, dominetur, sed Spiritus Sancti gratia omnia dirigantur, et gubernantur;* poichè, come riflette poco prima: *salus enim non unius membri, sed totius corporis agitur cum de Capite consulitur.* Riferiamo pertanto questa Bolla tanto interessante, la quale adottata poi in tutti i Conclavi ha servito di norma, e debba la medesima osservarsi fintantochè dai Sommi Pontefici non venga altrimenti disposto.

Or Gregorio XV colla sua Bolla mette tre forme d'eleggere il Romano Pontefice cioè per iscrutinio, per compromesso e quasi ispirazione.

Nell'elezione mediante lo scrutinio risolve, mediante ancora l'accesso, che nessuno possa eleggere se stesso, e ne' due terzi dei voti necessarii per la elezione canonica non deve numerarsi il voto dell'eletto, sebbene la persona dell'eletto, se si trova nel Conclave, debba computarsi nel numero de' Cardinali.

Nello scrutinio, e nell'accesso, affinchè sia legittima l'elezione del Papa con i due terzi dei voti, debbono pubblicarsi i suffragi con apertura delle cedole.

Risolve ancora, che se mai accadesse, che molti nominati nelle cedole abbiano i due terzi tanto dello scrutinio che dell'accesso dei voti, allora in caso di parità nessuno di essi legittimamente sarà eletto; nel caso però di disparità quello resterà eletto che abbia maggior numero di voti

In qualunque scrutinio ognuno dei Cardinali pronunzierà a voce alta il giuramento: *testor Christum Dominum qui me judicaturus est, me eligere quem secundum Deum judico eligi debere, et quod idem in accessu prestabo.*

Tanto le cedole dello scrutinio, quanto quelle dell' accesso saranno stampate, ovvero manoscritte, che contengano il nome dell'elettore, e dell'eletto, ed alcuni segni proprj scritti di pro-

(1) apond. ann. 1622, § 1, 2, 3, 10.

pria mano che nella prima parte della cedola vi sia il nome dell'elettore; nell'immediata quello dell'eletto, ma di carattere alterato, che non si possa discernere; il quale però dovrà esser lo stesso tanto nella cedola dello scrutinio, quanto in quello dell'accesso. La parte della cedola contenente il nome dell'elettore si sigillerà con un sigillo particolare e segreto, e diverso da quello d'ogni cardinale. L'altra parte della cedola contenente i segni si sigillerà pure collo stesso sigillo, affinchè non si possa vedere dagli scrutatori, fintantochè l'elezione non sia perfetta, ed allora si apriranno i sigilli delle cedole dell'accesso, e si farà il confronto se siano gli stessi dello scrutinio e dello accesso,

Determina che se tralle cedole dello scrutinio non si troverà nessuna notata coi segni stessi, coi quali sarà notata quella dell'accesso; ovvero se alcuno non accede allo stesso eletto che ha nominato nello scrutinio, in ambedue i casi il suffragio delle accesso sarà nullo.

Il nome dell'elettore non si potrà aprire se non nel caso che il sigillo ed i due segni cambinassero con quelli d'un'altro Cardinale, o per ragione d'un'altra difficoltà.

Il nome dell'eletto si scriverà nella stessa maniera che nel foglio stampato, ma si scriverà segretamente nella tavola preparata in mezzo alla Cappella e se alcuno impedito per ragione d'infermità non può avvicinarsi alla tavola, darà il suo voto segretamente, e l'ultimo scrutatore si avvicinerà a lui per riceverlo.

Ordina che se pubblicato lo scrutinio, l'elezione mediante i due terzi dei voti non riuscisse, allora i Cardinali debbono segretamente accostarsi alla stessa tavola per iscrivere il nome per l'accesso della stessa maniera che nello scrutinio, e volendo accedere ad alcuno nominato nello scrutinio, scriveranno il di lui nome, ma se non vogliono aderirvi, scriveranno: *nemini*.

Tanto nella cedola dello scrutinio quanto in quella dell'accesso non sarà lecito nominare più soggetti, altrimenti sarebbe nullo. Se alcuno però nello scrutinio avesse nominato più soggetti, potrà accedere ad uno dei nominati purchè nello stesso scrutinio abbia avuto altro suffragio.

Dichiara che in qualunque scrutinio non sarà lecito di accedere che una sola volta, e nell'accesso non dovrà eleggere altro soggetto diverso di quello nominato nella cedola dello scrutinio.

Prima di aprirsi le cedole sì dello scrutinio come dell'ac-

cesso si conteranno con tutta l'esattezza, e se si troverà il numero maggiore del numero dei Cardinali si bruceranno, e subito si passerà a nuovo suffragio. Ed affinchè ciò sia osservato con tutta la diligenza intima la pena di scomunica da incorrersi *ipso facto*.

Riguardo ai Cardinali infermi dispone che debbano portarsi da lui tre Cardinali estratti per sorte dall'ultimo dei Cardinali diaconi con una scatola vuota col suo buco e chiusa dagli scrutatori pubblicamente, la cui chiave resterà sopra l'altare, i quali presenteranno all'ammalato una cedola, che scriverà segretamente il suffragio, e previo il giuramento lo metterà nella scatola, quale riportata e aperta sarà messa pubblicamente dai Cardinali nel Calice, e similmente si farà nell'accesso, Non potendo il Cardinale infermo scrivere per ragione del male, si prevarrà d'altro che gli presterà giuramento di guardare il segreto sotto la pena ancora della scomunica.

Dispone eziandio che i tre Cardinali come pure i tre scrutatori, che portano i suffragi degl'infermi saranno estratti per sorte ogni volta dall'ultimo dei Diaconi, e gli estratti una volta di nuovo potranno essere estratti, e ciò vien comandato sotto pena di scomunica *latae sententiae*. Di più finito le scrutinio e l'accesso, riesca o non riesca l'elezione, altri tre dei Cardinali saranno estratti per sorte col nome di Riconoscitori, che riconosceranno tutte le cedole, rimanendo però intatti i sigilli e gli altri due segni, se ancora non sieno stati aperti. Tutte le cedole, segua o non segua l'elezione, si bruceranno poi alla presenza di tutti immediatamente.

Comanda che incorrano nella scumunica *ipso facto* gli Scrutatori, e i Riconoscitori se mai rivelano qualche cosa che debba restare segreta.

Similmente affinchè l'elezione troppo non si differisca stabibilisce sotto pena di scomunica che si faccia due volte lo scrutinio ogni giorno, alla mattina dopo la Messa, e il dopo pranzo dopo l'Inno *Veni Creator*, al quale tutti i Cardinali debbono assistere sotto pena di scomunica *ipso facto*, eccettuato il caso di malattia.

Parimenti proibisce qualunque patto, convenzione, promessa, obbligo, minaccia, e contrasegno de' suffragi ancorchè vi sia aggiunto il giuramento, le quali dichiara tutte nulle, e di nessun valore, ed intima la pena della scomunica ai rei. Non intende però di proibire i trattati che si possono fare per la elezione.

Spiega pure le cose, che possono rendere nulla l'elezione del Romano Pontefice, cioè se l'elezione venga fatta fuori di Conclave chiuso, ovvero fatta senza le cedole segrete nello scrutinio e accesso, non computato il suffragio dell'eletto, non vi siano i due terzi dei voti dei Cardinali presenti nel Conclave; ovvero mediante il compromesso di tutti i Cardinali similmente presenti nel Conclave nessuno dissenziente risoluto; ovvero quasi per ispirazione, non essendo preceduto nessun trattato speciale sulla determinata persona, presenti pure tutti i Cardinali nel Conclave, nessuno dei medesimi dissenziente, per la parola *Eligo* profferita a chiara voce, dichiara espressamente, che l'elezione fatta fuori d'alcuno dei prefati modi sia nulla, e l'eletto sarà stimato per apostata; e di più intima la scomunica *ipso facto* riservata al futuro Pontefice contro l'eletto, gli elettori, complici, e fautori contro la detta determinazione.

Comanda ancora, che l'affare dell'elezione fatta per iscrutinio, e per accesso debba farsi con segretezza; siccome pure che i Cardinali niente possano correggere, alterare o mutare delle cose prescritte nella presente Bolla sotto la pena di scomunica.

Assegna tre Cardinali col Camerlengo, i quali ogni giorno presiedano alle congregazioni, e procurino che tutte le disposizioni sieno osservate.

Dichiara che i Cardinali incorsi nelle censure non si debbano escludere dall'elezione del Pontefice.

Esorta vivamente i Cardinali a spogliarsi d'ogni pensiero ed affetto mondano, e soltanto si rivestano dello spirito di Gesù Cristo. Vengono derogate tutte le costituzioni e decreti dei Concilj contrarj alla presente Bolla

Finalmente comanda ai Cardinali l'osservanza della presente Bolla con giuramento quando entreranno in Conclave, non chè quando saranno promossi al Cardinalato. Questo si è un compendio dell'eccellente Bolla: *Eterni Patris Filius*, pubblicata ai 16 novembre 1621 e sottoscritta per maggiore autenticità da quarantuno Cardinali, alla quale aggiunse poi nell'anno seguente l'altra costituzione (1): *Decet Romanum Pontificem* degli 11 marzo 1622. In questa vien approvata ed ordinata l'osservanza ai Cardinali d'un nuovo Cerimoniale tutto conforme ai

(1) Bonac de leg. Pontif. elect. disp. I. quaest. 5. Girol. Ghetto annot. alla Costit. di Greg. XV.

regolamenti fatti nella Bolla: *Eterni Patris Filius*. In questo Cerimoniale si ordina tutto quanto debbono fare i Cardinali dopo la morte ed esequie del Papa, quando ed in qual modo debbono entrare in Conclave, i riti ed ordine da osservarsi nell'elezione o sia per iscrutinio e accesso, o per compromesso o quasi per ispirazione. Si prescrive la forma delle cedole; si assegnano gli scrutatori, gl'infermieri, i riconoscitori delle cedole, la numerazione delle medesime, la immissione nel Calice, e la pubblicazione: di più il metodo di far l'accesso, i difetti e falli che occorrer possono; finalmente si presenta la pratica delle disposizioni e regolamenti prescritti nella ridetta Bolla: *Eterni etc.* Il metodo di questo cerimoniale è degnissimo di ogni rispetto e venerazione, essendo stato disteso con tutta l'accuratezza, e prevenute tutte le cautele necessarie, affine di eseguire l'elezione colla dovuta quiete, prudenza e sicurezza, come richiede un affare di tanta importanza, e affine ancora di accelerarne l'esecuzione quanto sia possibile, perchè la Chiesa non resti priva per molto tempo del suo Capo Visibile. Questo cerimoniale si può chiamare meritamente opera degna della sapienza, maturità e consiglio con cui la Chiesa si regola in tutte le sue azioni non da umana prudenza condotta, ma dal Divino Spirito animata, la cui immancabile assistenza l'è stata promessa sino alla fine dei secoli. Tanto la Bolla *Eterni etc.* come la costituzione: *Decet etc.* sul detto cerimoniale furono pienamente approvate dal successore di Gregorio XV. l'illuminato Pontefice Urbano VIII nella sua Bolla: *Ad Romani Pontificis providentiam*, dei 28 gennaro 1625, sottoscritta da trentasette Cardinali, e sono state le medesime costantemente il modello, su cui si sono regolati i Cardinali nell'elezioni dei Sommi Pontefici, che hanno governato poi la la Chiesa fino ai giorni nostri, non essendovi stato nessuno scisma, nè veduti i disordini dei secoli precedenti, in cui alcuni Conclavi di troppo furono prolungati con notabile pregiuzio del cristianesimo.

A Gregorio XV succedette il mentovato Urbano VIII eletto con somma unione d'animi, essendo stata osservata esettamente la costituzione *Eterni etc.* che egli confermò in tutte le sue parti, come abbiam di sopra detto. Urbano ebbe per successore Innocenzo X proclamato ai 15 settembre 1644 abbenchè fosse stato escluso dalla Francia, ma dopo alcune piccole differenze tra due partiti, in cui era diviso il Conclave, si accordarono subito nella scelta della di lui persona. Egli resse con grande

prudenza, esempio di virtù e fermezza la sede apostolica, e sopra tutto diede saggio d'un zelo instancabile per la purità della dottrina Ortodossa condannando molti errori, massime le cinque proposizioni di Giansenio estratte dal libro *Augustinus*, opera già condannata dal suo predecessore Urbano VIII appena era comparsa alla luce pubblica. Siffatta condanna però è stata sfigurata con migliaja di cavilli dai seguaci delle ree dottrine di Giansenio; affine di mascherare il tanto noto piano, con cui in quest'ultimi tempi hanno intentato cotesti novatori, di accordo coi filosofi, o per dir meglio fatalisti, rovesciare da fondamenti la Chiesa, se fosse stato loro possibile.

Morto Innocenzo X, dopo ottanta giorni di Conclave fu creato Papa il Cardinale Flavio Ghigi ai 7 aprile 1655, con un numero sì grande di voti, che da 300 anni indietro altro soggetto non n'avea avuti tanti, essendo stati i Cardinali elettori in numero di sessantasei i quali tutti dopo alcune piccole differenze unironsi mirabilmente in volerlo Papa. Ma il Cardinale Ghigi con grande umiltà li pregò più volte a non imporgli un sì grave peso e la notte antecedente scongiurò nell'orazione umilmente il Signore Iddio ad esentarlo dal bere un sì amaro calice colle parole: *Domine si fieri potest, transeat a me calix iste*. Egli volle chiamarsi Alessandro VII di questo nome, e fu uno dei più gran Pontefici che occupato hanno il trono apostolico, poichè dotato d'un animo superiore, e d'un zelo senza pari per gl'interessi della religione, sostenne con fortezza i diritti della Chiesa e promosse la propagazione della Fede non meno che la purità, confermando la condanna delle cinque proposizioni di Giansenio, ed affine di distruggere i cavilli e sottigliezze con cui i Giansenisti pretendevano di eludere la condanna dichiarò la vera intelligenza della stessa, riprovando le proposizioni *in sensu obvio et ab auctore intento*, ed inserendo nella Bolla un Formulario da esser giurato da tutti i dottori e promossi alle cariche ecclesiastiche in Francia, ove il Giansenismo avea trovato in maggior numero dei fautori quanto dotti altrettanto pericolosi. Di più egli condannò e proscrisse quarantacinque proposizioni estratte da diversi autori contenenti dottrine erronee e lasse pregiudizievoli ai buoni costumi. La illustre e saggia Cristina Regina di Svezia dopo di aver rinunziato il regno, ed abbracciata sicuramente la religion cattolica, venne a Roma invitata da Alessando VII dal quale fu accolta e distinta colle maggiori dimostrazioni di gioja e di ossequj che potesse ella augurarsi. Roma fu molto abbellita ed ornata di fabbriche

grandiose e superbe degne della grandezza d'animo di cui era fornito Alessandro; basta il solo colonnato di S. Pietro al Vaticano nella gran piazza in figura circolare a quattro ordini di colonne di Travertino con delle statue soprapposte in bell'ordinanza a dimostrare il suo genio sublime; pure ad onta di tante spese non pertanto soccorse i principi cristiani massime la repubblica di Venezia con somme non indifferenti nelle guerre sostenute contro i nemici della Chiesa. Non finirei per una lunga pezza se volessi scorrere le illustri e grandiose gesta di Alessendro VII che morì con universal dispiacere a 22 maggio del 1667.

L'elezione di Clemente IX che regnò soltanto due anni e quasi mesi sei fu fatta sollecitamente, ma quella di Clemente X che gli succedette a 29 aprile del 1670 non riuscì che dopo quattro mesi e giorni di divisione nei Cardinali, che finalmente si accordarono in eleggere il Cardinale Altieri benchè in età di anni 80 non valendogli la vecchiezza da lui giustamente allegata per esserne dispensato. Ambedue i Clementi governarono la Chiesa con mirabil saviezza e non minore zelo, promovendo gl'interessi della religione con costituzioni piene di sapienza, e sforzandosi a riconciliare le potenze cattoliche nelle loro differenze.

Alla morte di Clemente X, durò il Conclave cinquanta giorni stando in somma aspettazione tutta l'Europa, venne proclamato Sommo Pontefice ai 21 settembre 1676 il Cardinale Benedetto Odescalchi, che assunse il nome di Innocenzo XI il quale essendo entrato nel Pontificato con sommo credito di pietà, di costanza e di amore per la religione corrispose pienamente alle intenzioni di quei soggetti che vivamente ne promossero la sua elezione, ch'egli soltanto con vero spirito di umiltà cristiana ricusò qnanto potè. Entrato però nel Pontificato subito con leggi santissime procurò la riforma dei costumi sì negli ecclesiastici che nei laici, zelando massime il rispetto dovuto ai sacri templi sino a proibire l'ingresso in essi delle donne che si presentassero con abiti indecenti e senza modestia e verecondia accomodati, costume infame non mai abbastanza ripreso, e degno soltanto di vane donne del nome cristiano indegnissime; lontano altresì da ogni attacco ai parenti, non acconsentì mai ch'essi s'ingrandissero colle sostanze e cariche dello Stato, e della Chiesa; zelantissimo del pari dell'illibatezza della dottrina Ortodossa sì nella fede che nei costumi condannò sessantacinque proposizioni erronee e scanda-

lose insegnate da varj autori, siccome pure la dottrina di Michele Molinos sacerdote Spagnuolo. I maneggi, le premure, e gli sforzi d'Innocenzo per indurre i principi cristiani ad armarsi contro il nemico comune del nome cristiano il turco, che invaso avea l'Ungheria; e giunto era fino ad assediare Vienna, furono veramente straordinarj, uniti ancora a grosse somme di denaro mandate all'Imperatore Leopoldo ed alla repubblica Veneta come potenze impegnate nella guerra. Quindi nella famosa liberazione dell'assedio di Vienna con tanto valore eseguita dal Re Giovanni Sobbieski di Polonia e dal Duca di Lorena essendo stato preso lo Stendardo Imperiale Ottomano risolsero i due Generalissimi di mandarlo in dono al Sommo Pontefice in attestato di riconoscenza a' grandi ajuti da lui prestati per il felice riuscimento d'una sì illustre intrapresa. Liberali, generosi sono stati in vero i principi cristiani verso i sommi Pontefici facendo loro dei grandiosi doni di molte provincie, affine di poter mantenere con decoro la suprema dignità Pontificia dai medesimi sommamente rispettata; ma i Papi non sono stati meno magnanimi e magnifici in corrispondere coi maggiori tratti di beneficenza e generosità negl'incontri difficili, in cui sonosi trovati i principi. Innocenzo XI diede prove luminose, e prima e dopo di lui gli altri Pontefici da veri padri dei fedeli hanno impiegato costantemente i loro tesori nel generale sollievo dei cristiani. Ma lasciamo le gesta insigni d'Innocenzo XI, costretti a continuare il nostro racconto storico dell'elezioni Pontificie. Soltanto dirò di slancio che sotto Innocenzo XI si tenne nel 1682 la famosa assemblea del Clero di Francia che stabilì le quattro famose proposizioni contro l'autorità Pontificia; assemblea riprovata non che dal Papa, ma dallo stesso eziandio Re Luigi XIV e dalla maggior parte dei Vescovi; e non pertanto è stata un'arma che destramente hanno poi fatta giocare sì i politci che i novatori contro la Chiesa, e per i Giansenisti è stata massimamente il forte scudo con cui si sono coperti nelle loro imprese ecclesiastico-rivoluzinarie.

Morì Innocenzo XI (1) con grande fama di santità ai 12 di

(1) Pro-zio dell'insigne Cardinale Carlo Odescalchi che in sapienza, pietà, zelo, e santità di vita rendendosi degno nipote di un tanto Pontefice, finì con un altro stupendo ed edificante tenor di vita i suoi giorni nella compagnia di Gesu il dì . . . . la di cui storia sarà un nuovo splendore e maggiore risalto alla Chiesa di Gesù Cristo. È questo un tributo che devo non solo alla verità, ma pure alla grati-

agosto 1689 ed ai 6 del prossimo ottobre fu creato Pontefice il Cardinale Pietro Ottoboni Veneziano e proclamato col nome di Alessandro VIII il quale sulle tracce del suo predecessore condannò trentuno proposizioni erronee, nelle quali merita riflessione la ventesima nona, *Inetta e tante volte ribattuta è l'asserzione della potestà del Pontefice Romano sovra il Concilio Eucumenico, e dell'infallibilità nel definire la controversie di fede;* sulla quale proposizione riflette opportunamente il Sandini (1) che stante la stessa non avranno più in avvenire gli avversarj della potestà Pontificia quel rifugio, che questa proposizione non sia stata mai condannata non che da tutti i Romani Pontefici, ma eziandio da tutti i Concilj Ecumenici, e dalla stessa infallibile verità Gesù Cristo, nulla concluderebbe per gli oppositori, la cui presunzione fa man bassa sopra ogni autorità ecclesiastica e divina, purchè vadano innanzi gli errori adottati.

Dopo la morte d'Alessandro VIII avvenuta nel primo settembre 1691 stette vacante la S. Sede cinque mesi e dodici giorni. Durante questo lungo interpontificio vi fu tra i Cardinali una discordia molto notabile, non potendo mai accordarsi nel numero necessario dei voti per la scelta dei diversi soggetti proposti dai partiti, in cui si trovavano divisi gli animi, i quali finalmente si unirono nella persona del Cardinale Antonio Pignatelli Arcivescovo di Napoli, che fu proclamato col nome di Innocenzo XII ai 12 luglio 1691, uomo integerrimo che resse la Chiesa per nove anni, due mesi e quindici giorni, essendo mancato di vita a 27 settembre 1700 dopo aver dati grandi esempj di pietà, di carità verso i poveri, di disinteresse, di distacco da ogni affetto a' parenti, e sopra tutto d'un zelo sommo per l'onore della Chiesa, e per la correzione de' vizj e disordini degli Ecclesiastici, per la cui costumatezza e condotta esemplare fece delle leggi santissime degne del suo fervente spirito tutto intento a promovere la gloria di Dio. Il tribunale dell'A. C. e l'Ospizio di S. Michele in Roma parleranno sempre in suo elogio.

Dopo cinquantasei giorni di Sede vacante fu eletto Sommo Pontefice a' 23 novembre del 1700 il Cardinale Giovan Fran-

tudine, mentre essendo Vicario in Roma mi protesse, e mi distinse in benevolenza e mi onorò di molti incarichi; e nella sua rinunzia alle dignità sue ed alle tante carichè per farsi Gesuita, io piansi come un figlio abbandonato dal suo padre. L'Autore

(1) Sandin. vet. Pontif. p. 2, pag. 697.

cesco Albani che prese il nome di Clemente XI con grande concordia dei pareri degli elettori, ma con sommo di lui dispiacere, che per tre giorni ricusò la suprema dignità offertagli a segno tale, che: « avuta, come scrive di lui Benedetto XIV (1) « la nuova della sua elezione, fu oppresso di un dolore, che « tirossi dietro una gagliarda febbre; non lasciò intentato alcun « mezzo per resistere ai voleri degli elettori; nè cedette se « non dapoichè quattro dei più insigni Teologi con giudizio « uniforme gli rappresentarono, che non senza macchia d'un « gravissimo reato poteva dimettere l'offertogli Sommo Ponti« ficato della Chiesa Cattolica. » Di questo eccellente Pontefice quanto male, ed indegnamente hanno parlato i Giansenisti, altrettanto bene e meritamente gli scrittori Cattolici che hanno tessuta la storia dell'egregie sue azioni con cui illustrò la Sede Apostolica nel corso di venti anni che governò la Chiesa col credito di uomo vigilantissimo, e zelantissimo degli interessi della religione; onde ben meritò il motto applicatogli in una medaglia coniata in suo onore a Norimberga (2): *solus meruit regnare rogatus;* e le cui luminose gesta dobbiamo malvolentieri passare sotto silenzio a norma del nostro disegno che ne prescinde; e soltanto additeremo alla sfuggita ch'egli nel 1711 pubblicò la tanto famosa Bolla: *Unigenitus*, in cui fulminò 101 proposizioni estratte dal libro del P. Quesnel. *Le noveau Testament en Français avec les reflexions morales sur chaque verset*, la quale ad onta di tutti gli sforzi più gagliardi e più potenti dei Giansenisti è stata confermata dagli altri Sommi Pontefici successori di Clemente XI chiamata Regola di Fede nel Concilio Romano tenuto nella chiesa del Laterano nell'anno 1725 sotto Benedetto XIII e riconosciuta per legge nel regno di Francia nell'anno 1756 li 3 dicembre in un solenne atto o sia letto di giustizia tenuto dal Re Luigi XV che ne comandò l'accettazione e l'osservanza. Veggansi i libri fra molt'altri: La difesa di tre Sommi Pontefici: Breve confutazione del paralello che leggesi sul fine del libro di G. Cristo sotto l'anatema: gli attestati della Chiesa universale in favore della Bolla *Unigenitus;* sopra tutti: La storia della Costituzione *Unigenitus* del Lafiteau, e vedranno in essi i leggitori i raggiri infami adoprati da' Giansenisti per sedurre il popolo cristiano, e renderlo ribelle ai giudizj dommatici della Sede Apo-

(1) Lambertin. De Servor. dei Canon. lib. 3, cap. 31.
(2) De vit. et reb. gest. Clemen. XI, lib. 1, § 53.

stolica, e si aggiunga ancora il grazioso e convincente non meno opuscolo: La lega della moderna Teologia colla Filosofia a danno della Chiesa di Gesù Cristo. Aggiungerò pure di passaggio che alla pietà e zelo di Clemente XI fu attribuita la rinunzia fatta solennemente del Lateranismo da due illustri principi il duca di Brunswick Antonio Ulrico, e l'elettor di Sassonia Federico Augusto, i quali abbracciarono il Cattolicismo.

Innocenzo XIII chiamato prima il Cardinale Michelangelo Conti succedette a Clemente XI agli 8 maggio 1721 dopo un mese e diciannove giorni di Sede vacante. La sua elezione fu fatta con somma tranquillità e nel breve spazio di tre anni che resse il Pontificato si fece ammirare da tutti per la sua pietà, benignità e zelo per il vantaggio della Chiesa, ed ebbe il contento di vedersi sotto i suoi occhi nella propria dominante il principe cristiano *Ulderico* Duca di Wirtemberg Olms, il quale illuminato dal divino Spirito fatta l'abjura dell'eresia di Lutero abbracciò pubblicamente il cattolicismo.

Dal giorno 7 marzo fino a 29 maggio del 1724 stette vacante la S. Sede seguita la morte d'*Innocenzo XIII.* Dopo una gran varietà di sentimenti intorno al soggetto di eleggersi per Vicario di Gesù Cristo si mosse il Cardinale *Vincenzo Maria Orsini* Arcivescovo di Benevento ad esortare i suoi colleghi e sollecitare un sì grand'affare, ed all'improvviso ognun di essi si sentì come ispirato ad eleggerlo, e fatto lo scrutinio si trovò l'unione de' voti sulla sua persona. Egli però che soltanto per ubbidienza avea accettato il cappello Cardinalizio da *Clemente X*, si mostrò alienissimo dal voler addossarsi il gravissimo peso della dignità Pontificia, e fece tutti gli sforzi e proteste per esentarsene, fintantochè fu obbligato da tutto il Collegio Apostolico, che vivamente lo scongiurò ad accettare, ed uniformarsi al divino, che così chiaramente si palesava. Egli assunse il nome di Benedetto XIII; rivestito dalla somma dignità non alterò niente il suo metodo di vita religiosa, che avea menata da Vescovo e Cardinale, osservando in quanto gli permetteano le cure dell'universal Chiesa esattamente l'istituto Domenicano, che avea professato fin da giovinetto. Egli si distinse nel promuovere il culto Divino con molte pie istituzioni e molto più l'osservanza della disciplina ecclesiastica, ed a questo fine si prese a cuore che fossero ben educati i giovani chierici secondo lo spirito del Vangelo, raccomandando col maggior impegno ai Vescovi l'erezione dei Seminarj a nor-

ma di quelli istituiti da *S. Carlo Borromeo* o da altri illustri Prelati di lui imitatori. Nel Concilio celebrato nella Basilica Lateranense nell'anno 1725 in cui come abbiamo di sopra dichiarato, fu detta regola di fede la Bolla *Unigenitus*, promulgò degli utilissimi decreti per la riforma della disciplina Ecclesiastica. Costretti a tacere molte altre egregie azioni di questo santo Pontefice, che morì con grande fama di sublime virtù, aggiungiamo soltanto come cosa relativa al nostro lavoro, che avendo egli voluto visitare la sua amata Chiesa di Benevento nell'anno 1727 prima di partire fece una costituzione, in cui ordinò, che morendo fuori di Roma, si dovea tenere non per tanto il Conclave in Roma per la creazione del suo successore, e non nel luogo ove morisse.

Nell'elezione del Cardinale Lorenzo Corsini al Sommo Pontificato col nome di *Clemente XII* vi furono molte differenze tra i Cardinali, stentando a convenirsi sopra un determinato soggetto. essendo passato un intervallo di quasi cinque mesi dopo la morte di *Benedetto XIII* passato a miglior vita a' 21 febbrajo 1730 Finalmente con applauso universale fu intesa a' 12 luglio la creazione di *Clemente XII*, il quale appena eletto tra gli altri sommi pensieri del Pontificato ebbe massime a cuore quello di rinnovare l'osservanza delle costituzioni dei suoi predecessori per la pronta tranquilla e saggia elezione del sommo Pontefice. Perciò egli a 4 ottobre del 1732 pubblicò la sua Costituzione: *Apostolatus officium* in cui dopo aver messo in vista la necessità di rinnovare la divulgazione dei buoni regolamenti prescritti dai suoi antecessori affine di mantenerne viva l'osservanza, e di aver esortato i Cardinali a tener sotto gli occhi soltanto la gloria di Dio, ed il bene della Chiesa nel sommo affare della creazione del Padre comune dei fedeli, passa a confermare tutte le disposizioni relative l'elezione contenute nelle costituzioni Pontificie de' suoi predecessori, e soltanto spiega un poco più qualche regolamento massime intorno al gran segreto da osservarsi sul risultato degli scrutinj, che proibisce severamente possano esser comunicati a quelli fuori del Conclave, e sminuisce il numero degli inservienti comuni. Questa costituzione fu sottoscritta da trentotto Cardinali, ed è stata la medesima osservata nei seguenti Conclavi, e deve servir di norma per i futuri, fintantochè il Pontefice presente o suoi successori colla pienezza della loro autorità non vi facciano qualche cambiamento. Pochi giorni dopo indirizzò al Cardinale Camerlengo un Chirografo relativo alla

economia del Conclave assegnando i diversi stipendj da pagarsi agl'impiegati nello stesso Conclave con altre disposizioni economiche che leggonsi nel detto Chirografo. A questo gran Pontefice devesi l'immenso locale contiguo al palazzo Pontificio sul Quirinale, ove si aduna comodamente il sacro collegio in Conclave per l'elezione Pontificia, locale invero che per l'aria. silenzio, tranquillità ed ampiezza eternerà la di lui memoria.

Ad onta però della nuova Costituzione di *Clemente XII* confirmativa tutte le precedenti disposizioni per accelerare l'elezione de' Papi, quella del di lui successore ritardò un poco più del solito dopo tanto tempo, che i Conclavi non erano di gran durata mercè l'esatta osservanza de' prescritti regolamenti. Morì Clemente XII a 6 febbraro del 1740, e la santa Sede stette vacante fino a' 17 del prossimo agosto, giorno in cui fu creato sommo Pontefice il Cardinale *Prospero Lambertini* che volle chiamarsi *Benedetto XIV*. La lunga discordia de' pareri che regnò nel Conclave tra i Cardinali per provvedere la Chiesa del suo Capo visibile non tanto provenne da volubilità di alcuni de' sacri elettori, quanto dal numero de' soggetti meritevoli di una tal dignità, e da' maneggi di fuori fomentati dai politici per escludere da tal dignità alcuni soggetti che credevano sfavorevoli alle loro mire non sempre conformi a quelle dei sommi Pontefici avute delle disposizioni stabilite per venire all'elezione del soggetto che sia degnissimo d'occupare la Cattedra della verità. Disordine pur troppo più volte avvenuto nell'elezioni, in cui le potestà laiche hanno voluto ingerirsi, mascherando i sinistri loro disegni con apparenti pretesti di maggior vantaggio della Chiesa, e di pretesa tranquillità de' popoli. Il ritardo però dell'elezione fu ben compensato colla scelta del soggetto personaggio dotato di somma dottrina, di perspicace ingegno, di vasta erudizione, e già notissimo alla repubblica letteraria per le sue eccellenti produzioni; onde ebbe a dir di lui *Matteo Psaffio* benchè protestante in una dissertazione stampata in Tubinga nel 1746: *per multa saecula non sedit eruditior alter*. Avvegnachè *Benedetto XIV* in un numero veramente grande di costituzioni pubblicate non abbia tralasciato quasi verun punto di disciplina ecclesiastica, che non abbia dottamente illustrato e sviluppato e sciolto del pari moltissime difficoltà per il regolamento e buon governo della Chiesa, non pertanto sul punto dell'elezione Pontificia da uomo sommamente illuminato non trovò egli niente da cangiare, riconoscendone i regolamenti fatti da' suoi predeces-

sori pieni di sapienza, di prudenza, ed i più acconci ad ottenere il felice esito del sommo affare di cui si tratta ad onta della lunga dilazione provatasi nella propria elezione. La gran mente di *Benedetto* tanto sollecito, e tanto zelante del buon ordine, e del più facile metodo nella spedizione degli affari ecclesiastici non si sarebbe scordato in quasi diciotto anni di pontificato di un punto così interessante l'onore, e vantaggio della Chiesa. Sono troppo recenti le di lui luminose gesta, trovansi nelle mani di tutti le sue egregie produzioni, e continuo si è l'uso che si fa da' sacri ministri delle sue istituzioni perchè noi ci tratteniamo in rammentarle. Nondimeno additare almeno mi si permetterà la sua Bolla: *Providas Romanorum Pontificum* del 18 maggio del 1751 in cui rinnovando, e comandando la piena osservanza della Bolla: *In eminenti* di Clemente XII nel 1736 contro i liberi Muratori in cui si intima a tutti i fedeli la pena di scomunica da incorrersi *ipso facto* senz'alcun'altra dichiarazione riservata al solo Romano Pontefice per l'assoluzione, vi aggiunge esso Benedetto che tale scomunica ha tutta la sua forza obbligatoria, la quale non ha bisogno d'esser confermata, e schiera altresì sotto gli occhi le principali ragioni, per cui quest'abominevole setta sia stata meritamente condannata dal suo predecessore. E dopo aver indicato che nella Bolla Clementina vengono eccitati i Vescovi a richiedere l'ajuto sempre che sia d'uopo della regia podestà per la sua osservanza, ed esecuzione, conchiude confermando la stessa cosa, ed invocando pure l'autorità dei Principi cattolici per frenare l'inobbedienza, e temerità dei trasgressori delle leggi della Chiesa.

Le quali cose tutte, dice, non solo da noi si approvano, e riconfermano, e s'inculca, ed aggiunge ai superiori ecclesiastici di dover invigilare sull'osservanza. Ma noi medesimi per l'uffizio di quella apostolica sollecitudine, che c'incombe, invochiamo, ed istantemente chiediamo il soccorso, e l'ajuto dei principi cattolici, e di tutte le secolari potestà costituite da Dio Signore difensori della fede, e protettori della Chiesa, e perciò lor dovere essendo di metter in opera tutti i mezzi idonei, affinchè si presti il dovuto ossequio, e l'intiera osservanza alle costituzioni della sede apostolica: il che è già ad essi rammentato dai PP. dell'Ecumenico Concilio di Trento (sess. 25, capitolo 20) e poichè debbono risovvenirsi di ciò che molt'innanzi dichiarato avea l'Imperatore Carlo Magno, il quale nei suoi capitolari dopo di aver comandato (tit. 1, cap. 2) a tutti i suoi

sudditi l'osservanza dell'ecclesiastiche leggi, soggiunse: *nam nullo pacto agnoscere possumus, qualiter nobis fideles existere possunt qui Deo infideles, et suis sacerdotibus apparuerunt.* Laonde ingiunge ai governatori e ministri dell'Impero, che costringessero tutti universalmente all'ubbidienza delle leggi della Chiesa coll'intimare le più severe pene contro li trasgressori e che sarebbero particolarmente privati degli onori, e dignità, e indegni di comparire alla sua presenza ancorchè fossero gli stessi suoi figli. Se questo ricordo così saggio di *Carlo Magno* tanto opportunamente rammentato dal gran *Benedetto XIV* non fosse stato dippoi troppo obbliato, nè la Chiesa piangerebbe la terribile vicenda, a cui oggidì soggiace, nè i troni vacillerebbero a vista della sorte orribile già ad alcuno toccata.

Cosa mai potea promettersi da una setta nata, cresciuta e dilatatasi da pertutto nelle tenebre? *Honesta semper publico gaudent, scelera secreta sunt*, disse Cecilio Natale presso Minuzio Felice, testimonianza riportata dallo stesso *Benedetto* nella mentovata Bolla; ma questa testimonianza è ora dagli sforzi furiosi della setta affatto cangiata, poichè ora dobbiamo dire: *scelera semper publico gaudent, honesta secreta sunt* Il vizio e l'empietà trionfano, e la religione e l'onestà sono al sommo avvilimento. D'uopo non è che io deciferi più su questo punto i miei sentimenti, e passo alla successione delle altre elezioni.

Morto a 3 maggio del 1758 Benedetto XIV allorchè si temea una lunga Sede vacante per l'agitazione in cui era l'Europa a cagione delle differenze che tenevano divisi di interessi i Gabinetti dei principi, entrati i Cardinali in Conclave, e osservati i regolamenti prescritti nelle pontificie costituzioni si accordarono facilmente nello spazio di pochi giorni nello scegliere per successore di Benedetto il Cardinale Carlo Rezzonico. Questi però ch'era alienissimo dall'aspirare ad una sì sublime dignità, pieno d'umiltà e di modestia si mostrò restìo ad accettarla, e volle prima ritirarsi per qualche tempo per consultare con Dio nell'orazione, e soltanto a' 6 luglio annuì con grande ripugnanza ad assumere il gravissimo incarco, prendendo il nome di Clemente XIII. In una lettera di confidenza scritta a suo fratello il N. uomo Aurelio Rezzonico dimorante in Venezia confermò la sua ripugnanza: « E chi l'avrebbe creduto? non hanno ba-
« stato le mie suppliche e le mie renitenze per isgravarmi dal-
« l'incomprensibile peso. Io sono pieno di confusione avanti
« Dio, e avanti gli uomini, e sono talmente sospeso, che non
« so quello che pensi, nè quello che faccia. Mi raccomandi al

« Signore, perchè se mai vi fu bisogno, il tempo è questo. Ella « conosce le mie miserie, che se fossero state conosciute dagli « altri, non avrebbero fatto... Voglio sperarla opera del Signore, « non avendo io punto cooperato in cosa che dov'essere tutta « sua, e questo solo riflesso è quello che mi consola. Orazione « dunque orazione. » Con questo spirito di vera umiltà e di soda fiducia in Dio entrò egli nel Pontificato disposto a bere il calice di amarezza che gli era destinato dall'Altissimo nel governo della Sede Apostolica, durante il quale i nemici della Chiesa preparavano gli animi con molte novità contrarie alla dottrina, e diritti della stessa Chiesa alla gran rivoluzione da qualche tempo ordita, allora però vicina senza verun ritegno a scoppiare. I disgusti provati da Clemente XIII nel suo Pontificato furono notabili e quasi continui nello spazio di dieci anni e mesi che regnò, egli stesso nel colmo del suo dolore pochi mesi prima di morire li accennò in una sua lettera scritta all'Imperatrice Maria Teresa, ricercandola ardentemente ad interporre la sua mediazione nell'accomodamento delle differenze che passavano tra la santa Sede ed alcune potenze dell'Europa. A questa lettera rimettiamo i leggitori, in cui rileveranno lo stato della Chiesa in quest'epoca, ed i memorabili sentimenti del Capo Visibile della medesima manifestati ad una sì augusta Sovrana. Si può vederne un estratto nell'opera: Nuova compilazione della storia della Chiesa, Venezia 1790, tom. XVIII. A Clemente XIII morto a' 2 febbraro 1769. Fu destinato successore a' 19 del prossimo maggio il Cardinale Lorenzo Ganganelli proclamato col nome di Clemente XIV. I sentimenti dei Cardinali furono molto divisi, essendo stati proposti dai diversi partiti parecchi illustri soggetti per successori di Clemente XIII che vennero rigettati parte dai maneggi esterni dei politici i quali ad onta delle costituzioni Pontificie influivano non poco nella scelta da farsi, e parte per ragione d'alcune qualità degli stessi soggetti proposti che non erano d'universale gradimento; quindi si accordarono finalmente nella persona del mentovato Cardinale Ganganelli, benchè fosse l'unico regolare tra i porporati. La memoria delle gesta di Clemente XIV nel suo breve pontificato che durò soli cinque anni, quattro mesi e giorni tre, meritano esser lette dagli ammiratori delle glorie pontificie. Leggasi l'opera di sopra citata: Nuova compilazione della storia della Chiesa tom. XX.

Morto a' 22 settembre 1774 stette vacante la Sede Apostolica quattro mesi e ventidue giorni, ed ai 15 di febbraro del 1775

venne proclamato Sommo Pontefice il Cardinale Giovan Angelo Braschi col nome di Pio VI. Nel Conclave vi fu una grande divisione degli animi, essendo stati in predicamento parecchi soggetti degnissimi della Tiara, su i quali non poterono convenirsi affatto gli elettori, che finalmente si combinarono nell'eleggere il Cardinal Braschi, il quale non pareva addetto a verun determinato partito, ed era appunto l'ultimo Cardinale creato da Clemente XIV.

Pio VI nella durata del suo pontificato gareggiando col Principe degli apostoli san Pietro, se non gli toccò di assomigliarsi a questi nel morire in croce ad imitazion del suo divin Maestro, provò però ogni sorta di patimenti, d'ingiurie, e di vessazioni fino ad essere spogliato di tutto, quegli che prima era signore di un ricco Stato. Cacciato in esilio, condotto violentemente or in uno or in un'altro paese sempre dai nemici della religione; ma i luminosi esempj di mirabile pazienza e di somma rassegnazione a' divini voleri da esso lui dati in mezzo a tante calamità, la immobile pietà e costanza, il zelo invitto per difendere e conservare illesa e pura la santa religione lo resero più illustre, e più caro a' fedeli, dei quali .non pochi partecipi delle di lui tribolazioni si confortavano e s'incoraggiavano a calcare intrepidamente la via della croce avendo sotto gli occhi avverato pienamente il detto di Gesù Cristo: *si me persecuti sunt et vos persequentur.* Han vita ancora parecchi personaggi che rammentano le glorie di un tanto Pontefice, il di cui racconto mi renderebbe infinito; cennerò soltanto li documenti del suo distinto pontificato, massime la lettera ragionata agli elettori ecclesiastici di Germania sull'affare delle Nunziature contro le novità del Conciliabolo d'Ems; la Bolla: *Auctorem fidei* con cui condannò il codice del Giansenismo fabbricato nel Sinodo di Pistoja a danno della Chiesa; gli eccellenti Brevi diretti ai Vescovi della Francia contro la costituzione civile del clero; la risposta data alla lettera degli stessi Vescovi esiliati in Inghilterra, in cui si mostravano sensibili alle di lui disgrazie, risposta degna di un S. Leone il Magno; sono certamente tali documenti altrettanti monumenti incontrastabili dello zelo da cui era animato il di lui spirito e bastevoli ad immortalarlo negli annali della Chiesa. Ma la grandezza d'animo, la intrepidezza, il coraggio e la imperturbabilità con cui infermo di corpo, privo di forze, ed in età decrepita affrontò i più malagevoli cimenti, ed incontrò i sommi disastri arrecatigli da uomini empj e snaturati, non saranno

mai cancellati dal libro dell'immortalità; anzichè la maestà del volto, la serenità della fronte, la placidezza degli sguardi e delle parole inalterabilmente conservata dall'insigne e venerando Pontefice passando in esilio per tante città, saranno tramandati dai padri a' figli, e da questi ai più tardi nipoti, e resteranno più impresse ne' loro cuori che se scolpite fossero in marmi e bronzi. Ma rimettiamoci ora sul mio tema. Pio VI domentre dimorava nella Certosa di Firenze ricordò di provvedere ai bisogni della Chiesa, e precisamente per la futura elezione al vacante trono del Principe degli apostoli; onde non accadesse uno scisma a dovere temuto per lo stato illegittimamente politico d'Europa, che teneva divisi, e in un dispersi i membri dell'augusto Senato. Perciò fece una Bolla che rimise al prelato Odescalchi suo nunzio a quella Corte, accordando in essa in vista delle circostanze di formare il Conclave in quella tal città, dove trovavasi il maggior numero dei Cardinali. In essa sospese inoltre le antiche leggi e consuetudini, ed eziandio diminuì ad arbitrio de' Cardinali la prescritta dilazione dei dieci giorni per l'elezione del nuovo Pontefice che per gli ultimi avvenimenti conveniva farla colla maggior sollecitudine. Prescrive che un cameriere del maestro di camera monsignor Caracciolo la portasse con segretezza ai Cardinali che allora dimoravano in Napoli, in Venezia, ed in altri luoghi. Altri vogliono che la suddetta Bolla l'avesse già fatta in Roma li 11 febbraro 1798 e che restasse fra la sua corte allorchè fu espulso violentemente dal Vaticano. Principia la medesima con le seguenti parole: *Attentis peculiaribus et deplorabilibus Ecclesiae circumstantiis etc.* E siccome nel mese di settembre di quell'anno molti Cardinali trovavansi nel Veneziano fu per appunto dal Decano Cardinal Albani stabilito di ragunarsi in Venezia come vedremo.

Giunto era al suo fine in Valenza del Delfinato, dove fu tratto il Pontefice Pio VI, fine veramente degno d'un Vicario di Gesù Cristo iniquamente perseguitato, mentre a somiglianza di eroe guerriero anzichè cedere vilmente a nemico ingiusto, volle generoso lasciare la vita, sazio di oltraggi, di amarezze e di dolore in un campo terribile di battaglia. Ogn'istante temevasi della sua vita, e già la sua esistenza paragonar poteasi ad una spirante fiammella, cui lo sforzo, di chi tenta serbarla, non fa che estinguerla più prontamente. Non rapacità, non violenza, non esilio, non carcere, non ingiurie potranno scuotere un solo istante l'impavido suo cuore; ma fedele ai suoi

doveri di Pontefise e di Principe non lasciò di essere la sentinella ed il propugnacolo della casa di Dio. Il Dio d'Israello a sè chiamollo il 28 agosto 1799, e dalla cattività di una terra straniera il trasse a godere il premio di sue eroiche virtudi. Parve che quell'anima si distaccasse dal già logoro e stanco corpo per rapidamente correre a frenare il turbine che lui travolse, o tanto almeno trattenerlo quanto alla navicella di Pietro fosse agio e tempo di rinnovare il piloto.

La sposa dei Cantici gemeva inconsolabile e per le antecedenti persecuzioni, e per esser priva del suo primo Pastore, ed un con essa era afflitta la Metrepoli del cristianesimo perchè mancante del suo sommo Pontefice e Signore. Lo sposo però s'intenerì alle calde lacrime della sua sposa che squallida e desolata alzando le mani al cielo addimandavagli con incessanti prieghi affannosi un nuovo Esdra che riparasse le ruine del Santuario (1). All'improvviso una gran porzione del cielo si rasserenò, e le nere nubi ancor pregne e minacciose fermaronsi accavallate sul ciglio dell'orizzonte, e quel Dio, che dall'alto pondera le colpe de' mortali, l'Italia liberò dagli oppressori, come dianzi vedemmo con inaudito manifesto prodigio. Dal fondo del settentrione piombarono sul mezzogiorno agguerrite falangi. In pochi mesi la repubblica Cisalpina e la Romana non furono più, e colla rapidità del fulmine dissipò l'abborrito nemico, che a piedi dell'idolo spaventoso del nulla, e vicino alla terribile ed insanguinata immagine della libertà non cessava di prostituire le sacrileghe sue libazioni.

Le critiche circostanze fecero in allora temere, che l'elezione del nuovo Pontefice fosse fra le cose le piú ardue e portentose, tanto più la baldanzosa empietà avea preconizzato esser Pio VI ultimo Papa che avrebbe avuto la Chiesa, e che sarebbesi sciolto per sempre il governo della stessa. Il suo trionfo fu efimero, superaronsi ciò non ostante tutte le difficoltà, e dagli eminentissimi porporati si credette opportuna a tal'oggetto la città di Venezia. Chiaramonti invitato al Conclave, avendo speso tutti i suoi redditi a sollievo dei poveri della sua Diocesi, non poteva intraprendere il viaggio, avendo anche in vi-

(1) Padre D. Gioachino Ventura Teatino (decoro del suo ordine gloria della sua Palermo, splendore di sua illustre famiglia, impareggiabile conoscitore della Patristica Orator esimio nella capilale dell'Orbe) così si espresse nell'Elogio di Pio VII recitato nella chiesa della Real Arciconfraternità di S. Giuseppe. (Napoli presso San Giacomo 1823).

sta le spese pur troppo inevitabili in una città straniera. Nell'imbarazzo in cui trovavasi altro mezzo non vidde che di ricorrere ad alcune persone alle quali erasi in Roma avvicinato. Una di esse rimise al venerabile suo amico mille scudi romani, e con sì valevole ajuto il Cardinal Vescovo d'Imola potè recarsi al Conclave, dove un'elezione altrettanto lontana dalle sue speranze che dai suoi voti lo stava attendendo. Giunse nella prelodata città nell'ottobre, e non trovando alloggio presso i suoi confrafelli Benedettini della congrazione di S. Mauro, andò a rifugiarsi nel convento dei Domenicani divenuta Parocchia de' SS. Giovanni e Paolo, che fu onorata altra fiata dalla santità di Pio VI in quei tempi pellegrino apostolico in Germania. I rappresentanti della repubblica Veneta aveano destinato al precitato padre de' Credenti Pio VI l'ampio monistero di S. Giorgio Maggiore, cioè quel luogo stesso dove aveasi un giorno da eleggere il suo successore, ma egli a preferenza del primo prescelse il chiostro dei Domenicani.

Dopo aver riportato l'intiera gerarchia della Chiesa il sovrano acconsentimento del pacifico dominator dell'Istro, prescelsero l'isola di S. Giorgio Maggiore, e precisamente il monisteso dell'ordine Benedettino memoria celebre dell'illustre Palladio. Fu il prefato locale evacuato da' monaci, e dietro gli ordini venuti da Vienna ogni spesa occorsa pel Conclave fu fatta a carico del governo. Quel sacro asilo fu diviso come siegue. Venti celle occuparono il dormitorio grande; sei la cancellaria o foresteria; tre l'appartamento dell'archivio; sei il noviziato; cinque il corridojo dei lettori; in tntto quarantatre. La vasta libreria venne ridotto ad uso di Chiesa con nove altari, ed il coro domestico dei monaci servì di cappella per gli scrutinj.

Mentre tutto disponevasi, e nel tempo stesso attendevansi gli altri Eminentissimi, il mercoldì 23 novembre incominciarono l'eseguie novendiali pel difonto Pontefice nella Chiesa Patriarcale e Primaziale di S. Pietro detta del Castello (altri vogliono nella Chiesa di S. Marco a spese de' fratelli Braschi). Il prelato Despuisg-y Dameto nuovo Patriarca d'Antiochia, che si recò in quella città come ministro straordinario di S. M. cattolica al Conclave, donò al sacro Collegio la somma di tremila scudi per la spesa delle predette solenni esequie. In quella circostanza Chiaramonti fece l'assoluzione il terzo ed ottavo giorno. Nel dì ultimo il prelato Brancadoro Arcivescovo di Nisibi vestito con pluviale nero e mitra bianca, ed asceso su di un nudo pulpito a cornu evangelii, encomiò colla facondia di

un Bossuet le gesta del perseguitato Campione di Cristo. Il giorno dopo gli eminentissimi porporati trasfesironsi nella Chiesa di S. Giorgio Moggiore, dove assistirono alla messa dello Spirito Santo e all' edificante discorso *de eligendo Summo Pontefice* recitato dal Vescovo di Crema Antonio Maria Cardini.

Mediante il ritorno da Vienna del corriere Catenacci furono i Cardinali di nuovo assicurati da Cesare della sua favorevole assistenza, per cui non cessò di rinnovare a' magistrati di Venezia e della precitata Isola gli ordini di prestare ogni soccorso, ed eziandio qualunque comodo, che abbisognar potesse in quella pur troppo augusta e memorabile circostanza. Nè sarà a taluni discaro il sapere che non erano ancora entrati i Cardinali in Conclave, che Bonaparte dalle infocate arene dello Egitto, ricomparve di nuovo in Francia. Dopo essersi battuto contro il Bassà di Soria, e presa la città di Gazara e Caffa tentò in Egitto d' impossessarsi della città di S. Giovanni di Acri, che assediò (1). Ivi fu battuto e sconfitto da Gassar Bassà unito agl'Inglesi ed emigrati Francesi colà sbarcati. Dopo tentato il duedicesimo assalto cedè, levò l'assedio il dì 21 maggio, è la grossa artiglieria co' feriti furono imbarcati a Joppe per esser trasportati a Damiata, ma il convoglio cadde in potere del Commodor inglese Sidney Smidt, che in Parigi avea sofferto pessimi trattamenti nella Torre del Tempio. Bonaparte ritirossi a Gaza, lasciando il comando dell' armata al gnerale Kleber. S'imbarcò il giorno 22 agosto sulla fregata la Muiron, e salpò il 27 detto sotto la direzione del Contro-ammiraglio Gaufeaume, e del capitano Rue. Il primo ottobre pervenne ad Ajaccio, e di là evitata la caccia d' una flottiglia inglese, pigliò porto a S. Raffaele un miglio distante da Flejus, incaminandosi verso la Francia. Per verità bastò lui solo per trarla dell'imminente pericolo, di cui veniva minnacciata dalle truppe coalizzate. Concepì la magnanima impresa di rigenerarla, distruggendo cioè l' assoluto potere dell' anarchia, che un' orda sanguinaria di piccioli tiranni voleva stabilire a Parigi da un confine all'altro del mondo. La rivoluzione del dì 9 novembre col terzo articolo mise nelle mani di Bonaparte la forza militare di Parigi. Il Direttorio ed il Consiglio dei Cinquecento fu distrutto (10 novembre a S. Claud) ed eletto il governo in Consolato. Dai voti della nazione esso fu chiamato ad occupare la prima magistratura della repubblica, e seppe per ve-

(1) Fantin Des Odoards storia imparziale.

rità distinguere con gran moderazione i primi passi di sua carriera; per cui il sommo punto di elevazione della fama del felice avventuriere si può considerare che fosse nel Consolato. Conobbe che un governo non può poggiare sopra uno sfrontato ateismo, che la religione cattolica, siccome l'unica, era il mezzo più acconcio per raffrenare i turbamenti di quel regno, giusta le brame di buoni e prudenti cittadini, e che giammai esser può durevole il predominio dei superbi, e dei crudeli.

Nella domenica prima del sacro Avvento che suol essere il principio dell'anno ecclesiastico i membri dell'augusto Patriarcale Senato in numero di 34 coi loro segretarj e conclavisti si trasferirono collegialmente nell'Isola del predetto Monistero, dove entrarono in Conclave con tutta la calma e perfetta apostolica libertà. Tutti i Vescovi ed altri prelati addetti al servizio del Conclave suddetto non che il Maresciallo prestarono il giuramento al Cardinal Decano. Il Conclave fu chiuso, e la guardia Austriaca comandata dal Manfrault rimase a disposizione dei sacri elettori.

Alcune lettere di congratulazione e rispetto pervennero ai sacri elettori delle principali potenze di Europa. Da Vienna ebber di nuovo altri favorevoli risposte, ed alcuni dispacci diretti al Cardinale Hertzan che entrò in Conclave alcuni giorni dopo l'epoca suddetta. Ne mancò Ferdinando IV Re delle Due Sicilie religiosissimo Monarca, di assicurare i porporati della alta sua protezione, e che riteneva Roma soltanto sotto la sua custodia per restituirla immediatamente al nuovo eletto Pontefice, soggiungendo esser stata in lui inesprimibile la consolazione in udire i Cardinali uniti in Venezia pel principale interesse della Chiesa e del mondo. Altro espresso recò il concedo da Berlino dell'Ajutante francese, avendo quel savio Re abbracciato il partito delle potenze coalizzate, ed in un promesso, che non avrebbe riconosciuta giammai la repubblica Francese, ne stipolata la pace se non col legittimo Monarca.

Luigi XVIII Re cristianissimo e primogenito della Chiesa allora proscritto e rifuggiato in Russia e precisamente nel Castello di Mittau nella Curlandia indirizzò lettera al Conclave ch'è la seguente: « Carissimi ed amatissimi Cugini — Avevamo « di già saputa e pianta la morte funesta di Pio VI, mentre « abbiamo ricevuta lettera, che avete scritta da Venezia li 8 « ottobre prossimo scorso. Niuno più di noi ha deplorato i mali « trattamenti esercitati verso questo venerabile Pontefice, e noi

« abbiamo provato qualche consolazione nel sentire per mezzi
« sicurissimi che i nostri popoli si sono interessati d'una ma-
« niera la più sensibile pel suo stato, ed in qualche modo di
« sollevarlo dalla sua cattività, e dalla crudeltà dei suoi op-
« pressori con degli omaggi, ch'erano il contrapposto il più so-
« lenne, ed il più toccante dei cattivi trattamenti esercitati
« verso la sua sacra persona. Una tale condotta dei nostri
« sudditi è per noi una prova, che tanti delitti commessi nel
« nostro regno non sono punto l'opera dei nostri popoli, ma
« bensì quella d'un picciolissimo numero di rei. Ciò è ancora
« una prova che la divina provvidenza ha conservato nel cuore
« dei Francesi il rispetto e l'amore della loro religione, mal-
« grado tutti gli sforzi che ha fatto l'empietà per distruggerla.
« Dirigerà la stessa provvidenza, non è da dubitarne, le vo-
« stre preghiere allorquando darete un Capo alla Chiesa, e
« speriamo la migliore scelta da una assemblea così distinta per
« la sua pietà, saviezza e dottrina. È in questa ferma confi-
« denza che aderiamo solennemente a quello che da voi sarà
« prescelto; e quando colui per cui regnano i Re ci avrà sta-
« bilito sul trono de' nostri antenati, noi faremo rispettare la
« sua legittima autorità in tutta l'estensione del nostro regno,
« e giustificheremo il nostro titolo di Re cristianissimo e di
« figlio primogenito della Chiesa. Su ciò amatissimi e carissi-
« mi cugini preghiamo ardentemente Dio acciò voglia degnarsi
« di spargere abbondantemente le sue grazie sopra di voi. —
« Dato dal Csstello di Mittau sotto la nostra firma, e sotto il
« nostro sigillo ordinario li 24 novermbre 1799 e del nostro
« regno il V. — Vostro buon cugino Luigi — Il conte di St.
« Priett. »

Intanto gli eminentissimi elettori continuavano in Conclave gli scrutinj con quell'ordine e segretezza che prescrivono le Bolle apostoliche, la sacra Liturgia, e di cui ogni porporato ne giura l'osservanza. Tutti gl'interessi politici si ristettero in vista del più grande degl'interessi religiosi. Dall'apertura però del Conclave i voti furono inegualmente divisi fra due candidati. Il Cardinal Bellisomi nativo di Pavia e Vescovo di Cesena ne rimirava ventidue, ed il Cardinal Mattei Romano dei Duchi di Giove Arcivescovo di Ferrara gli altri tredici. Sì la personale influenza che il concepito di loro merito determinava gli elettori alla scelta, nè a cagioni straniere, come da taluni s'attribuiva. Seppesi d'altronde che il Cardinal Hertzan a tenore delle sue istruzioni avea promossa l'elezione di Mattei

a cui non diedesi ascolto. Il Cardinal Braschi nipote del difonto Gerarca divenne inaspettatamente capo d'un partito, poichè i porporati quali vanno debitori della loro dignità al Pontefice di cui si va a supplire, seguono d'ordinario le intenzioni del superstite nipote; per cui avendo fissato lo sguardo su di Bellisomi, tutti i voti riunironsi su di questo candidato. Di più Albani, d'Yorck creatura di Benedetto XIV e che l'illustre loro nome avea tanta influenza nel sacro Collegio, dichiararonsi pel Vescovo di Cesena.

Antonelli era di contrario parere, ne si rimosse giammai dal suo divisamento. Più di due mesi rimase inflessibile, il voto ricusando mai sempre a Bellisomi senza guadagnare neppure uno in favore dell'Arcivescovo di Ferrara. Quando conobbesi che le disparità non ammettevano luogo ad alcuna negoziazione, e che l'elezione non progrediva punto, pensarono ad altro soggetto; e riunendo i diversi disparati pareri, riconciliaronsi gli animi, in cui insensibilmente palesavasi una certa tal quale irritazione. Di volo si parlò di Valenti e Calcagnini, ma in ultimo il sacro Collegio sembrò inclinare per Gerdil Cardinale di profonda dottrina e di avanzata età. Ad esso sembrava la Pontificia Tiara, se il ministro di una potenza che ha diritto alla esclusione non l'avesse formalmente pronunziata da parte del suo sovrano.

Tale avvenimento paralizzò le operazioni del Conclave, I Cardinali risentirono un vivo dolore sì per la sempre protatta elezione, sì pel rigore del verno soggiornando nel centro dell'Adriatica laguna. La cosa fu di nuovo apparentemente favorevole al Bellisomi, mentre avendo taluni abbandanato l'opposto partito sembravano assicurargli il Papato; ma ciò nonostante *non hos elegit Dominus*. Tutto variò di aspetto. Ne' susseguenti scrutinj Antonelli chiamò a sè non solo i nuovi voti guadagnati dal Vescovo di Cesena, ma gli altri eziandio avuti fin dall'origine del Conclave, per cui non ritrovossi più in istato il Bellisomi di approfittare delle favorevoli disposizioni de' suoi colleghi.

Fu allora che per la prima volta il nome di Chiaramonti venne pronunziato, cui il misericordiosissimo Dio qual Patriarca Giacobbe: *Deduxit pervias rectes, et ostendit illi regnum Dei, et dedit illi scientiam Sanctorum.* E per verità possedeva un gran titolo alla scelta del Sacro Collegio. In tale dibattimento Braschi che promuoveva Bellisomi propose ad Antonelli principale fautore dal Mattei: che si sarebbe potuto e-

saltare il Chiaramonti. La proposizione piacque, ed il trattato progredì felicemente; ma intanto Hertzan vociferava che: forse il Chiaramonti non sarebbe stato gradito al suo Sovrano. Si seppe la cosa in Vienna, ed il Ministro spagnuolo colà residente incominciò ad adoprarsi per toglier di mezzo quest'ostacolo. In fine dal Conclave se ne scrisse direttamente a Francesco II, il quale rispose: non opporsi per nulla ella elezione del Chiaramonti. Il momento stabilito per questa grand'opera era pur giunto; ma rimaneva tuttavia una difficoltà non lieve nella ripugnanza dello stesso prescelto, il quale protestava candidamente. « Essersi bensì occupato negli studj ecclesiastici, « ma del restante inesperto negli affari di temporale governo, « non sarebbe stato atto a reggere i dominj della Chiesa spe« cialmente in tempi difficilissimi, e ad occupare il posto d'un « parente e di un amico, il quale aveva coronato un lungo ed il« lustre Pontificato con una morte dolorosa in seno alla cattivi« tà. » Egli era pertanto propenzo a rinunziare all'eccelsa dignità. Non valsero però in quella eccasione le umili sue istanze simili a quelle degli umilissimi Papi Vittore III e dei Santi Celestino V e Pio V nè tampoco le allegate ragioni di Pio II. Fu esso trattenuto e persuaso dal Cardinale Fabrizio Ruffo, e dal Prelato Consalvi (Uditore di Rota e Pro-segretario del Conclave) i quali gli rappresentarono che dopo tre mesi e mezzo di Conclave essendosi al fine concertata l'elezione non dovevasi più oltre lasciare senza capo la Chiesa in un'epoca così scabrosa. A tali rimostranze non seppe il Chiaramonti che opporre e prestò il consenso. Quindi uniti i Cardinali nella Cappella del Conclave, ed invocato l'ajuto del divin Paracleto all'improviso ed in poche ore trovaronsi concordi nella pluralità de' voti, quali furono 34, nella persona del Cardinal Gregorio Barnaba Chiaramonti di Cesena, quello stesso Porporato di cui fin qui tessemmo notizie ed elogj. Il gran portento fu alla fine compito e conobbesi che la pace dell' Italia era stata ordinata dalla Provvidenza a questo solo oggetto, e lo Scismatico l' Eretico e il Musulmano mercè la federazione coadjuvarono senza saperlo all'elezione del Papa.

Tutto si effettuò secondo le Ponteficie costituzioni e col ceremoniale di Gregorio XV. Dopo tre mesi e giorni 14 di non interrotti suffragj, e mesi sei giorni 15 di Sede Vacante il giorno 13 marzo 1800 fu eletto il nuovo Papa col nome di Pio VII per venerazione e grata memoria del suo immortal Predecessore. Non mancarono di coloro i quali sospettassero,

desiderarsi dagli Austriaci che da' Napolitani i quali occupavano le Ponteficie Provincie di tenerle sino alla pace per poterne più facilmente disporre di alcuna secondo le occorrenze ma un tal sospetto, altronde ingiurioso alla sincera Religione di Cesare Francesco II ed alla devozione di Ferdinando IV, mi perdoni l'egregio Coppi Antonio continuatore degli annuali d'Italia (che al t. 2, pag. 492 ne fa relazione) s'io lo appelli immorale sospetto degno della malizia di quel tempo. Fu un interesse per la chiesa ed un rispettoso motivo per la sicurezza della Venerabile Persona del novello Pontefice Pio VII se appena innalzato al trono Apostolico la corte di Vienna dasse a conoscere il vivo desiderio che la S. Sede continuasse a risiedere in una città dipendente dal potere Austriaco e forte propugnacolo a preferenza in allora di qualunque altro cattolico dominio. In fatti il Ministro Imperiale Ghisilieri, o come altri vogliono, il Cardinale Hertzan, non trascurò mezzo veruno, e si diede il pensiero di significarlo al S. Padre, pregandolo a restare in Venezia; si trattò pure di trasferire a Vienna la corte Pontificia fino al momento in cui gli affari politici di Europa avessero preso un andamento al quanto stabile. Ma simili inchieste si resero inutili, il S. Padre resistendo a tutte le sollecitudini, risposegli, che non dovea avere altra residenza, che quella dei suoi Predecessori, cioè dove il medesimo S. Pietro costituito da Gesù Crisio Capo Visibile della sua Chiesa stabilì la Cattreda infallibile della verità, e della potestà Apostolica. È vero che se il Supremo Interpetre della fede avesse annuito alle voci dell' umana prudenza avrebbe certamente risparmiato grandi disavventure a se medesimo, ed una profonda afflizione alla Chiesa; ma le virtù sue non avrebbero d'altronde folgoreggiato qual altro pianeta fecondatore; e la Religion Santa dell'uomo Dio un trionfo meno conterebbe ne' fasti innumerevoli della Cattolica fede.

Chi brama sapere i tristi ed i fasti del Pontificato di Pio VII legga fra cento e mille scrittori, la storia di Pio VII del sempre memorabile Cardinal Pacca testimonio e compagno di tante avverse e diverse vicende di un tal Sommo Gerarca, non che Erasmo Piscolesi al tom. 1. della Vita di Pio VII.

Il glorioso governo del celeberrimo Chiaramonti nella durata di anni 23 mesi 5 e giorni 6 ebbe il memorando termine nel dì 20 agosto 1823. All'Invitto Pio VII succedette il Cardinale Annibale della Genga proclamato col nome di Leone XII. Quantunque il glorioso Cesenate Pio VII assistito dall' impa-

raggiabile suo Ministro Cardinale Ercole Consalvi, la di cui sveltezza politica e penetrazione fu d'immenso vantaggio alla Chiesa nelle tante crisi e sconvolgimenti; pure il Chiaramonti non potè tutte rimmarginare le piaghe, ne dare assetto al suo governo precisamente temporale. Leone, sebbene di alterata salute, animato da santo zelo alla vista di gran disordini si diede un indicibile moto all'urgente riparo; e mentre da Sommo Gerarca ovunque giungea nell'Orbe Cattolico co' suoi brevi e costituzioni, da vigilante Sovrano procurava di rendere florido ed animato il suo stato, ed a sua gloria distinta si dica che da incognito col favore del bujo visitava in Roma gli Ospedali, e girava piazze per osservare l'esattezza del servizio ed il consumo dell'annona, onde evitare il manopolio, e l'angarie contro il povero. Ma scorsi 5 anni d'incessante attività il suo patito, ed afflitto fisico cedè sotto il peso di tante sollecitudini, talchè il giorno 10 febbrajo del 1829 fu l'ultimo di sua carriera mortale.

Il sole però del 30 marzo del detto anno vidde sulla sede di Pietro Francesco Saverio Castiglioni che assunse il nome di *Pio* VIII; ma le sue infermità lo rasero inoperoso; e lo fu anche per riflessione, giacchè uno scrittore contemporaneo, tessendo il di lui elogio scrisse, che molti affari ebbero felici risultati senza mettervi mano, non credendo opportuno il tempo; saggia riflessione che combina colla maestra esperienza, poicchè molte cose in tempi e circostanze inopportune si provvedono meglio non provvedendo, che urtando colla corrente a traverso ed in senso opposto. Soli 18 mesi sostennenero il Pontificato di Pio VIII. ed il dì 29 novembre del 1830 non lo rividde sul Vaticano.

Sia un tributo alla verità ed alla virtù dei tre ultimi trapassati Potefici Piò VII Leone XII e Piò VIII che nell'esattezza del loro governo in nulla favorirono il Nepotismo lasciando questo nell'antica loro posizione e non permettendo che alcun parente s'ingerisse negli affari, e s'illustrasse al riverbero dello splendore Pontificio, elogio che fra mille e cento pure coronerà la memoria del felicemente Regnante Gregorio XVI.

Questi succedette al Cingolese Pio VIII. Chiamavasi il Cardinale Mauro Cappellari ornamento della Congregazione Camaldolese, quando dopo cinque anni di Porpora salì sul trono Pontificio col nome già detto di Gregorio XVI. Lascio a penna più felice la materia che porgerà il glorioso Pontificato del

Dottissimo Prudentissimo e Vigilantissimo Cappellari. Gesù Cristo Capo e sostegno della sua Chiesa scelse fra tanti degnissimi del Camauro il prelodato Gregorio, e nei suoi divini arcani consigli permise l'esclusione del virtuoso e pio Cardinale Giacomo Giustiniani presentata al Conclave a nome della Corte di Spagna, onde Gregorio colla sua prudenza e mansuetudine sapesse vincere nelle novità della Francia, e nel trambusto del Portogallo e della Spagna, e nell' ostilità della Prussia; come pure rinvigorisse le missioni di Propaganda fide, da cui si raccoglie abbondante messe. Ritorni per cento volte il 2 febbrajo del 1831 (giorno di sua esaltazione) a rivedere in floridezza attività e zelo un tanto Gerarca la di cui storia Ecclesiastico - politica sarà consolante agli amatori di Santa Religione.

CONCLUSIONE

Dare leggi formare regole per l'elezione del Sommo Gerarca il penetrante Lettore conoscerà di quale importanza sia. L'unità della Chiesa, che a guisa di un corpo presentasi, un capo esige degno di tanta mole. Che sarà di un corpo quando nella bella proporzione delle membra, nell' organismo delle parti, nella regolarità di sue fattezze, un capo avrà difettoso sregolato stravolto! Dal capo regolandosi l'economia vitale, nella scelta e somministrazione degli ajuti, nel provvedimento a' bisogni nel comando di ogni parte, ne riguardi ad ogni membro nella distribuzione de' destini, quale alterazione non averrebbe per l'imprudente impero di stravolto Capo? Sia un esercito di agguerrita gente composto di veterani esperti soldati, robusti e bravi nelle militari imprese, giunga il loro numero al più non mai veduto di Dario o di Serie troverà disfatta nelle pianure d'Isso, e spavento alla Termopoli in faccia al Macedone o allo Spartano Leonida, giusto perchè del persiano esercito fu scritto: *Huic tanto agmini dux defecit*. L'inesperto il pusillanime il negligente duce inutilizza e rovina qualunque apparato qualunque forza qualunque valore. L'istesso avverrà ad una nove ad una macchina ad un corpo sociale. Al contrario, succeda qualunque alterazione scompiglio malore guasto in una delle componenti parti, un capo in equilibrio sano e saggio occorrerà provvederà

riparerà e per quanta antipatia, dissenzione, indifferenza, avversione, e diversità saravvi nelle parti fra loro, il capo armonizzerà avvicinerà concilierà in tenera fratellanza ogni membro ogni parte. E quando, in ultimo, una parte mira allo scioglimento del tutto a danno di uno o dei componenti tutti, o perchè rifugge ogni antitodo, o imperversa sotto pietosa mano; allora la sua perdita si aggiudicherà come la comune salvezza il benessere dell'intiero. Se così si degni il benevolo lettore far ritorno sul mio tema e vedrà la felice applicazione. Son già diciannove secoli in cui la Chiesa mantiene, come sino alla fine manterrà equilibrio dommatico — morale, illibata serbasi senza macchia ne' principj fondamentali di sua istituzione, che scoglio imperterrito regge agli urti violenti, che mica non vacilla ne spaventasi negli uragani e tropee politico — religiose, che carezze o minacce, assalti e danneggi mai la piegarono alla prevaricazione, che nulla omise al ravvedimento al ritorno de' traviati figli, e che all'inutile risultato degli sforzi suoi stese intrepido braccio, e con mano ferma ne fè sicuro taglio, li privò di sua eredità, li cancellò dall'albo della vita

Ma chi dispose ed operò tanto bene per la sana e gloriosa esistenza di questa figlia del cielo della sposa di Gesù Cristo la Chiesa? Lo sa ogni Cattolico lo confessa ogni labbro: Fu Pietro e questi ne' suoi successori. La Sede Romana fu sempre il trono dell' illibatezza dommatico — morale, fu la torre inespugnabile, fu la roccia in faccia a cui naufragarono i nemici, si ruppero barbarie e crudeltà; fu il terribile tribunale ove si garentì e decise l' innocenza e la verità di Santa Religione. Quando il Pontefice parlò si tacque ogni lingua e la sua voce tuonando da un polo all' altro impose silenzio e rispetto. Sacro a suoi doveri non divenne mai a progetto e transazione nocevole alle massime religiose. E dica chi sel sa: Principi Re Imperadori con frodi con iscritti con armi con ogni guisa d'attrezzi si riprovarono più volte per instillare il veleno; ma come riuscirono ne' suoi nequitosi progetti? E potè mai un Costanzo con tutto il treno imperiale sopir la voce *Homousion* già resa sacra in Nicea? E potè mai un Leone con tante smanie e furori sterpar le sacre immagini cui i fedeli adoravano? E potè mai Carlo V colle politiche viste fissar quell'erroneo *Interim* cui già propose a Roma? E potè mai Arrigo VIII si benemerito a Roma carpir quella matrimoniale dispenza cui il Pontifice credette illegitima? E potè mai radicarsi il culto civile di Confucio che necessario stimavasi alla

conversion de' Cinesi. Si contentò il Vicario di Gesù Cristo di perdere i regni più celebri, la China l'Inghilterra la Scozia e la metà di Germania, ma non mai di concedere un minimo chè eterodosso. Anzi una sola parola soppressa, la sola voce *Filioque* tolta dal Simbolo basterebbe ridurre all' ubbidienza tutta la Grecia. Eppur è tanto geloso il Sommo Gerarca d'integrità inappuntabile che reggerà al taglio doloroso di tante membra piuttosto, che venir meno ad uno de' suoi doveri circa la fede. Queste osservazioni fanno conoscere appieno qual' anima e qual cuore deve racchiudere un Pontefice nel mantenersi fermo e saldo; e quindi quanta attenzione nella scelsa di un tanto Personaggio. Un ultimo argomento sia di prova invincibile al mio assunto.

Il Romano Pontefice per diritto divino è il Capo Visibile avente Supremo giurisdizione sù tutta la Chiesa; e come tale è Centro della Cattolica unità, a cui riunir si debbono tutti i fedeli in unione di fede e di carità. Dunque se la scelta caduta fosse e cadesse in un Pontefice anti — dommatico — morale addio Centro d'unità Cattolica, addio Religione Apostolica Romana. Sviluppiamo l'antecedente.

Il Romano Pontefice è successor di San Pietro, ma questi fù costituito da Cristo Capo Visibile avente suprema giurisdizione su tutta la Chiesa giusta i sacri oracoli, dunque il Romano Pontefice ha la suprema giurisdizione su tutta la Chiesa. In prova della maggiore. Questa è una verità di fatto e convalidata da tali e tanti documenti che rendesi indubitabile. Conciosiacchè se il Primato di Pietro non dovea estinguersi con lui, ma dovea continuare sino alla fine del mondo; e se Pietro non dovea viver sempre qui in terra; ecco che in tal caso o sarebbe rimasta senza Capo la Chiesa, o venuta meno la promessa di Gesù Cristo *ecce ego vobiscum sum usque ad consumationem saeculi;* fa duopo quindi conchiudere che il Primato da Gesù Cristo conferito a San Pietro dovea passare, e passò realmente inviolato e in tutta la sua pienezza ne' legittimi suoi Successori. E siccome è innegabile e da incontestabili documenti a tutta evidenza autenticato, che Pietro fissò la sua Cattreda e Sede suprema in Roma, ivi esercitò il sommo Pontificato, e vi morì finalmente Capo e Pontefice di tutta la Chiesa; dunque la sua Pontificia dignità e supremazia non mai deficiente dovette passare, e passò tutta intera senza diminuzione veruna ne' Romani Pontefici di lui legittimi Successori, la di cui serie quasi per aureo canale incontaminata

ed incorrotta con tutta la pienezza di potestà accordata a San Pietro fino a noi pervenne, e tuttavia sussiste, come sussisterà fino alla consumazione de' secoli, giusta la tradizione più autentica quanto alla serie passata, ed i più chiari divini Oracoli quanto alla futura serie; giacchè una potestà permanente non mai si estingue per morte, ma dell'antecessore passa nel successore con serie continuata e perenne.

È poi un fatto che i Romani Pontefici han sempre ed immutabilmente posseduta ed esercitata la supremazia lor derivata per divino diritto su tutta quanta la Chiesa. Dessi han convocato Concilj Ecumenici, han presieduto ad essi o per se, o per i loro legati; gli han confermati colla loro autorità, o colla loro autorità riprovati. Dessi han fulminati gli anatemi contro i refrattarii, dannate l'Eresie, stabiliti i Dommi e sanzionati i Canoni della fede e costumi con inappellabile giudizio. Ad essi hanno avuto ricorso, e trovata protezione e tutela i Vescovi ingiustamente gravati; e qua si vede un Crisostomo rivolgersi ad Innocenzo I che lo rimette sul trono deposto ingiustamente da Eudocia; e là un Eustazio scacciato dalla sua sede e da Liberio restituito; e dove un Atanasio ed un Marcello perseguitati, raccolti da Giulio I nella sua comunione; e dove un Dionigio Alessandrino di violata fede accusato, che si ripurga presso il Papa Dionigio; e dove . . . . ma sarci infinito, se rammentar volessi e un Teodoreto che della sua deposizione al Pontefice Leone si appella; ed un Flaviano che allo stesso Leone rivolgesi, e mille e cento altri che ad ogni passo ci rammentan le istorie, i quali tutti si presentano al Romano Pontefice come a Capo Supremo, e dalla sua autorità, o son protetti se giusti, o condannati se rei, o astretti a penitenza se ravveduti, e in ogni guisa diretti, giusta le diverse emergenze, da Romani Pontefici con inappellabil sentenza e pienezza di giurisdizione.

L'altra parte dell'entimema sta ligata come conseguenza alla prima cioè che il Romano Pontefice è centro della Cottolica Unità, a cui riunir si debbono tutti i Credenti in unione di fede e di carità. E perchè mai al solo Pietro ed a di lui Successori Romani Pontefici conferito il Primato? *In bonum unitatis*, rispondono ad una voce i Padri e i dottori. Dunque il Romano Pontefice Pietra Centrale deve tener collegate le parti dell'Edifizio: *Super hanc petram edificabo Ecclesiam meam*. Egli Pastor universale deve intorno a se in un solo ovile tener raccolte le pecorelle e gli agnelli: *pasce oves meas*, *pasce a-*

gnos meos. Egli Capo e Maestro deve confermar nell' unità della fede la famiglia de' suoi fralelli: *et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*. Così è dice S. Cipriano. La Chiesa è una, e sopra quell'uno Cristo la edificò: *Una est, et super unum, qui et claves ejus accepit, Domini vox fundata est*. Per questo, soggiunge Girolamo, tra dodici Apostoli uno si sceglie, acciò stabilito il Capo, si togliesse il pericolo dello Scisma: *ut Capite constituto Schismatis tollatur occasio*. Perciò a questa Chiesa (cioè di Roma), conchiude Ireneo, per lo eminente Primato, convenir devono necessariamente tutte le Chiese nelle comunione, colla quale si è sempre conservata dai fedeli per ogni parte dispersi, l'apostolica tradizione: *Ad hanc Ecclesiam propter potiorem principalitatem necesse est convenire omnem Ecclesiam . . . in qua semper conservata est ab Apostolis traditio*.

Da questo centro della Cattolica Unità, qual si è il Romano Pontefice, deh sù qual base immobile vien sostenuta è protetta la indefellibilità della Chiesa! Ecco che dessa avendo un sol centro, tutti i fedeli del mondo fanno un vero corpo una vera famiglia, perchè tutti uniti si trovano ad un Capo, e ad un centro comune. Ecco che la sacra Dottrina resta pura ed incorrotta, mentre dovunque nasce l'errore può restare facilmente soffogato dall'immediata azione dell'Autorità Suprema alla quale ogni Vescovo è tenuto di ubbidire. Ecco che tutti i Pastori facendo un sol corpo col Romano Pontefice lor Capo ciascun di loro nell' esercizio della sua giurisdizione è sostenuto da tutto il corpo; talchè non è facile, che egli resti spogliato della libertà e dell' indipendenza, onde possa resistere agli sforzi delle porte infernali e conservar illibato il deposito della fede. Ecco una vera via d'autorità che dispenza i fedeli dagli esami privati, e da' dubbii e incertezze, presentando nella sede di Pietro un muro impenetrabile allo spirito delle Discordie ed allo scetticismo. Ecco tutti i fedeli sedersi nella moltitudine della pace, nella stessa credenza nella stessa morale nella stessa indivisibile unione delle pecorelle co' subalterni Pastori, di questi co' Vescovi, di tutti i Vescovi tra di loro e di tutta l'unione delle pecorelle, Pastori subalterni e maggiori al sommo Gerarca, al Successore di Pietro, al centro della Cattolica Unità.

Da tutto questo antecedente sentirà il mio Lettore la forza del conseguente. Dovendo il Sacro Collegio radunato in Conclave eleggere il personaggio testè descritto rivestito di si e-

minente Dignità, sulle di cui spalle gravitar dee sì esorbitante peso, da' di cui cenni dipende il movimento della Religione, i di cui oracoli formano regole e leggi, immaginar si può l'attenzione che esigge tal'elezione, qual analisi cade sulli candidati, quali osservazioni su tutti i requisiti. E tutto questo ben a ragione. Trattasi di dare un capo a tutto il corpo della Chiesa quindi par che tutta la Chiesa abbia fissi gli occhi con cuor palpitante su' i movimenti del Conclave in quel tremendo istante di elezione. I figli attendono il padre, gli egrotanti attendono il medico, le pecorelle il pastore, la macchina il motor principale, attende la nave di Pietro il suo esperto piloto. Ed or capisco la forza del detto di Gregorio XV nella famosa Bolla: *Eterni Patris Filius;* così esprimesi in precise parole: *electio rite et recte peragatur, et in ea non caro et sanguis aut humana sapientia quae stultitia est apud Deum, dominetur, sed Spiritus Sancti gratia omnia dirigantur, et gubernentur;* e perchè? solida e sublime ragione! *salus enim non unius membri, sed tatius eorporis agitur, cum de capite consulitur.*

Il mio volume di picciola mole, e di ristetta linea nella storia Ecclesiastica, pure, se mal non mi avviso, un soggetto riguarda che ben può dirsi la cima della storia, ed un trattato de' principali nella medesima. Il lettore in esso conoscerà cosa si fà, e quanto si fà in Conclave al massimo ed importantissimo a fare che la Chiesa e la Religione mette nella massima sollecitudine chiedendo un' elezione di soggetto che l'anello può dirsi che unisce la terra al cielo, che col suo possente braccio avvicina l'uomo a Dio, che gesta il sommo Sacerdozio di cui l'investì il suo costituente Cristo Signore.

Io non ignoro gli sforzi tutti della miscredenza per dimostrare manchevole anzi mancata in qualche tempo la fede ne' Pontefici, ma mentre inutile sarebbe, e ristucchevole ripeterne l'apologia già fattane da valentissimi scrittori fra' quali è distinto l' anzidetto Melchior Cano che nella breve sua vita e ne' pochi volumi addimostrò la robustezza e sublimità del suo ingegno, la mia fede in ultimo ed il mio attaccamento alla Religione dell' uomo Dio mi suggeriscono a tempo, che le passioni ne' Sacri Elettori vengono al fine in quella tremenda congiuntura regolate ed a giusta mira dal Divin Paracleto invocato ad ogni principio delle Conclavistiche sue sessioni con efficaci suppliche e divoto entusiasmo. Ma a che vogliano argomenti quando in precise note e quasi a testamento suo lasciò il Renditore sicura promessa a Pietro Capo della sua Chiesa

e quindi a' suoi Successori (perchè esister dovea la Chiesa anche più non esistendo Pietro) della sua indefettibilità come frutto della sua efficace preghiera al suo Divin Patre? *Rogavi pro te o Petre ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.*

A qual proposito mi gode l'animo poter abbellire questo mio lavoro con una dottissima esposizione della cennata divina preghiera elaborata da D. Mauro Cappellari allora semplice monaco Camaldolese, e quindi non sospetta d'ambizione o egoismo, ma sincero parto di sua sana e santa dottrina, in di cui premio il Capo invisibile della Chiesa lo destinava a sostenerne l'integrità nella mole Veticana col memorabile nome di Gregorio XVI (1). Eccone la fedele trascrizione. « Trovavasi Pietro « cogli altri apostoli nel Cenacolo, ed insieme contendevano « della preminenza. Volle il divin Maestro reprimere la loro « superbia, riprovando il fasto dei principi delle genti, la gran« dezza e dominio dei quali emulavansi dai discepoli, e se« gnandovi l'essenzial differenza fra le prerogative di chi sarà « il primo fra loro, e quella dei temporali sovrani. Portano « questi la spada a terrore dei sudditi, e basta la loro forza « per essere preconizzati dal timore e dall'adulazione benefici; « laddove il maggiore tra suoi apostoli dovrà farsi minore e « di principe ch'egli è, dovrà e nel proprio concetto e nel suo « ministero mostrarsi qual servo che non alla sua privata, « ma sibbene all'altrui utilità tutto consacri se stesso, addu« cendo in conferma il suo esempio, che sebbene signore del« l'universo, stassi qual servo amministrare tra loro. Dopo « questo generale discorso fatto a tutti i discepoli (2), rivolge

(1) Il trionfo della S. Sede contro gli assalti dei Novatori combattuti e respinti colle stesse loro armi — Opera di D. Mauro Cappellari monaco Camaldolese ora Gregorio XVI sommo Pontefice, vol. I, capitolo IV, pag. 210, e capit. V, pag. 252.

(2) La connessione di tutto questo discorso dimostra quanto contro la sua semplicità vadano errati quelli che pretendono aver qui Cristo pregato ugualmente pegli altri Apostoli ancora. Così pensano i moderni spregiudicati, e così pure in una nota a piè di pagina dell'edizione ertiziana della Sacra Scrittura sopra questo passo, si aggiugne alle parole: *ut non deficiat fides tua*, queste altre: *aliorumque Apostolorum*, perchè *Christus rogavit ut non deficeret fides Apastolorum* (pretendono che così l'intendesse S. Ignazio). Pregò bensì Cristo per essi ma non in questo luogo; oppure, se anche qui pregò per tutti, lo fece specialmente per Pietro, a cui come Capo, in confronto dei re delle genti, diretto si vede il discorso.

« Cristo la parola direttamente a Pietro, e sì gli dice: *Simon*
« *Simon, ecce Satanas expetivit vos ut cribraret sicut triticum:*
« *ego autem rocavi pro te ut non deficiat fides tua et tu ali-*
« *quando conversus confirma fratres tuos.* Il dovere adunque che
« qui a Pietro s'ingiunge, Capo lo dimostra nella presidenza
« sopra gli altri, e in certo modo servo nel ministero, che
« prestare lor deve per divino comando. Che il dovere di as-
« sicurar la fede dei suoi fratelli in essi dimostri l'essere di
« Capo è evidente, perchè il confermar nella fede, ed il pa-
« scere è una stessissima cosa: e traendosi dall'uffizio di pa-
« scere la primazia, questa deesi inferire altresì dal precetto
« di confermare, mentre sì l'uffizio di pascere che quello di
« confermare suppongono nelle pecore e nei fratelli il preciso
« obbligo di ubbidire. Ciò non nega neppure lo stesso Tambu-
« rini, il quale anzi riconosce positivamente che: questo im-
« pegno di confermare i fratelli somministra l'idea di un vero
« primato (1). Siccome poi il pascere è un vero servigio, che
« si presta a chi vien nutrito; così lo sarà eziandio il confer-
« mare. Ecco in conseguenza l'opposizione tra i principi del
« secolo e il principe della Chiesa; ed ecco l'ordine e la con-
« venienza di tutta quella istruzione di Cristo: il quale ordine
« non trovasi nella esposizione degli avversarii, come cia-
« scuno può da se stesso vedere. Di qui subito, si conosce la
« insussistenza di quanto obbietta il La-Gros, cioè: che quando
« pregò Cristo per Pietro e gl'impose il precetto, non era attual-
« mente Capo della Chiesa. Non vede egli, che se si volesse
« anche supporre non essere stata già prima dichiarata dal
« Salvatore la primazia di S. Pietro, da questo medesimo
« passo verrebbe sufficientemente a dichiararsi? Oltre di che
« deve pure osservarsi, che quando comprende Cristo nel suo
« discorso tutti gli Apostoli, adopra sempre il *vos*, *vobis* non
« il singolare *tu*, *tibi etc.* onde farci distinguere quando parla
« al solo S Pietro e del solo S Pietro, e quando a tutti e
« di tutti gli Apostoli. Quindi in quella parte del discorso in
« cui egli predice la tentazione cui andar doveano soggetti
« gli Apostoli e Pietro pure, al quale non potea in tale fran-
« gente giovare il suo primato, ma trovasi in situazione eguale
« con tutti gli altri; sebbene mostri di rivolgere a lui princi-
« palmente il discorso usando il vocativo *Simon*, tutta volta
« fa conoscere parlare indistintamente con tutti adoperando il

(1) Vera idea p. 2, c. 1, § 5.

« pronome *vos*: *Simon Simon Satanas expetivit vos*. Ma allor-
« chè si tratta di cose, le quali, interessando il primato di
« Pietro, il solo Pietro risguardano, e quindi del solo Pietro
« doveano essere intese, quali appunto erano le preghiere af-
« finchè non venisse meno la fede di lui, ed il comando di con-
« fermare i fratelli nella fede stessa; non più adopra il *vos*,
« ma il *te*, il *tu*, il *tua*: *rogavi pro te ut non deficiat fides tua,*
« *et tu aliquando ecnversus confima fratres tuos*. Dunque, o inu-
« tile questa sostituzione, anzi ingannevole, perchè un sì breve
« discorso ci presenta diversi rapporti dove non sono; o con-
« chiudere dobbiamo, che se nella tentazione Cristo non facea
« differenza fra Pietro e gli altri Apostoli, nella preghiera,
« come nell'ingiunto precetto, riguardasselo come Capo. »

Taccia dunque la satira, taccia l'impudente critica su di un'opera più di divina che umana. Si vedranno di transito il cielo e la terra, ma salda rimarrà la divina promessa; e come per diciannove secoli fra' sacri elettori si confuse la Sapienza Increata al felice avvenimento di una indefettibile elezione, fra loro sempre starassi fino allo squillo dello tromba ferale nunzio funesto a secoli tutti del loro fine fatale: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consumationem seculi.*

ELENCO

DEI PONTEFICI CON NOTE DEGLI ANTI-PAPI

1. S. Pietro
2. S. Lino
3. S. Cleto
4. S. Clemente I.
5. S. Anacleto
6. S. Evaristo
7. S. Alessandro I.
8. S. Sisto I.
9. S. Telesforo
10. S. Igino
11. S. Pio I.
12. S. Aniceto
13. S. Sotero
14. S. Eleuterio
15. S. Vittore I.
16. S. Zefferino
17. S. Callisto I.
18. S. Urbano I.
19. S. Ponziano
20. S. Antero
21. S. Fabiano
22. S. Cornelio (1)
23. S. Lucio I.
24. S. Stefano I.
25. S. Tisto II.
26. S. Dionisio

(1) Sotto s. Cornelio appunto videsi il primo Anti-papa nella persona di Noviziano. Questo ambizioso prete, il quale si era lusingato di succedere al Papa s. Fabiano, indusse Novato suo amico a spargere calunnie atroci contro s. Cornelio. Egli si fece in Roma stessa un partito contro il Pastore legittimo; ed appena Novato si vide in istato di mettere qualche timore, che fe' venire tre semplici ed ignoranti Vescovi diè loro a bere sino a far perdere ad essi l'uso della ragione, ed in tale stato fe' che ordinassero Novaziano Vescovo di Roma.

27. S. Felice I.
28. S. Euichiano
29. S. Cajo
30. S. Marcellino
31. S. Marcello I.
32. S. Eusebio
33. S. Melchiade
34. S. Silvestre
35. S. Marco
36. S. Giulio I.
37. Liberio (1)
38. S. Damaso I. (2)
39. S. Siricio
40. S. Anastasio I.
41. S. Innocenzo I.
42. S. Zosimo
43. S. Bonifacio I. (3)
44. S. Celestino I.
45. S. Sisto III.
46. S. Leone I.
47. S. Ilario
48. S. Simplicio
49. S. Felice II.
50. S. Gelasio I.
51. S. Anastasio II.
52. S. Simmaco (4)
53. S. Ormisda
54. Giovanni I.
55. Felice III.
56. Bonifazio II. (5)
57. Giovanni II.
58. Agapito I.
59. Silverio
60. Vigilio
61. Pelagio I.
62. Giovanni III
63. Benedetto I.
64. Pelagio II.
65. S. Gregorio I.
66. Sabiniano
67. Bonifacio III.
68. Bonifacio IV.
69. Diodato
70. S. Bonifacio V.
71. Onorio I.
72. Severino
73. Giovanni IV.
74. Teodoro di Gerusalemme
75 S. Martino I.
76. S. Eugenio
77. S. Vitaliano

(1) L' Imperatore Costanzo avendo mandato in esilio a Barea nella Tracia il Papa Liberio; per non aver voluto sottoscrivere la condanna di s. Atanasio, collocò sulla santa Sede Felice Arcidiacono della Chiesa Romana; ma questi non vi durò intruso se non tre anni, perchè ritornato in Roma il Pastore legittimo, ne fu scacciato vergognosamente.

(2) Anche sotto questo Pontificato nacque un altro scisma, perchè Ursino si oppose all'elezione di s. Damaso, e si fece ordinare Vescovo di Roma, dal che nacque una picciola sedizione. Questo Anti-papa fu condannato nel Concilio di Aquileja nel 381.

(3) I nemici di s. Bonifacio gli opposero l'Anti-papa Eulalio fatto cacciare dall'Imperatore Onorio.

(4) L'Arciprete Lorenzo, sostenuto con tutta la forza da Festo Patricio, si eresse in Pontefice; ma Teodorico Re de' Goti, dichiarandosi per Simmaco, die' fine a quello scisma funesto.

(5) Se gli oppose l'Anti-papa Dioscoro, che non molto dappoi morì; e codesta morte estinse uno scima, che potea portare funeste conseguenze.

78. Adeodato
79. Domno I.
80. S. Agatone
81. S. Leone II.
82. S. Benedetto II.
83. Giovanni V.
84. S. Conone
85. S. Sergio I. (1)
86. Giovanni VI.
87. Giovanni VII.
88. Sisimio
89. Costantino I.
90. S. Gregorio II.
91. S. Gregorio III.
92. S. Zaccaria
93. Stefano I.
94. Stefano II.
95. S. Paolo I. (2)
96. Stefano III. (3)
97. Adriano I.
98. S. Leone III.
99. Stefano IV.
100. S. Pasquale I.
101. Eugenio II.
102. Valentino
103. Gregorio IV.
104. Sergio II.
105. S. Leone IV.
106. Benedetto III. (4)
107. S. Nicolò I.
108. Adriano II.
109. Giovanni VIII.
110. Martino II.
111. Adriano III.
112. Stefano V.
113. Formoso
114. Bonifacio VI.
115. Stefano VI.
116. Romano I.
117. Teodoro II.
118. Giovanni IX. (5)
119. Benedetto IV.
120. Leone V.
121. Cristoforo
122. Sergio III.
123. Anastasio III.
124. Landone
125. Giovanni X.
126. Leone VI.
127. Stefano VII.
128. Giovanni XI.
129. Leone VII.
130. Stefano VIII.
131. Martino III.

(1) Il Pontificato di Sergio I, corse pericolo d'essere turbato da grave scima: avvegnachè Pasquale Arcidiacono e Teodoro Arciprete di Roma fecero tutti gli sforzi per montare sulla santa Sede, ma il sano partito la vinse sopra d'entrambi gl'intrusi.

(2) Il Pontificato di Paolo I, fu intorbidato dallo scisma di Teofilatto, che pretese d'esser Pontefice; non si confonda però questi col famoso Teofilatto Arcivescovo d'Agrida notissimo mercè de' dotti suoi commentarj sulle divine scritture.

(3) Non potè prima possedere in pace il Pentificato, che non si cavarono gli occhi all'Anti-papa Costantino.

(4) Benedetto III, ebbe in rivale l'Anti-papa Anastasio, da cui tollerò con eroica pazienza tutti i maltrattamenti più indegni. Non si confonda codesto Anti-papa col celebre Anastasio Bibliotecario.

(5) Il Pontificato di Giovanni IX soffrì i torbidi dello scisma di Sergio prete della Chiesa Romana, il quale poi fu canonicamente eletto dopo sett'anni sotto il nome di Sergio III.

132.	Agapito I.	147.	Giovanni XVIII.
133.	Giovanni XII.	148.	Sergio IV.
134.	Leone VIII.	149.	Benedetto VIII.
135.	Benedetto V.	150.	Giovanni XIX. (3)
136.	Giovanni XIII.	151.	Clemente II.
137.	Benedetto VI. (1)	152.	Damaso II.
138.	Domno II.	153.	Leone IX.
139.	Benedetto VII.	154.	Vittore II.
140.	Giovanni XIV.	155.	Stefano IX.
141.	Bonifacio VII.	156.	Nicolò II. (4)
142.	Giovanni XV.	157.	Alessandro II. (5)
143.	Giovanni XVI.	158.	S. Gregorio VII. (6)
144.	Gregorio V. (2)	159.	Vittore III.
145.	Silvestro II.	160.	Urbano IV.
146.	Giovanni XVII.	161.	Pasquale II. (7)

(1) Morto che fu Benedetto l'Antipa-papa Francone s'impossessò della santa Sede, prendendo il nome di Bonifacio VII, nome di cui ritenne quando undici anni poi fo ricooosciuto per sommo Pontefice.

(2) L'Imperatore Ottone III, congiunto di Gregorio V fe' recidere le mani e le orecchia, e cavare gli occhi all'Anti-papa Filagato che avea preso il nome di Giovanni XVII.

(3) Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI si contesero il Pontificato dopo la morte di Giovanni XIX. L'Imperatore Enrico gli fe' deporre tutti e tre come simoniaei nel Concilio di Sutri.

(4) Morto Papa Stefano IX Giovaai Vescovo di Velletri si fe' eleggere contro i Canoni, prendendo il nome di Benedetto X. Il Pontefice Nicolò II fece annullare codesta elezione irregolare, e Benedetto X lo riconobbe per sommo Pontefice.

(5) L'Anti-papa Cadolao Vescovo di Parma, sostenuto dalla potenza di Agnese moglie dell'imperatore Enrico IV, tenne inquietissimo Alessandro II. Desso avea preso il nome di Onorio II.

(6) Il Pontificato di Gregorio VII e quello dei tre successori di lui furono disturbati dall'intrusione di Giberto Arciveseovo di Ravenna sostenuto dall'Iimperatore Enrico IV con tutte le forze dell'Iimpero. Codesto Anti-papa assunse il nome di Clemente III nè morì se non venti anni dopo la sua ribellione alla santa Sede. Non però colla di lui morte rimase estinto lo scisma, poichè il suo partito, gli sostituì un certo per nome Alberto, il quale preso da' cattolici nel giorno dell'elezione, fu imprigionato in s. Lorenzo. Gli scismatici elessero dopo Teodorico, il quale in capo di trè anni e mezzo fu preso anch'egli e confinato nel monastero di Cava. Elessero alla perfine Mcginulfo, che fu parimenti cacciato da Roma e morì esule in estrema mendicità.

(7) L' imperatore Enrico IV disgustato di Gelasio II, fece eleggere Maurizio Bourdin, che prese il nome di Gregorio VIII. Tanto forte fu il partito cui si procacciò questo Anti-papa che il Pontefice legittimo

162.	Gelasio II. (1)	180.	Celestino IV.
163.	Callisto II.	181.	Innocenzo IV.
164.	Onorio II.	182.	Alessandro IV.
165.	Innocenzo II. (2)	183.	Urbano IV.
166.	Celestino II.	184.	Clemente IV.
167.	Lucio II.	185.	Gregorio X.
168.	Eugenio III.	186.	Innocenzo V.
169.	Anastasio IV.	187.	Adriano V.
170.	Adriano IV.	188.	Giovanni XXI. (4)
171.	Alessandro III. (3)	189.	Nicolò III.
172.	Lncio III.	190.	Martino IV.
173.	Urbano III.	191.	Onorio IV.
174.	Gregorio VIII.	192.	Nicolò IV.
175.	Clemente III.	193.	S. Celestino V.
176.	Celestino III.	194.	Bonifacio VIII.
177.	Innocenzo III.	195.	Benedetto XI.
178.	Onorio III.	196.	Clemente V.
179.	Gregorio IX.	197.	Giovanni XXII. (5)

fu costretto a rifugiarsi nella Francia, ove fu accolto colle più vive dimoslrazioni ed onori. Morì nella Badia di Clunì il dì 29 gennaro 1119.

(1) L'Imperatore Errigo IV disgustato di Gelasio II fece eleggere Maurizio Bourdin, che prese il nome di Gregorio VIII. Tanto forte fu il partito che si procacciò questo Ant-ipapa che il Pontefice legittimo fu costretto a rifugiarsi in Francia, ove fu accolto colle più vive dimostrazioni ed onori. Morì nella Badia di Clunì il dì 29 gennaro 1119.

(2) Innocenzo II fu eletto Papa il 14 febbraro 1130. Alcuni Cardinali malcontenti di siffatta etezione acclamarono Pietro di Leone, al quale imposero il nome di Anacleto II. Dopo la morte di codesto Anti-papa accaduta nel 1138, gli scismatici elessero il Cardinale Gregorio, che prese il nome di Vittore IV, Gregorio poco dappoi rinunziò volontariamente al preteso Pontificato.

(3) Alessandro III occupò per anni 22 la santa Sede, e il Pontificato di lui fu disturbato da quattro Anti-papi. Il primo Ottaviano che prese il nome di Vittore IV. A lui morto gli scismatici sostituirono Guido da Crema sotto il nome di Pasquale III. A questo succedette Giovanni Abate di Sturmio, che assunse il nome di Callisto III. Ad onta della abjura da esso fatta dello scisma, e la rinunzia del preteso Papato, pure gli scismatici gli diedero per successore Londo Sitino della famiglia Frangipani, il quale si chiamò Innocenzo III.

(4) Giovanni XXI dovrebbe chiamarsi XX perchè l'ultimo Papa di tal nome fu Giovanni XIX, e Filigato, che prese il nome di Giovanni, fu certamente Anti-papa.

(5) Luigi di Baviera malcontento di Giovanni XXIII gli oppose nel 1329.-Pietro Corbario Francescano il quale prese il nome di Nicolò V.

198.	Benedetto XII.	212.	Callisto III.
199.	Clemente VI.	213.	Pio II.
200.	Innocenzo VI.	214.	Paolo II.
201.	Urbano V.	215.	Sisto IV.
202.	Gregorio XI. (1)	216.	Innocenzo VIII.
203.	Urbano VI.	217.	Alessandro VI.
204.	Bonifacio IX.	218.	Pio III.
205.	Innocenzo VII.	219.	Giulio II.
206.	Gregerie XII.	220.	Leone X.
207.	Alessandro V.	221.	Adriano VI.
208.	Giovanni XXIII.	222.	Clemente VII.
209.	Martino V. (2)	223.	Paolo III.
210.	Eugenio IV. (3)	224.	Giulio III.
211.	Nicolò V.	225.	Marcello II.

Questo scisma però non diede grandi fastidj, perchè l'Anti-papa fu condotto l'anno seguente in Avignone ove colla corda al collo chiese perdono al Papa legittimo.

(1) Gregorio XI stimolato da s. Brigida di Svezia e da s. Caterina da Siena partì verso Roma nel 1376 abbandonato Avignone, dopo 72 anni prima Clemente V avea trasferita la santa Sede. È morto in Roma il dì 7 marzo 1378.

A dì otto del seguente aprile i Cardinali elessero Bartolomeo di Prignano, Napolitano, Arcivescovo di Bari che prese il neme di Urbano VI. Ma pretendendo che non ne fosse libera l'elezione, e disgustati della maniera onde il nuovo Papa si diportava con esso loro, uscirono da Roma, e il dì 20 settembre dello stesso anno elessero il Cardinale Roberto di Ginevra che prese il nome di Clemente VII dal che nacque uno scisma che durò 72.

Clemente VII morì in Avignone il 16 settembce 1394, e dodici giorni dopo i Cardinali della sua ubbidienza gli diedero per successore il famoso Pietro di Luna col nome dì Benedetto XIII, nè morì se non 30 anni dappoi in Panisola piccola città del reguo di Valenza. Morto lui i due soli Cardinali del suo partito elessero Egidio di Mugnos Spagnuolo semplice Canonico di Barcellona il quale nel 1429 rinunziò ad ogni diritto cni potesse avere il Pontificato e si eontentò del Vescovado di Magiorica.

(2) Sotto Martino V terminò il grande scisma detto d'Occidente.

(3) La Chiesa fu minacciata d'un nuovo scisma sotto Eugenio IV. Avendo questi sciolto il Concilio di Basilea, quei prelati che vi restarono giunsero sino a deporlo, eleggendo invece Amadeo VIII Duca di Savoja che prese il nome di Felice V. Tuttociò addivenne nel 1439, e dieci anni dappoi codesto Principe rinunziò a tutti i suoi supposti diritti al Pontificato, e da Niccolò V successore d'Eugenio fu fatto Decano del sacro Collegio. Morì due anni dopo in Ginevra in odore di santità.

226. Paolo IV.
227. Pio IV.
228. S. Pio V.
229. Gregorio XIII.
230. Sisto V.
231. Urbano VII.
232. Gregorio XIV.
233. Innocenzo IX.
234. Clemente VIII.
235. Leone XI.
236. Paolo V.
237. Gregorio XV.
238. Urbano VIII.
239. Innocenzo X.
240. Alessandro VII.
241. Clemente IX.
242. Clemente X.
243. Innocenzo XI.
244. Alessandro VIII.
245. Innocenzo XII.
246. Clemente XI.
247. Innocenzo XIII.
248. Benedetto XIII.
249. Clemente XII.
250. Benedetto XIV.
251. Clemente XIII.
252. Clemente XIV.
253. Pio VI.
254. Pio VII.
255. Leone XII.
256. Pio VIII.
257. Gregorio XVI. felicemente Regnante.

ESORDIO

DEL QUARESIMALE ALLA R. CORTE DI NAPOLI

ESORDIO

ALLA PRIMA PREDICA D'INTRODUZIONE E PIANO AL CORSO QUARESIMALE NELLA CAPPELLA PALATINA DI NAPOLI INNANZI L'AUGUSTO MONARCA E S. R. FAMIGLIA RECITATO L'ANNO 1844

DALL'AUTORE AB. MOSCARELLI

La Missione a' Principi avvegnachè sempre importante, non sempre però malaugurata e funesta. Segna, è vero, il tempo ne' suoi tenebrosi giri, e Santa Religione a dolor lo rammenta quando colla voce del tuono e coll'ammanto del zelo a principi Banditori spedivansi ministri severi delle divine vendette, e come gravida nube di fulmini e di terrore. Ma oh me avventurato! L'aura che spira intorno, il suolo ch' io calco, il secolo che volge, la Regia ch'io salgo, questo tempio quest'altare, il Crocifisso che adorasi, tutto tutto m' ispira lena e conforto. Nò non son'io il veglio Natan che a rimbrottare avviasi il delinquente Davide; non io Samuele a Saulle d' infausti eventi nunzio tremendo; tremi Acabbo allo zelo di Elia, Teodosio Totila Attila all' imponente voce di Ambrogio di Leon di Gregorio. Altro tuono, altre frasi, altri concetti ad un Principe e ad una Corte cui sorelle crebbero Pietà e Religione, cui morale Evangelica fu sempre di segnale, di scorta. Grazie a voi Nazareno Signore! fu vostra misecordia se lieto io vengo ad un figlio di San Luigi, ad una Corte che vi si prostra e adora. La vostra Divina parola qui è luce qui è pane; in vostro nome si governa si regna; sotto i vostri auspizj ogni mossa ogni legge. Mal si affà dunque un sopraciglio severo,

un linguaggio un portamento irato sdegnoso, mentre Iddio professasi di dolcezza di pace. Io depongo tutto il terribile del mio Ministero, ed in aspetto aggradevole presento la mia Missione, nomando questa un piacevole trattenimento, una matutina refezione a ristoro dell'anima a delizia del cuore, col riandare le salde massime della politica cristiana del vero dritto di civiltà. Massime son queste che il mondo tutto deve all'Uomo-Dio, alla sua Dottrina, alla sua Morale. Sì la Divinità del Nazareno, la sublimità di sua dottrina , la santità di sua morale scosse il mondo, lo rese docile, lo fè sapiente. La Croce divenne lo scudo de' Re, l' arma possente. Sua dottrina illustrò ogni mente, sua morale imbalsamò tutti i cuori. Per lei il Principe fatto padre de' popoli a famiglia provvede il suo reame. Li popoli eruditi sacro rispettarono il solio , e divina credettero l'istituzione de' Re. Deposta la ferocia, società videsi in amichevole atteggiamento, la carità Evangelica innamorò tutti i cuori. Al nome di Gesù genuflesse ogni gente , la sua dottrina persuase ogni mente, s'incivilì ogni popolo colla sua morale. Questa verità, che mentre elogio tesse di nostra Religione, gettasi a sua pietra fondamentale, ed io a base la pongo, su cui innalzar intendo tutto l'edifizio di mia missione. *Gesù* quindi, sua *Dottrina* sua *Morale* dall'alba a sera del mio Apostolato. Questo fu il campo feroce della messe evangelica questo il tema unico che apriva la santa scena di Tommaso agl'Indiani di Bartolomeo agli Armeni di Andrea agli Sciti di Filippo agli Etiopi di Paolo a' Greci di Pietro a' Romani. Dessi mi segnarono le orme miei padri e maestri.

Sire toccante subietto consolante materia è questa ch'io vengo a trattare, cioè la *Divinità del Redentore*, *la sublimità di sua dottrina* , *la santità di sua Morale* , onde vi e meglio vi annodiate a questa Croce; Croce che vi adorna il Diadema che segnasi in vostra fronte, che abbella il vostro solio, che marca i vostri popoli, che assicuravi la pace in terra, che vi rende gradito al Cielo. Con *Gesù* sul labro, con sua *Dottrina* in mente, con sue *Morale* in cuore salite il trono, regnante tranquillo.

Mio Celeste ... mio Divino Maestro! vostra è l'opera è vostra pur la gloria. Deh! a me i vostri lumi le vostre grazie. Al mio Re ogni consolazione .... ogni bene .... Da capo ....

L'ADDIO A VENEZIA

DEL SACERDOTE

DON GIACOMO MOSCARELLI

PALERMITANO

ABATE TITOLARE BASILIANO, DIRETTORE DEL REAL OSPIZIO DI BENEFICENZA

PREDICATORE QUARESIMALISTA NELLA PARROCCHIA DI S. ZACCARIA NELL'ANNO 1843

Haec est vestra sapientia et intellectus coram populis, ut audientes universi praecepta haec dicant: En populus sapiens et intelligens, gens magua.

Deuteronomio.

Haec olim meminisse juvabit.

Orazio.

All'Ill.mo e Rev.mo Monsignore

MONSIGNOR

PIETRO D.R PIANTON

ABATE MITRATO DI S. M. DELLA MISERICORDIA

PROTONOTARIO APOSTOLICO, PRELATO DOMESTICO DI N. S.

IMP. REG. CENSORE, ETC. ETC.

Monsignore!

Fra le mie avventure in Venezia nel bimestre di mio soggiorno segno la preziosa conoscenza della Vostra rispettabile Persona. Io vi ammirava pria d'impararne il nome. Soffralo in pace la vostra modestia: in due ore di compagnia mi avveniva di scorgere lá grandezza del vostro cuore, la felicilà del vostro intendere. Spinto da sorpresa chiedeva a comuni Amici chi mai foste Voi, e col linguaggio dèlla venerazione mi si annunziava il vostro nome non solo, ma pure l'orizzonte de' vostri lumi, li riguardi di tutti i dotti, il rispetto di tutti ceti, e sin anco la stima del Sommo Gerarca sul Valicano.

Monsignore, io ignoro l'arte di mentire per adularvi. Una supplica, che oso umiliarvi, giustificherà la buona fede di mia ammirazione. Proteggete, vi prego, un tenue mio lavoro, che la gratitudine mi suggerisce di consacrare all'inclita Venezia. Abbisogna del vostro patracinio, onde assuma un tuono che manca all'intrinseco suo valore. Pianton lo protegge! (diranno li presenti e ripeteranno pur li posteri), merita compatimento, merita esser letto. Voi non ignorate, che minuzie di tempo ho dedicato a tal lavoro nel corso di mia quaresimale predicazione, quindi picciolo nasce di tenuissima importanza, ma questo darà maggior risalto alla vostra degnazione. Vivo sicuro che la mia Sicilia sarà contenta della mia industria in ritrovare un tanto Mecenate al mio libretto. Mi gode l'animo al solo immaginarlo! Non deludete, vi prego, la mia speranza, protestandomi che di una tal grazia andrò fastoso per ogni lido, su d'ogni terra, ove sarò sempre qual mi dichiaro di essere

Di V. I. e R.

Venezia 15 aprile 1843.

Umil. Div. Obb. servo vero
GIACOMO ABATE MOSCARELLI

DILETTISSIMI VENETI

Ed è pur vero: non sempre aver si può che il cuore brama. Terribile avvicendarsi dell'umane cose! Una misteriosa ruota, diariamente girando, nuovo aspetto, nuovi dati, nuovo apparato combina ai Sullunari. Tristi pensieri son questi, che mi pungono il cuore nel mio partire. Sacro ministero mi rattenne fra voi, oggi impegni di carica, amor di patria mi chiamano altrove; oggi quindi fra voi, dimani non più. Ma non è questo l'amaro delle mie amarezze; la distanza, i destini, il mare, la terra chiudono il mio cuore alle dolci speranze di mai più rivederci. Sarei intanto un ingrato, se lasciando questa classica terra non tributassi alla vostra amabilità e gentilezza la sincera confessione di quanto vi devo per mille riguardi. Sì, altro lido, altro suolo scancellar non potranno la cara memoria, che meco porto di voi cortesi e gentili Veneti; ma non potendo con voi intrattenermi, nè dalle sicanie sponde a voi far giungere la mia voce, picciolo e breve libro a voi consegno, quale leggendo di me vi sovverrà, delle mie massime, de' miei pensieri; sia questo come un pegno di quella stima e rispetto che m'ispirarono le vostre ottime qualità. E soffralo in pace la Spada del Vangelo che, più avventurato io in Venezia di Lui in Corinto. Altro tuono, altre frasi, altri concetti ad un popolo cui sorelle crebbero la pietà e la religione, cui la dovizia ed il sapere formarono la mente ed il cuore alla saviezza, alla virtù. Non men felice son io del

villico agricoltore che sul terreno preparato o fecondo può gettarvi scelto seme, cereali pregevoli. A nobili quindi e sublimi pensieri v'invita, o Veneti, questo mio breve lavoro nell' Addio di mia licenza. Lo legga ogni età, ogni ceto, ogni sesso, ed ognun di voi in esso leggerà i suoi doveri sociali-religiosi; doveri inseparabili, doveri egualmente importanti, che scambievoli si avvalorano, si sostengono, che scatenati e disuniti perdono la loro forza, scema il loro valore. Sì, a voi, incliti Veneti, a voi forte commendo questi sacri doveri, chiaro significandovi, che la vera civiltà non pura si rimane quando l'appoggio perde di santa religione. La vostra gentilezza ed esquisita educazione mi sollecitano sul mio partire allo sviluppo di tale verità: *civiltà* e *religione* ricevano da voi pari culto, persuasi che il loro scompagnamento vi getta in mille disordini, vi rende spiacenti a Dio, imperfetti in faccia al mondo. Soffrite che in bello metta il mio cennato pensiero onde più intelligibile mi renda ad ogni classe, essendomi tutti cari, per cui di buon grado spesi ogni mia sacra cura, per cui caldi versai li miei sudori.

I. Null'altra cosa è civiltà, a volerla rettamente diffinire, se non che il perfezionamento dell'umana società. Se la società consiste, come non è dubbio, nella comunione d'interessi e di servigi fra gli uomini, è certo che quanto più estese e moltiplicate e svariate sono le combinazioni di queste comunicazioni, sarà molto più perfetta la società. Or tutte queste cose fa la civiltà, dunque a ragione questa può dirsi il perfezionamento della società. Se della civiltà volessi condegnamente seguire le lodi, troppo elevato sapere e troppo più facile penna che questa mia farebbe alla bisogna. Ma voi gentilissimi Veneti volger non vi potete da alcuna parte che non vi troviate in tante cose che vi circondano molto più eloquenti prove dei beneficii della civiltà di quelle che la mia debole penna presentar vi saprebbe. Chè beneficii sono di lei quelle venerande podestà delle leggi che vi proteggono; beneficii di lei quei perfezionamenti della pubblica istruzione e beneficenza, che in bella mostra presentansi in segnalate istituzioni. Venga lo straniero e veda l'I. R. Istituto di Scienze Letterarie ed Arti ammirabile invero, promovendo gli studii che hanno immediata e principale influenza sulla prosperità e sulla coltura scientifica generale delle provincie componenti il regno Lombardo-Veneto. Così la I. R. Accademia delle Belle Arti, le Camere di commercio, arti e manifatture in questa

regia città. Gli Atenei e Società scientifiche tanto quivi, che in Treviso, l'Accademia di agraria in Udine, l'Accademia di agricoltura, commercio, ed arti in Verona; quivi pure la sorprendente Accademia di pittura e scoltura, l'Accademia letteraria dei Concordi in Rovigo, l'Accademia olimpica in Vicenza, l'Accademia di scienze, lettere, ed arti in Padova. A quest'oggetto pure le Scuole elementari Normali di sommo utile alla comune del popolo, ed in ultimo è di grande ornamento alla civilizzazione presente la scuola Tecnica che sorge in questa illustre città, degna di osservazione e per la sublimità dell'oggetto e per le forme che bellamente riveste, e per le mosse ad un sicuro progresso. Mi vieta la natura e lo scopo di questo libretto far degna lode agl'Istituti principali di educazione, altri per li maschi come il Collegio quivi annesso al R. Liceo in s. Caterina. Le scuole di Carità in s. Maria del Rosario, l'Istituto delle scuole pie in Chioggia, il Collegio convitto in Padova, il Collegio in Este, il Collegio comunale in Udine, la Casa di educazione per li figli della carità in Vicenza, opera grande e lodevole; per le donne il Collegio delle Salesiane a s. Giuseppe, il Collegio delle Concette, quello di s. Lucia, delle scuole della Carità, tutti in Venezia, di s. Caterina in Chioggia, delle Dimesse, delle madri Eremite, delle Vergini in s. Croce, delle Salesiane in Padova, l'Istituto di educazione delle Dame inglesi in Vicenza; ed altri non pochi in detta città. Ah! se dato mi fosse vorrei descrivere lo stato di civilizzazione tra queste auguste mura risplendente negl'Istituti di Beneficenza pubblica. La Commissione generale di Beneficenza, la Casa d'Industria a s. Lorenzo, l'Ospedale Civico dei Ss. Giovanni e Paolo, il pio Luogo della Cà di Dio a s. Martino, la pia Casa de' Catecumeni, l'Istituto delle Zitelle alla Giudecca, l'Istituto delle Penitenti, la Casa di ricovero in Ss. Giovanni e Paolo, il Monte di Pietà e Cassa di risparmio, gli Asili per l'Infanzia, monumenti della filantropia Veneta, di lei infine tutto ciò che vi rende agiata la vita fra le domestiche mura, tuttociò che la fa onorata al di fuori.

II. Iddio fe' dono agli uomini della ragione e della favella, e nel loro cuore pose una soave tendenza a cercarsi, ad amarsi fra loro, onde, insieme vivendo, si alleviassero le pene della vita, e più agevolmente attinger potessero quell'immagine di felicità che n'è permesso di conseguire quaggiù. Quegli dunque che si avvisasse negare, che l'incivilimento non promuova la felicità degli uomini, di queste due cose una fareb-

be mestieri che affermasse: o che quella socievole indole che Iddio ne ha dato non tenda al bene dell' umana generazione, o che la civiltà non valga a render più stretti e più universali li vincoli dell' umana società. Delle quali cose la prima sarebbe empia e scellerata bestemmia, l' altra sarebbe da uomo che si vivesse in profonda ignoranza di quello che ora il mondo è, ovvero di quello che fu. Forse più perfetta e più universale era questa bella reciprocanza di utili e piacevoli ufficii, nella quale è propriamente riposto il fine della società, allorquando la più gran parte delle nazioni giacevano ignote le une alle altre, o quando le migliaia dell'europee ed americane navi in infinite direzioni immensi mari trascorrono intentate anzi sconosciute all'antichità, e delle sparte nazioni della terra quasi una sola famiglia componendo, le native ricchezze delle une a tutte le altre in comune distribuiscono, e fanno quella stessa, cui le tolgono, d'altri a lei più desiderabili beni contenta? E la partecipazione di tutti alle intellettuali ricchezze di pochi fu già nulla o ben piccola, innanzichè la meravigliosa arte del Guttembergio, principalissimo istrumento di civiltà, convertisse in uso e beneficio dell'intera società quello che trovano i fortunati ingegni nel silenzio delle loro meditazioni. Le più sublimi opere dell' umano intelletto moltiplicate in infinito van ora per le mani di tutti. fatte sicure dell'immortalità contro le ingiurie del tempo, e la barbarie.

III. Fu già tempo che l'ordine della nobiltà risguardava gli altri uomini come diversa schiatta di vil sangue creata. Ora un far libero e fratellevole regna tra gli uomini di una medesima condizione, un esteriore rispetto reciproco, e di sovente le sincere amicizie ed i parentadi ravvicinano le dispari classi d'ogni popolo. Nè certo assai stretti nè assai universali erano i vincoli del viver civile, quando pochissime erano le strade comode al veloce trasportare de' cocchi, e quelle ancora tagliate da fiumi e da torrenti, e per gran parte dell'anno rese inutili dall'inclemenza del cielo, e continuamente pericolose dalla ferocia d' importanti ladroni. Ora è un continuo andare e rivenire d'uomini e di cavalli per belle, ampie, sicure e innumerevoli vie, che quasi vasta non interrotta rete le grandi metropoli riuniscono alle minori città e alle castella, e sino ai più umili casolari del villanello. Le poste in pochi giorni le bramate novelle del lontano amico ci trasmettono; per esse un picciolo foglio ne risparmia lungo e faticoso cam-

mino. Che non puote l'umano ingegno dalla civiltà affinato? La luce istessa velocissima delle creature divenne nunzia dell'uomo; reca essa, volando di telegrafo in telegrafo le notizie, la cui prontezza più gravemente importa alla pubblica salute. Ma qual cosa più stupenda, non dirò già videro gli antichi, ma pur finse ardito immagginar di poeta, di quello che per centinaia di miglia la sola forza di acqueo vapore trascini immenso traino di salmerie e di passeggieri con sì spaventevole rapidità che si lasci di lunga pezza addietro i venti? Ma a più utili pensieri io v'invito, ed in più nobile aspetto ravvisar vi conviene l'amabile civiltà.

IV. L'uomo nasce alla società. La ragione a lui non basta onde viva e sussista, abbisogna di chi la dischiuda e sviluppi, di chi le dimostri le regole per ripulire le idee, per confrontarle in discorsi, per enunciarle in parole, per applicarle alla pratica ed ai bisogni del vivere. Egli abbisogna dei simili, che lo raccolgan dal nascere, che lo proveggan di cibo, che lo ricovran di vesti, che lo ammaestrino sino a camminare, che lo sorreggano sempre. E moti e azioni e pensieri e fin la stessa sua anima tutto dipende nell'uomo dall'assistenza dei simili. In tutte età ad ogni tratto in varii punti di sua figura, nell'alto o nel basso del suo essere politico sostenuto egli viene dai rapporti sociali. Ora io chiamo un popolo civile quando sacro vive e ben legato a questi vincoli sociali. Meriti dunque l'illustre titolo di civile quel popolo che rende vassallagio al suo principe, onoranza ai magistrati, obbedienza ai genitori, rispetto ai maggiori, degnevolezza ai minori, lo disse la Sapienza Incarnata: a chi tributo tributo, a chi onore onore, a tutti secondo il loro grado, sicuri essendo che da tal civile trattamento dipende l'armonia sociale.

V. Ed in grazia del vero rivolgendomi alli Magnati rispettosamente mi faccio ad osservare, che la loro civile grandezza posa sul complesso delle nobili loro virtù, e non mai sul fasto biasimevole del lusso malinteso; che dalla Provvidenza furono favoriti i lor natali ad illustrare e proteggere, non ad insultare ed avvilire il popolo cui appartengono; che generosità, amabilità, e buona grazia sono i legami che li stringono alla società, e che da questa li divergono l'albagia, l'orgoglio, l'intolleranza; che mentre il decoro sono dell'imperiale corte il sostegno esser debbano ed i conservatori del loro patrimonio; dessi quali astri del firmamento sociale tramandar devono la luce che riflettono d'un virtuoso imperante, e non ecclisarla

colle loro ributtanti fantasie, col loro stomachevole procedere; che nati a grandi oggetti la formazione dell'intelletto e del cuore esser deve la meta delle loro occupazioni, e quindi l'ignoranza e la durezza non devono aver asilo nei sontuosi loro palagi; che il loro consorzio sia di onesti, savii e sinceri amici, non mai di volponi adulatori ed immorali giovani; che infine la loro distinzione non risulta dalla prepotenza e soverchieria, ma dalla somma istruzione dall'incorrotta morale. A dirla in breve un Magnate esser deve il miglior ornamento di un popolo civile,

VI. Fortunati si dicano quelli Magistrati che con mente e cuore incivilito salgono i tribunali, per vedere piuttosto osservate che vilipese le leggi a loro affidate; pena non soffrono di enormità di violazione di dritti, di dispregiata autorità, per una fra le tante ragioni, che un popolo civile civilmente corrisponde al Magistrato civile. Non lagnerassi un cittadino dannato a giustizia da un esatto Magistrato, persuaso benissimo che la legge e l'equità regolano di questo lo spirito e l' attenzione; che non la privata ma la pubblica vendetta armò la di lui destra di fulmini legali; che non parzialità od eccezione, ma probità e giustizia dettarono la sentenza, bacerä quindi rassegnato la mano dell'ottimo Magistrato. Vedrà il popolo assistiti li suoi interessi con premarosa cura, negoziando il tempo alla giustizia destinato alla gravità del caso alle urgenze delle circostanze; tutta vedrà dedicata quell' attenzione e quell'opera che sarebbe richiesta. Un civile Magistrato nell'esercizio de' propri doveri porterà un cuore sensibile al bene altrui un' anima generosa; non mai a persone meno abili o men conosciute fiderà, a sgravio di sè, gli esami ed i giudizi delle proposte e delle querele. Un ottimo Magistrato più che al potere guarda al dovere; non cerca gli avvantaggi, ma paventa gl'incarichi; non vive di speranze, ma queste governa col peso delle obbligazioni. Si dica nel totale: un civile Magistrato vive sacro al dovere, fedele al principe, utile allo stato.

VII. Cosa è il ricco in un popolo civile? L'asilo della miseria la consolazione dell'indigenza, il conforto nelle angustie, il depositario della Provvidenza, l'immagine della carità, Vede crollare la vedova di unita al consorte la sua fortuna, altra mano però è pronta a sorreggere il favore delle sue circostanze. Senza genitori rimane il pupillo, ma non senza sostegno; la sua tutela è affidata al ricco benefico. Sente, è vero

l'infermo il cruccio dei suoi mali, ma non vedesi privo d'ogni ajuto e sollievo, generoso il ricco confortargli l'animo, rifocilla le forze. Sin dentro gli ergastoli e le carceri giungono le affettuose premure del ricco filantropo; lo squallore delle prigioni rallegrato vedesi dalle grazie della carità. Si scateni la sventura a danno dell'uomo, suo malgrado vedrà apparati i suoi colpi dallo scudo di un generoso braccio; la mensa del ricco è comune ai poveri; le rie stagioni non sono più moleste ai miseri che alla massa degli uomini, mentre di entrambi nulla manca al riparo. Il cuore ben fatto e l'anima generosa del ricco è vista al cieco è udito al sordo, è favella al muto, è sostegno allo storpio, è veste al nudo, è pane al famelico, è conforto al tribolalo, è tutto a tutti. La beneficenza del ricco pari all'astro del giorno raggiunge, riscalda, vivifica, rinnova, riuscita, consola, è presente dovunque.

VIII. È degradante invero la posizione dell'uomo che vive a servaggio del simile. Figli dell'istessa madre natura, e nutriti, dirò così, dell'istesso suo latte, venuto al mondo schiude le luci e mira a dolore la diversità dei natali. Di buon'ora s'avvede dell'umile sua condizione; la misera sua culla lo squallido tugurio la scarsa sua azienda tutto presentagli l'idea più angustiosa del suo futuro destino. Ma pure avventurato nell'istessa sua sventura! La civiltà del suo paese gli allevierà la soma della sua condizione. Un padrone d'animo civile sa riguardare con occhio di umanità la gente al suo sevizio; ben riflette che non bue o giumento sia l'uomo che gli si presta all'opera; che in faccia alla natura sono eguali in essere, vantano gli stessi titoli; che un decreto solo della Provvidenza li disuguagliò, ma dritti ed obblighi scambievoli hanno da rispettare. Sì un padrone civile con voce umana si fa al servo, alla fantesca, non è l'orgoglio del comando ma la forza del bisogno per cui chiede taluno de' suoi servigi: quindi chiama con dolce voce, domanda con buona grazia, riceve col riso in labbro; sente l'orrore tutto d'una esigenza indiscreta, d'una impossibile inchiesta, d'una penosa esecuzione; quindi modera le sue brame, si accomoda alle circostanze; ha dei riguardi all'età del servente, agli incomodi, alle forze; compatisce il lento operare, ne soffre le sciocchezze, perdona le negligenze; sente in vece un padrone il peso delle obbligazioni: fedele alla convenzione, non indugia il pagamento, non ritarda la corrisposta, anzi grato all'esattezza, agli stenti, agli sforzi, trapassa la misura del convenuto patto, e generosa-

mente rimunera, e abbondevolmente dona, e graziosamente tratta. Intanto un padrone civile incivilisce gli addetti al suo servizio; per cui rammenta il servitore la natura dei suoi doveri la corrispondenza ai beneficii, l'impero della gratitudine; non si risparmia perciò, non trasanda, non ritarda; rispetta un padre nel suo padrone un suo sostegno; si studia di contentarlo, di prevenirne i pensieri, di anticipare i suoi servigi; un comando è un decreto; non mentisce scusa, non cerca pretesti, non ricalcitra, non insolentisce; sente nel suo cuore le infermità del suo padrone, le domestiche disgrazie, fedele di mano non meno che di bocca, garentisce gl'interessi, non defrauda la fiducia, non tradisce li segreti; ama il suo padrone, vive sollecito non men della roba che della persona esatto, diligente, pronto, instancabile. Ammirabile contrasto dolce corrispondenza!

IX. E vero, non è l'artifizio o l'utile, è la natura che anima e muova gli effetti di un padre a pro dei suoi figli; priachè l'avverta sente un padre amore e sollecitudine per li suoi nati. Ma se il cuore paterno verrà, dirò così, ripulito dalla sociale civiltà, oh quanto sublimi saranno i suoi pensieri, quanto gentili li suoi affetti! Cosa attender non si deve di virtuoso, di grande, di ammirevole da un padre di tal tempra? Fortunati figli di sì magnanimi genitori! questi saranno li fabri della vostra perfezione, sotto la di loro coltura sarete felici piante di ubertosa prosperità; sul loro modello vi formeranno un'anima ed un cuore ben fatto. Sì, buoni genitori, la civiltà vi ricorda gli obblighi da voi contratti colla natura e colla società. Udite, o genitori, come a voi parla la natura: le belve portano dal ventre il favorevole istinto di sostenersi, di pascersi, di fare quel ch'è di loro specie, ma l'uomo non porta seco che micidiale stupidezza, che deplorabile inerzia. Ed abbia pure quanto voglia le facoltà intellettive, che mai potran giovargli senza sviluppo opportuno? Si rimarrà crudo e informe quasi inutile sterpo, se provvida cura non venga a dirozzarlo, a pulirlo. Ma a chi s'appartiene una tant'opera? A voi genitori. Ah! chi gli ha data la vita è in debito ancor di guardargliela; chi l'ha introtto nel mondo è in debito ancor di conservarlo. Nutrite perciò le membra, svegliate in loro le forze, corroborate in loro la tempra, le facoltà, i loro sensi. O bellissima età dei nostri maggiori, in cui l'asprezza e il disagio formavano tempra sì forte, appo cui noi siamo che deboli fanciulli. Formate poscia nei figli il na-

turale sentimento con dirozzare le potenze. Studiate l'indole loro. Frenate in loro l'orgoglio, l'ostinatezza, l'isania e tutto il guasto e vizioso delle nascenti passioni. Amate i vostri figli con amor imparziale, a tutti eguali carezze, a tutti eguali attenzioni, eguale premura; li parziali riguardi siano alla bontà all'ubbidienza, al merito per l'istruzione degli altri eccitando emulazione. Non è meno importante la voce della società. Siate l'esemplare dei vostri figli. Mostrate loro i doveri con sè, cogli altri, con Dio, la temperanza nel vitto, la moderazione degli affetti, la circospezione nelle imprese, la coltivazione dello spirito, l'inalterabile giustizia, la riguardosa equità, la compassione generosa, la compiacente dolcezza, la lealtà, l'allegria, la civile urbanità. Genitori cui regna umanità e buon senno, sorgete a promuovere l'opera più rilevante della natura e della società.

X. Li figli intanto educati con tal civile portamento, istruiti alla scuola della paterna civiltà, certo degeneri non saranno non abortita. opera delle paterne cure. Una felice morale trasmigrazione si vedrà delle virtù dei genitori nei loro figli. Ammirabile contrasto! glorioso gareggiamento! Ed invero voi figli che dagli stessi genitori traete i natali, essendo nutriti ed educati insieme dalle cure di parenti comuni, contraete scambievolmente un'abitudine di amicizia che nel suo principio è quasi fisica e macchinale, tuttavia è una conseguenza dell'ordine della Provvidenza, che conduce insensibilmente gli uomini ad avere gli uni per gli altri sentimenti di amore e di benevolenza, Sì, buoni figli, la ragione riconosce senza fatica la necessità di questa amicizia ed i vantaggi che ne risultano alle famiglie sia per li bisogni, sia per li comodi della vita. Niente dunque è più conforme alle mire della sociale civiltà che i figli di una stessa famiglia coltivino e mantengano fra di essi quell'amicizia di cui la natura stessa ha gettate le prime fondamenta; e che siccome sono tutti uniti coi legami del sangue e dei natali, così abbiano gli uni per gli altri una benevolenza scambievole che li conduca a comunicarsi tutti li soccorsi ed a procurarsi tutte le dolcezze che da essi possono dipendere. È facile adesso conoscere la mostruosità dei dissidi ed animosità tra fratelli e sorelle; quanto orribili siano gli accanimenti, gli odii, le risse; quanto irragionevoli le pretensioni, le superiorità, l'esigenza; voi colpevoli siete innanzi alla natura ed alla società.

Finalmente, buoni figli, li primi cui onor dovete dopo Dio sono li genitori, per cui mezzo vi ha comunicato l'essere e vi governa; questi sono il simulacro di Dio, e perciò siccome Dio cogli atti di religione come vostro primo principio, così dovete riverire quegli cogli atti di pietà come suoi strumenti. La natura umana sente questo sacro dovere anche prima di avvertirlo la religione, il solo nome di padre, di madre ispira tenerezza ed affetto nel cuor filiale; ancora bamboli inperfetti nelle facoltà intellettiva e sensitiva proviamo interesse e premura per li nostri genitori; un reale o finto disprezzo a questi fatto ci fa dolore, ci muove al pianto; la loro assenza ci dà rammarico, vedersene privi è un gran cordoglio. La religione altro non ha fatto che sanzionare questi sentimenti di natura con queste formole: onora il padre e la madre per aver vita longeva. Pensa che senza di loro tu non saresti mai nato. Fatti come il bastone a sostener i genitori cadenti. Se mancheranno di senno, li compatisci benigno. Non far mai che si addolorino per tua colpa e cagione. Guai a colui che esacerba o maledice i genitori. Chi contrista il suo padre diviene reo di morte; e chi fa pianger la madre s'aspetti infamia e sterminio. Gran dovere è dunque questo per esse commendato dall'imponente autorità della natura o della religione; e perciò l'inosservanza, o buoni figli, vi rende l'emporio d'ogni più gran reità, voi il bersaglio d'ogni più orrendo flagello. Rei d'ingiustizia, rei d'ingratitudine, rei di ribellione, rei di perfidia, rei di contumacia, rei d'empietà, rei d'inumanità, rei d'ogni misfatto, e quindi serbati a un'iliade di micidiali sciagure, che di voi faranno strazio in questa e nell'altra vita.

XI. Conjugati, a voi la mia parola. Cosa è il matrimonio? È la società di un uomo e di una donna, li quali s'obbligano ad amarsi, soccorrersi e promettersi reciproci favori per l'estinzione della libidine, per la procreazione ed educazione della prole. Dunque la regola generale che la natura e la ragione vogliono si segua dall'uomo riguardo al matrimonio si è che attender si deve a quanto richiede il vantaggio dei conjugati e della loro prole. Il matrimonio può considerarsi o come semplicemente un contratto, ovvero come una società, la quale ha per iscopo il ben reciproco de' conjugi, la propagazione della specie e la educazione dei loro figli. Il contratto porta seco diritti ed obbligazioni, diritti da sperimentare, obbligazioni da soddisfare. Quali sono i vostri diritti o marito? Il possesso del corpo e del cuore della consorte. Quali sono

le vostre obbligazioni? Un sacrificio di tutto voi stesso; amore, premura, rispetto, industria, esattezza, sollecitudine (è questa la parte positiva), obblìo de' disordini, delle sregolatezze, freno alle passioni, modificazione di affetti, rinunzia d'ogni piacere che ai doveri conjugali ripugna (è questa la parte negativa). Il marito non ha affatto per natura potere propriamente detto signorile su della moglie; tutto quello che puote esigere è una certa deferenza a suoi consigli, se per le sue ottime qualità il marito lo merita, talchè se savio, se tenero, se diligente, a lui debbonsi dalla consorte tutti i riguardi, altronde questa incapace di provvedere ai bisogni, della vita; ma un marito slegale, crudele, perfido, consuntore, girovago rendesi indegno di sì tenero nome. Quali sono li diritti ed obbligazioni della consorte? Quelli stessi del marito, perchè diritti ed obbligazioni scambievoli. Solo a questa rammento la natura del suo sesso; a lei raccomando maggior prudenza, dilicatezza e moderazione. La sua fisica e morale fievolezza la devono rendere più circospetta, più docile, più dimessa. Riguardato il matrimonio nell'altro aspetto, cos'è la società? L'unione di due o più persone combinate al miglior essere dei loro interessi. Tale è la vostra società, o conjugati. Voi conspirar dovete al miglioramento della vostra condizione ed allo stabilimento di una vita pacifica e contenta con tutti li mezzi approntativi dalla natura e dalla tenerezza; impegno quindi, fervore e sollecitudine vi assistano ad ogni passo; procuratevi tutte le vie onde nulla manchi dal canto vostro; sostenete con coraggio li pesi dello stato; riparatevi dai colpi della sventura; animatevi nelle avversità; non traripate nelle prospere vicende; studiate che la noja ed il fastidio non vi sorprendano; fate che non ceda o si smorzi l'amor conjugale; guardatevi dalle altrui lusinghe o seduzioni; diffidate del sangue o dell'amicizia; fuggite l'altrui consorzio per poco sospetto o dubbioso; amate la modestia e la moderazione; fate in ultimo tuttociò che non può costarvi un pentimento. La natura e la società attendono da voi sana e virtuosa prole; quindi attenti nel concepirla diligenti nell'educarla; la giovialità nell'agire il riso nel parlare; la freddezza nel risolvere; la prontezza nell'eseguire; comunicatevi i pensieri; mettete a calcolo gli scambievoli consigli; adoperatevi ad ogni acquisto; procuratevi ogni bene.

XII. E potrò dimenticare una classe a me tanto cara qual è la gioventù? No, non posso sopire i sentimenti del mio cuore, per voi amati giovani. E prima a voi cultori delle

arti e delle scienze. Che cercate voi coi vostri studi? Ah! sì v'intendo assai bene, cercate agiatezza, potere, gloria, ecco la meta dei vostri impegni Ed in verità la Grecia vide fiorire e le liberali discipline quando Pericle recatosi Fidia ad amico e a consiglio con principesca munificenza ornava Atene di palagi, di teatri, di templi; e poichè la Grecia debellata sottomise coi suoi begli studi di pace i suoi fieri vincitori, ed ebbe indotte le arti e le civili costumanze nell'incolto Lazio, surse dall'umile Arpino quel Marco Tullio, per cui furono le lacrime del Retore di Rodi piangente l'onore dall'Ellenica eloquenza che prevede dal giovine latino superata. Pur se nulla potè ad aggiunger impeto a quell'incredibile fiume d'ingegno, potè fuor di dubbio il certo sapere che a sommi onori della repubblica gli avrebbe dischiuso il cammino. E fu di Augusto liberalità che il Mantovano poeta si godesse di quegli ozii beati, nei quali potè cantare li pastorelli e le selve ed appresso li pingui colti. Ed avvicinandoci a nostri tempi, io vi rigordo quell'aureo secolo XVI, quando un Pontefice di alti e generosi spiriti raccoglieva nella sua regia il fiore di tutti gl'ingegni, e con ogni guisa di compensi e lodi onoravagli; e ciascun altro principe d'Italia li suoi tesori profusamente spargeva ad imitare il magnanimo esempio. Maravigliosa e felice età! che ad un tempo vedeva le gentili sembianze di quel sommo d'Urbino, e le celesti bellezze dal suo pennello create, e gli spiranti marmi del Dantesco Michelangelo; e le soavi forme del tenero Correggio; e la verde parlante natura nelle tavole di Tiziano; che dirò di Paolo Veronese, di Alberto Duro? Intanto un' epica trompa suonava per l' italiche ville le donne, i cavalieri, l'armi, gll amori;e poscia un'altra dicea la pietà di Goffredo, il lamentare d'Erminia fra le ombrose piante della selva antica. Allora gli edifizii dei Sansovini, degli Scamozzi, dei Palladii emularono quella greca semplicissima leggiadria, ed immensa sublime mole audacemente sospesa sul maggior tempio della cristianità soverchiò l'antica romana grandezza. Allora un Bonfadio, un Paruta, un Costanzo Varchi, Guicciardini, dappresso Livio, Tacito, sinchè apparve quel sovrano italico lume Gulileo Galiei. O ben avventurato ed immortale secolo, salve! Salve, o sacra Italia, ridente madre delle muse e delle grazie. Unica e sola è la gloria tua: che il tuo nome egualmente si spande altero per le antiche genti e le novelle. Tuo è il secelo di Leone e tuo quello di Augusto. Tuoi gli Archimendi, i Teocriti, li Gorgia, gli Architi. Tuo il Veno-

sino e Marone e l'incomparabile Tullio, tuoi il divino Dante Raffaello, Galileo. Ah! sollevisi per voi a tanta altezza lo sguardo inerti e deboli figli che siete; nobile orgoglio e generosa vergogna vi accenda.

Restami in ultimo a ricordarvi che compagno al sapere sia pur lodevole il costume. Infrenate le passioni ed educatele alla virtù, alla gloria. Rispettate l'innocente pudicizia, spogliatevi degli stolti impegni di seduzione, di vitupero a danno delle imbelli ed ingenue donzelle; risparmiate la vita alla preziosa castità; non turbate la pace dei talami, ritiratevi dall'importunare le matrone. La saviezza vada unitaalla probità, e quindi fedeli al trono, sacri alle leggi, legali al commercio, sinceri alla società.

Ultimo amichevole avviso. O giovani, germoglio felice, piante preziose di questo avventurato terreno! Sì, voi che la dolce speranza siete di vostra patria a Voi in ultimo commendo l'onore, il buon nome, la gloria; ed a vostro bene udite un consiglio. Se volete a salvamento custodire l'onore, il buon nome, la gloria, fuggite li discoli compagni. State sul certo, o amati giovani, che il familiarizzarvi coi discoli, quell'addimesticarvi coi cattivi mette in repentaglio la gemma preziosa del vostro onore da voi comperata a contanti di sudori e di affanni. Ognuno che vede, ognun che osserva voi coi cattivi, forma del vostro onore quel concetto che formasi del sole ecclissato dai vapori della terra, dall'interposizione della luna. Sole in ecclissi, sole in ecclissi, essendo vero che « l'amicizia trova o forma gli amici » a dir del filosofo. Nè potrà non sospettarsi già voi contaminati da chi vi mira di continuo attorniato da questa razza malnata. Viver di continuo fra compagni scorretti, viziosi, di perduti costumi, egli è un dichiararsi di animo rilassato. Ah! fuggite, miei cari, non solo tali compagni, ma pure quel suolo, quel luogo, quelle mura che potrebbero pregiudicare al vostro nome all'onor vostro. Farete per questo ragione al riflesso del Boccadoro sulla disposizione di Giuseppe in Egitto, che dopo comperate mille palme al suo merito sul trono, chiese unicamente ai fratelli di non lasciar quivi la salma sua, acciò le sue reliquie non restassero contaminate fra quelle genti di perduti costumi, e perdesse morto quella gloria che si era vivo conquistata con tante opere segnalate; ed in ciò volle imitare il pensiero del suo padre Giacobbe, che per l'egual ragione vietò di essere sepolto in Egitto, dubitando di restar oscurato l'onor del suo sepolcro col farsi

seppellire colà. Usare dimestichezza coi discoli senza scapitarvi di onore è impossibile. È inutile svolgere storie mentre la storia di vostra patria, delle persone di vostra conoscenza v'instruirà della verità che vi annunzio. Il mondo è perverso intanto mal vede i perversi; il mondo è pieno di scandali, ma odia ed abborre gli scandalosi.

Guardatevi in ultimo d'imbattervi nella lettura di perniciosi libri. Povera società per cui avvenga che circoli questa fatal bevanda che io non so se chiami con Giovanni vino di prostituzione, o piuttosto con Isaia spirito di vertigine! Chi potrebbe descrivere ed enumerare gl'immensi mali cagionati dai cattivi libri sì nell'ordine politico che nel morale? Finirei io mai più se le famiglie ricordar volessi che riempirono di spose infedeli, di mariti dissoluti, di figli scialacquatori? E come poi vi direi le turbolenze, i partiti, le congiure, i massacri, le atrocità che partorirono degl'imperi? Come le apostasie, l'eresie, le scissure, le persecuzioni, gli scandali nella Chiesa? Ma già non ho bisogno d'insistere lungamente su questo punto, da che fumano ancor le ceneri del terribile incendio in cui vedemmo la nostra Europa poco fa avvolta dai sediziosi scritti spaccianti fanatica libertà, insinuanti deboscio, prevaricanti costumi. Ed or fate ragione a Platone che indisse solenne bando dalla sua repubblica ai poemi di Omero, come pieni di quadri inverecondi e di scandalose opinioni sulla natura del sommo Essere, sul governo della sua provvidenza; al gran Tolomeo che proibì con rigoroso divieto quel libro di Egesia, che con ispeciosi sofismi insinuava agl'infelici il disperato rimedio del suicidio; ai magistrati di Sparta che notarono di pubblica infamia la mordace e lasciva musa d'Archiloco, e grosse multe comminarono a chi desse corso o ricetto ai velenosi suoi parti; all'Areopago che punì coll'esiglio l'ateistiche dubbietà di Protagora, ed ordinò con decreto l'incendio de' suoi scritti; ai padri del senato romano che incaricarono il pretore Petilio di far lo stesso di quei volumi scoperti a piè del Gianicolo; agl'imperadori cristiani che usarono rigore contro le pestilenti opere dei Porfiri e dei Celsi; ed in ultimo alla Chiesa santa che mossa dalle stesse ragioni scaglia fulmini dal Vaticano per arginare il furioso torrente delle moderne filosofiche assurdità.

XIII. Qual sarà il mio Addio a voi, caste ed onorate donzelle? Quell'istesso che più volte v'intonai all'orecchio quando sollecito del vostro bene tutto affannavami ad illu-

minarvi. Il mondo è pienò d'insidie; panie e reti ovunque ad involgrare la vostra innocenza ed ingenuità. Quell'andirivieni e quella ronda d'attorno a voi da quel tale è o capriccio o leggiera passione. Le regolari pretensioni s'introducono per vie regolari; le mosse secrete e clandestine sono un grande indizio d'inganno e di seduzione. Guardinghe quindi e vigilanti al vostro cuore; agli inviti rispondete con un modesto disprezzo con una grave non curanza; respingete con dignità gli ambasciatori del delitto. Un procedere onorato è un'efficace commendatizia del vostro merito. La religiosità e la ritiratezza serviranno d'esca ai virtuosi e saggi pretensori. Piace anche ai discoli la modestia nelle donzelle, ed allora che credeva espugnarvi per assalto, vi chiederà a giusto fine e con legittimi mezzi. Fuggite, le pettegole compagne; abborrite la lettura galante; negatevi alle brillanti società; disaggradite le visite giovanili; procurate la compagnia delle modeste e virtuose matrone; dalla religione e dalla pietà implorate e lumi e grazie. Smorzate, o buone donzelle, la smania di leggere drammi e commedie, se un giorno esser non volete il protagonista di tragedia o di commedia nel vostro paese.

XIV. Anziani ammonite i giovani: giovani ascoltate i vecchi; cittadini tutti sorreggetevi, compatitevi, consigliatevi, avvertitevi, soccorretevi, ajutatevi.

XV. Sembra già a talun di voi compiuto il piano, esaurita la materia del mio Addio. Ma nulla dissi, se io qui mi arresto e taccio. E di qual peso i doveri sociali senza l'appoggio e lenimento della Religione? A questa devesi il perfezionamento e la importanza d'ogni dritto e d'ogni dovere, da questa ricevono la loro sanzione, e quindi la stima ed il valore. Guai a quel popolo, cui debole giunge la voce della Religione. Quel Dio che fe' l'uomo socievole lo fe' pure religioso. La natura che spinge l'uomo alla società, lo spinge alla Religione. Una sol voce lo chiama, una sola vita lo anima, un sol fine lo dirige, un sol criterio lo scerne; e società e Religione, uom religioso e socievole stanno in ragion reciproca. Attenti dunque, dilettissimi Veneti. Chi può obbliare il suo Dio, potrà obbliare il suo simile; chi niega al cielo i suoi dritti, saprà negarli alla terra; non serba probità per gli uomini chi serba nimistà con Dio, nè sa d'uom cittadino chi pute d'uom irreligioso.

XVI. Ed in vero domina in un popolo a pien potere la Religione? Il principe si fidi del suddito, e questi del suo prin-

cipe; il magistrato degli amministrati, e questi del magistrato; li genitori de' figli, e questi dei genitori; li ricchi de' poveri, e questi de' ricchi; il marito della consorte, e questa del marito; uno di tutti, e tutti di uno. L'uomo religioso guidato da eterno dettame riguarderà i doveri sociali quali religiosi doveri. Amerà tutti gli uomini come suoi fratelli, il genere umano come una sola famiglia, di cui Iddio è il padre e capo supremo, e la Religione l'insolubile vincolo, che li collega fra loro. Per questo sarà rispettoso a suoi superiori, ubbidiente ai comandamenti, integerrimo nell'incombenze; sarà incorruttibile giudice, discreto padrone, provvido padre, valoroso soldato, laborioso operajo, tenero amico, fedele consorte, cittadino lodevole; incapace di danno al suo prossimo sotto qual si sia pretesto; pronto a sacrificare il suo utile per l'altrui avvantaggio; nemico d'ogni rigiro a titolo anche di dritto. Non vi saranno più nimistà non gelosìe non violenze; ma li principi signoreggiano da padri, ed i sudditi ubbediranno da figli; li ricchi saranno l'asilo dei poveri e questi la corona dei ricchi; li conjugi l'esemplare della prole, e questa il contento de' conjugi; e regnerà di piè fermo la sincerità nelle corti, la Giustizia ne' tribunali, la lealtà nel traffico, la gravità nei vecchi, il pudore nelle donne, la morigeratezza nei giovani, la pace nelle famiglie, la concordia nelle città, la traquillità nello stato. O lieta nazione e felice dove le leggi hanno la Religione garante, e gli abitanti riposano sotto la tutela di Dio che inveglia! Avravvi taluno sì indomito che ardisca di violar tali sanzioni e tosto non riputarsi empio, irreligioso, sagrilego? Ed or è facile l'intendere perchè li vetusti legislatori le prime mosse che fecero furon di gettare per base la stima e il timor di Dio. Più facile, scrisse Plutarco, è una città senza sole, di quel che possa sussistere una città senza numi. Il grande Oratore d'Arpino, parlando delle istituzioni delle leggi: Sia, egli dice, un principio fitto nei cittadini altamente, che la divinità è padrona e regolatrice del tutto, che tiene esatta ragione dei virtuosi e degli empi, e si frappone tra loro e giudice e testimonio e garante, per collegarli insieme sotto la sua tutela. Con questi principii non solo Moisè agli Ebrei e gli Apostoli ai figli della grazia guidati da lume superno; ma Numa, Licurgo, Solone, Zeleuco, Caronda, Dracone, Zoroastro, Pitagora cogli altri rinomati sapienti diedero leggi ai Romani, ai Greci, ai Frigi, agli Egizi, ai Persiani, ai Battriani, agli Indiani a quante v'hanno sotto ii cielo popoli e nazioni, loro

insinuando a tutta possa, che una mente regolatrice del tutto su i cattivi e su i buoni, presiede alle alleanze e ai trattati, rafferma i giuramenti e promesse, e si compiace dei buoni e insegue orribilmente i malvaggi. Per questo le città più famose surte e consecrate col nome di una divinità tutelare. Per questo li patti, li trattati, le alleanze, la pace firmata con giuramenti e sacrifici. Per questo i cittadini benemeriti autori del pubblico bene locati al di là dei mortali, e l'apoteosi. Per questo dannati a morte ed all'anatema i Teodori ed i Pitagora, quali vero pesti civili, perchè d'empietà riconvinti. Per questo le tribù, le nazioni legate in comunanza tra loro, ed insieme confederate oguuna alla garanzia affidata della religione dell'altra. Per questo Amasi vantò le leggi agli Egiziani da Erma, Zoroastro ai Battriani da Vesta, Licurgo ai Lacedemoni da Apollo, Pitagora ai Crotoniati da Minerva, Numa ai Romani da Egeria, e tutte di mano in mano le nazioni si elessero un qualche Dio garante dei loro patti sociali. Ma l'uomo che Dio non teme a la sua santa legge, non ispira fiducia, non confidenza Ah! il principe allora non potrà compromettersi che un suddito gli serba fedeltà, e non anzi che cali la visiera per istrappargli fellonescamente lo scettro. Non potrà ripromettersi il suddito che il suo principe sia per garantirgli i dritti, e non anzi divenirgli un tiranno. Non aspettarsi la moglie lealtà dal marito, e il marito fedeltà dalla moglie, e non anzi che questa un'adultera e quegli non sia per divenirle un carnefice. Sì, non potranno accestarsi il pupillo dell'integrità del tutore, nè il cliente della sincerità del difensore; nè l'ospite, nè il passaggiero, nè il limitrofe della santità de' patti e delle convenzioni. Ma sola idea di un Dio dominatore sovrano che accenna a tutto il creato, e tutto piegasi riverente al suo cenno, di un Dio legislatore incorrotto che intima inappellabilmente sue leggi, e tutti vuole a suoi voleri conformi; di un Dio rimuneratore inesausto, che mette innanzi interminabili premii; di un Dio vendicatore terribile che tiene in serbo inusitati castighi, e li appresta a spaventare il delitto; di un Dio regolatore che tutto ordina con provvido consiglio; di un Dio dl tutta la tremenda maestà, di un Dio di tutte le amabilissime perfezioni: di un Dio vegliante sulle azioni, non meno che sulle coscienze e i pensieri; che vuole non solo in sembianza, ma in realtà l'uomo onesto; che vieta non solo la violazione della legge, ma ancora la volontà di violarla; che vede non più fra la luce che fra le tenebre il vizio: che veglia sull'uomo o in dignità collocato, o vivente in oscura for-

tuna, che penetra la mente, il cuore, le potenze tutte intellettuali e sensibili. In somma l'idea di Dio dataci dalla religione sola può regolare l'uomo nei doveri sociali. Ogni altra risorsa o mezzo umano, che la filosofia ha studiato nulla valgono a freno e regola della mente e del cuore. È stolto perciò il pensare con Rousseau, Michiel Montagna, Pietro Bayle che l'amor del temporale riposo, il timor della spada del principe, e l'idea d'una naturale equità fondata nell' entità delle cose potessero supplire al difetto della religione. Si fiderebbono essi di chi nell'umano commercio non vantasse che quella sola riserva che gli sommistrano interesse e timore? Darebbon essi in consegna la consorte ad un Epicureo sfacciato, le sostanze ad un Obbesiano ingordo, la vita ad un un Machiavellista crudele, l'onore ad un Ateista perverso, fidandosi che la mondana equità li terrebbe in dovere? Ci vuole più che non sembra a compiere ai doveri della sociale onestà; poichè le passioni se ne risentono, vi ripugna l'umore, ne patisce il riposo, la natura ricalcitra, l'amor proprio imperversa; e queglino, quei medesimi ancora, cui serve la religione di guida e di alleviamento la grazia risentono la gravità d'un tal giogo; nè l'occhio penetrante di uu Dio, nè il timore d'interminati supplicii, nè la speranza d'un sempiterno riposo giungono interamente a far sì che quando a quando non caggiano, e dall'onestà non tralignino, che ne sarà d'un incredulo che ha rinnegata la religigione, bandita la pietà, rinunziata la virtù? La spada, l'infamia, l'interesse, la convenienza, il decoro formeranno una sufficiente cauzione per renderlo probo ed onesto socievole? E chi non vede che motivi siffatti son languidi, caduchi, volubili, inetti onninamente a far sosta all'infuriar delle passioni! Li secoli XVIII e XIX sono l'epoca istruttiva di questa importante verità. Che più mi resta, o miei dilettissimi Veneti? Che altro io posso lasciarvi? La pace sol mi resta; la pace con Dio, la pace cogli uomini. Amate Iddio, amate il simile. L'amore del cielo, l'amore della terra sia unico puro santo amore. E nel pacifico amore di Dio e del Simile risovvengavi qualche fiata di me, come di voi tutti terrò sempre memoria precipuamente quando nel tremendo Sacrifizio invoco aiuti, imploro grazie; allora sì per voi alzerò preghiera, onde a voi non giunga il nembo delle sventure, ma che un cielo sereno, un astro amico, una ridente fortuna vi assista e vi secondi. Ecco i voti del mio cuore per un popolo il più amabile...il più gentile ... il più rispettabile ... e questo sia l'estremo Addio.

INDICE

ERRATA					CORRIGE
pag.	3	lin.	13	ocurità	oscurità
»	15	»	20	Muestra	Maestra
»	24	»	32	Apastolorum	Apostolorum
»	37	»	1	Costantinu	Costantino
»	81	»	13	superati	separati
»	98	»	15	loguutum	loquutum
»	100	»	8	observato	obserato
»	101	»	31	rammentate	rammentato
»	103	»	7	immanente	immantinente
»	111	«	11	Gubernantur	Gubernentur
»	128	»	51	potranno	potettero
»	149	»	23	Tisto II.	Sisto II.
»	150	»	28	Euichiano	Eutichiano
»	151	»	88	Sisimio	Sisinnio
»	154	»	20	Gregerie XII	Gregorio XII.
»	160	»	23	feroce	ferace
»	160	»	30	vi e meglio	viemmeglio